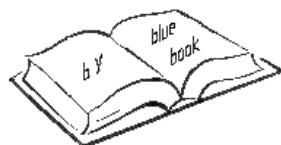


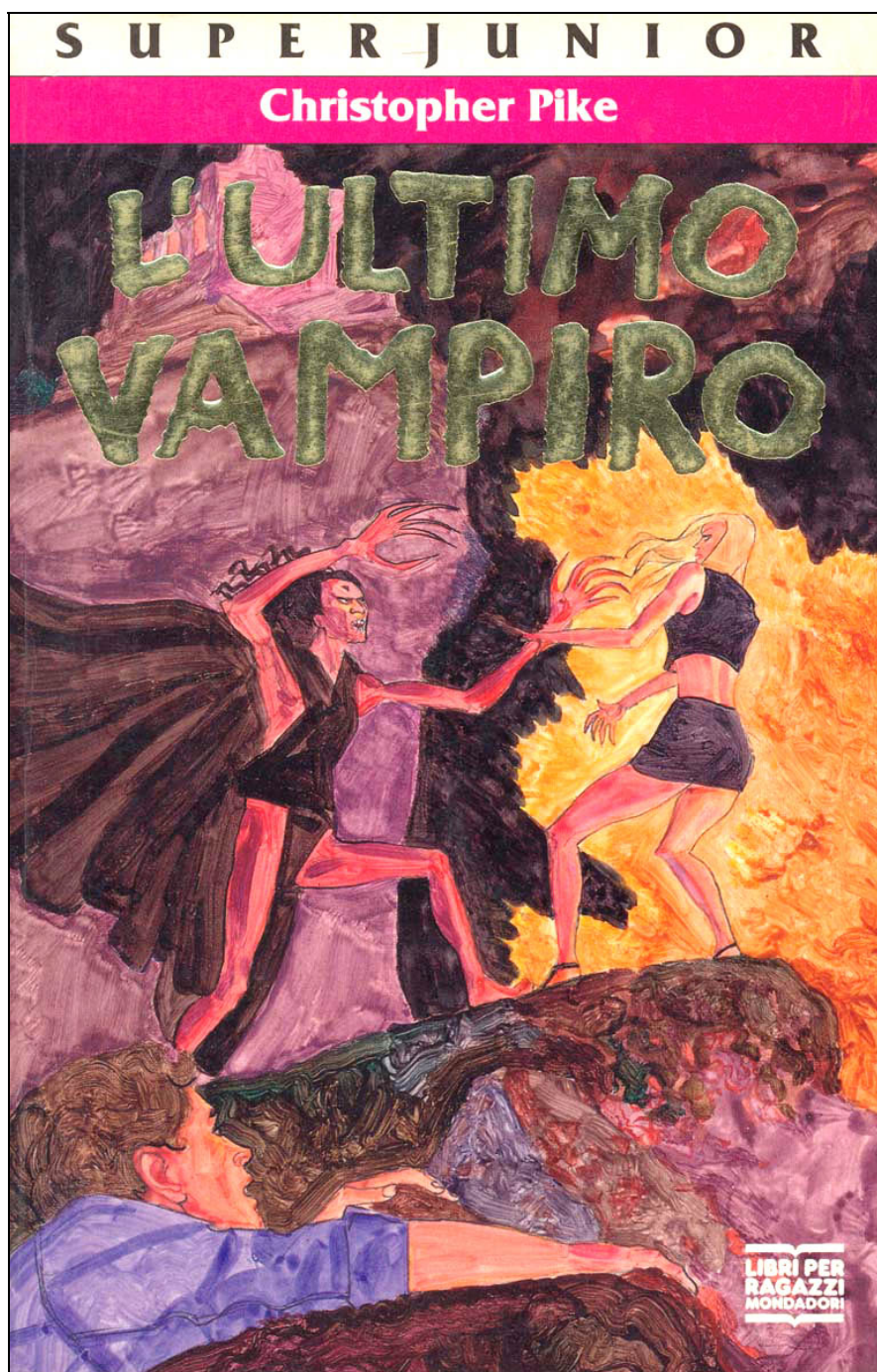
Christopher Pike

L'ultimo vampiro



Titolo dell'opera originale *The Last Vampire*
Traduzione di Angela Ragusa
© 1994 Christopher Pike
© 1994 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
ISBN 8804392258

In copertina: illustrazione di Angelo Stano





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> da Wikipedia.....	3
L'ultimo vampiro	4
Capitolo primo.....	5
Capitolo secondo	13
Capitolo terzo	22
Capitolo quarto	30
Capitolo quinto	36
Capitolo sesto	42
Capitolo settimo.....	51
Capitolo ottavo	55
Capitolo nono	61
Capitolo decimo.....	69
Capitolo undicesimo	74
Capitolo dodicesimo	77
Capitolo tredicesimo.....	82

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Christopher Pike, pseudonimo di Kevin McFadden (1954), è uno scrittore statunitense autore di romanzi thriller rivolti a un pubblico di ragazzi ed adolescenti.

Nato a New York, Pike è cresciuto in California dove vive tuttora. Abbandonato il college, ha lavorato come operaio in fabbrica, come imbianchino e come programmatore di computer. La sua carriera come scrittore è iniziata con romanzi di fantascienza rivolti a un pubblico adulto; questi suoi lavori non riscossero successo di pubblico, ma attirarono l'attenzione di un editore che gli suggerì di scrivere un thriller per ragazzi: il risultato è stato *Slumber Party* (1985), che racconta di un gruppo di teenager coinvolto in una serie di bizzarri e violenti eventi durante un fine settimana in montagna. Successivamente Pike ha pubblicato *Weekend* e *Chain Letter*. Tutti e tre i romanzi citati sono stati dei bestseller.

Nel 1996, è stato fatto un adattamento televisivo di *Fall into Darkness* ad opera del regista Mark Sobel, con Tatyana Ali nei panni di Sharon e Jonathan Brandis in quelli di Chad.

McFadden è anche autore della popolare serie per bambini *Spooksville* e di molti racconti per adulti.

Nonostante i suoi romanzi siano principalmente conosciuti come thriller, spesso sono più focalizzati sulla fantascienza, lo spiritismo e il giallo. Nelle sue storie sono inoltre frequenti i riferimenti alla mitologia greca, alla religione dell'antico Egitto e alle divinità induiste.

Il presente romanzo è il primo di una trilogia, seguito da *Sangue di tenebra* (*The Last Vampire 2: Black Blood*, 1994) e *Dadi scarlatti* (*The Last Vampire 3: Red Dice*, 1995).

L'ultimo vampiro

Capitolo primo

Sono un vampiro, è vero. Ma non altrettanto vero è il significato che oggi giorno si attribuisce alla parola “vampiro”, né lo sono le leggende nate attorno alle creature come me. La luce del sole non m’incenerisce, né indietreggio alla vista d’un crocifisso. Non sono in grado di guidare all’attacco un branco di lupi, e neanche di volare. E nemmeno posso generare un altro della mia specie facendogli semplicemente bere il mio sangue. Però i lupi mi hanno in simpatia, come la maggior parte dei predatori, e sono capace di saltare così in alto da creare l’illusione del volo. Quanto al sangue... ah, il sangue mi affascina. E mi piace anche, tiepido e stillante, quando sono assetata. Mi capita spesso, di esserlo.

Al momento mi chiamo Alisa Perne: nient’altro che un nome... per una ventina d’anni potrà andare. Non vi sono affezionata più che al fruscio del vento. Ho capelli biondi e lisci come seta, occhi simili a zaffiri che troppo a lungo abbiano fissato la bocca d’un vulcano. Non sono molto alta, circa un metro e sessanta, e ho braccia e gambe muscolose ma ben proporzionate. Finché resto in silenzio dimostro sì e no diciott’anni, ma poi qualcosa nella mia voce, la freddezza del timbro, l’eco di un’esperienza senza tempo, fa sospettare che ne ho molti di più. Comunque, io stessa penso di rado al tempo della mia nascita, quando ancora le piramidi non si ergevano alte alla luce della luna.

Ho bisogno di sangue per sopravvivere? Dopo tanto tempo, ancora lo ignoro. Lo bevo perché mi piace, però posso anche nutrirmi normalmente, come un qualunque essere umano. Sono una creatura viva: i miei polmoni pompano aria e il battito del cuore mi rimbomba nelle orecchie. Il mio udito e la mia vista sono eccezionali: sento una foglia cadere dal ramo a più d’un chilometro di distanza, e non ho bisogno del telescopio per distinguere i crateri lunari. Più invecchio, e più i miei sensi si fanno acuti.

Ho un sistema immunitario inespugnabile e capacità di guarigione pressoché miracolose: le mie ferite si rimarginano nel giro di pochi minuti, senza lasciare neanche una cicatrice. Però, se qualcuno mi trapassasse il cuore, col buon vecchio paletto di legno, per esempio, forse morirei. In certi casi, perfino un vampiro può avere qualche difficoltà a sopravvivere. Comunque, di questo mi manca un’esperienza diretta.

Del resto, chi mai riuscirebbe a colpirmi? Ho la forza di cinque uomini e i riflessi della madre di tutti i gatti. Padroneggio ogni tecnica d’attacco e di difesa. Se una dozzina di cinture nere mi aggredisce in un androne buio, potrei ricavare senza problemi uno stoino dalle loro fusciasche. Mi piace combattere, quasi quanto uccidere. Col passare degli anni, però, uccido sempre di meno... anche perché non mi va di sprecare il mio prezioso, seppure infinito, tempo. Ad alcuni piaceri bisogna rinunciare, altri dimenticarli.

Per quanto strano possa sembrare, perfino un essere come me è capace di amare appassionatamente. No, non mi ritengo il Male.

Perché dico tutto questo? E a chi? Forse soltanto perché il tempo è venuto. Tempo per che cosa non so e nemmeno m'importa: voglio farlo e basta, e ho sempre seguito i dettami della mia volontà. Quello che voglio... così poche sono le cose che voglio, ma quanto profondamente bruciano!

È un momento di svolta, questo, e gravido di mistero perfino per me.

Mi trovo davanti alla porta di Michael Riley, investigatore privato. È tardi, ma lui è in ufficio... lo so senza bisogno di vederlo. Il signor Riley mi ha telefonato tre ore fa, invitandomi a venire qui per fare quattro chiacchiere. Nella sua voce c'era una nota di minaccia... e non solo. Riesco ad avvertire le emozioni altrui, anche se non so leggere il pensiero.

E ora, mentre sosto in questo corridoio angusto e soffocante, sono curiosa. Infastidita, anche, e questo non fa presagire niente di buono per il signor Riley.

Busso piano, un colpetto rapido, e apro la porta prima che abbia il tempo di rispondere.

— Salve — dico.

Non ho l'aria pericolosa: in fin dei conti, sembro un'adolescente. Riley è dietro la scrivania e si alza appena mi vede. Indossa una spiegazzata giacca sportiva marrone e mi basta un'occhiata per individuare il rigonfiamento d'una pistola sotto l'ascella sinistra. Dunque il signor Riley mi ritiene pericolosa, penso, e la mia curiosità aumenta. Però di sicuro non sa chi, o che cosa, sono realmente, o avrebbe preferito non incontrarmi affatto, neanche in pieno giorno.

— Alisa Perne? — chiede.

— Sì.

Mi rivolge un gesto d'invito, ma senza venirmi incontro. Sembra a disagio.

— Prego, entri e si accomodi.

Entro, però non occupo la sedia che mi ha indicato, di fronte alla scrivania, ma una accostata alla parete opposta. Voglio avere il campo libero, nel caso decidesse di puntarmi contro un'arma. Morirà, se ci prova, e di una morte dolorosa.

Mi osserva con attenzione, tentando di valutarmi, ma non è un'impresa facile. Lui, dal canto suo, è un'intera sequenza d'impressioni. La giacca sgualcita e coperta da macchie d'unto di troppi hamburger ingollati in fretta. Gli occhi iniettati di sangue, grazie all'effetto combinato della stanchezza e di qualche veleno chimico... anfetamina, suppongo: un rimedio per alleviare la fatica delle lunghe ore trascorse per strada. Alle mie calcagna? Sì, sicuramente. Nei suoi occhi c'è lo scintillio soddisfatto del cacciatore che ha finalmente catturato una preda ambita.

Dentro di me sorrido, a quel pensiero, ma con una fitta d'inquietudine. Fa freddo, qua dentro, e l'aria sa di chiuso. Non mi è mai piaciuto, il freddo, anche se potrei tranquillamente sopravvivere alla lunga notte artica.

— Si chiederà perché ho voluto parlarle con tanta urgenza — esordisce.

Annuisco. Non ho accavallato le gambe, coperte da ampi pantaloni bianchi. Tengo una mano in grembo e con l'altra mi accarezzo i capelli. Mancina, destrorsa: per me fa lo stesso.

— Posso chiamarla Alisa? — mi chiede.

— Può chiamarmi come preferisce, signor Riley.

La mia voce lo coglie di sorpresa, proprio come volevo. Avrei potuto renderla acuta come quella di un'adolescente qualsiasi, invece ho concesso al mio passato, con tutto il suo potere, di penetrarvi. Voglio innervosire il signor Riley, perché la gente nervosa rivela più di quanto vorrebbe.

— Può chiamarmi Mike — dice ora. — Ha avuto difficoltà a trovare il palazzo?

— No.

— Posso offrirle qualcosa? Caffè? Acqua tonica?

— No.

Dà un'occhiata a una cartella sulla scrivania, la apre, si schiarisce la voce; di nuovo avverto la sua stanchezza e la sua paura. Paura di me? Non ne sono certa.

Oltre alla pistola sotto la giacca, ce n'è un'altra sotto un cumulo di fogli sulla scrivania. Sento l'odore della polvere da sparo nei proiettili, il gelo dell'acciaio. Un notevole dispiego di artiglieria, per incontrare una ragazza. Avverto un fruscio di metallo e plastica: sta registrando la conversazione.

— Per cominciare, le spiegherò chi sono — inizia. — Come le ho già detto al telefono, sono un investigatore privato. Lavoro per conto mio... nella più assoluta indipendenza. La gente viene da me e mi chiede di rintracciare persone scomparse, prendere informazioni su investimenti rischiosi, fornire protezione in caso di necessità e indagare sull'oscuro passato di determinati individui.

Sorrido.

— Spiare, insomma.

Sussulta.

— Io non spio, signorina Perne.

— Ma davvero? — Senza smettere di sorridere, mi protendo verso di lui. — È tardi, signor Riley. Mi dica che cosa vuole.

Scuote la testa.

— Ha una bella sfacciataggine, per una ragazzina.

— E lei ha una bella sfacciataggine, per un ficcanaso da quattro soldi.

Non apprezza la battuta. Tamburella le dita sul fascicolo aperto sulla scrivania.

— Ho passato gli ultimi mesi raccogliendo informazioni su di lei, signorina Perne, fin da quando si è stabilita a Mayfair. Lei ha un passato affascinante e parecchi soldi. Però questo sono sicuro che lo sa benissimo.

— Ma davvero?

— Prima di proseguire, posso chiederle quanti anni ha, signorina?

— Può chiederlo.

— Quanti anni ha?

— Non è affar suo.

Sorride. Crede di aver segnato un punto. Non sa che sto già riflettendo su come ucciderlo, anche se ancora spero di evitarlo. Mai chiedere l'età a un vampiro. Non apprezziamo le domande scortesie.

Il signor Riley torna a schiarirsi la voce; forse lo strangolerò, penso.

— Prima di stabilirsi a Mayfair — dice — ha vissuto a Los Angeles, per la precisione al 256 di Grove Street, a Beverly Hills, in una villa d'un migliaio di

metri quadri, con due piscine, un campo da tennis, una sauna e un piccolo osservatorio astronomico, per un valore totale che si aggira intorno ai sei milioni e mezzo di dollari. Ed è di sua proprietà, signorina Perne.

— Non è un delitto essere ricchi.

— Lei non è semplicemente ricca. È ricchissima. Indagando, ho scoperto che qui negli Stati Uniti possiede altre quattro dimore del genere. E probabilmente ne ha altrettante, se non di più, in Europa e in Estremo Oriente. Il suo patrimonio, mobile e immobile, è enorme: nell'ordine di centinaia di milioni di dollari. Non sono riuscito a scoprire come ne è entrata in possesso, però. Non ci sono tracce della sua famiglia da nessuna parte... e mi creda, signorina Perne, ho controllato in lungo e in largo.

— Le credo. Mi dica, di chi si è servito per ottenere queste informazioni?

È lieto di aver suscitato il mio interesse.

— Naturalmente le mie fonti sono riservate.

— Naturalmente. — Lo scruto con intensità. Il mio sguardo ha un grande potere: talvolta, se li fisso troppo a lungo, i fiori si raggrinziscono e muoiono. Riley smette di sorridere e si dimena, inquieto. — Perché ha fatto indagini su di me?

— Ammette che quanto ho detto risponde a verità?

— Ha bisogno della mia ammissione? — Faccio una pausa, i miei occhi ancora su di lui. La fronte gli s'imperla di sudore. — Perché le indagini?

Batte le palpebre e distoglie a fatica lo sguardo. Si deterge il sudore dal viso.

— Perché lei mi affascina — risponde. — È la donna più ricca del mondo, eppure nessuno sa chi è. Inoltre, non dimostra più di venticinque anni e non ha famiglia né parenti. Questo mi spinge a pormi delle domande.

— Quali domande in particolare, signor Riley?

Mi scocca un'occhiata rapida, in tralice; non gli va di guardarmi, anche se sono molto bella.

— Per esempio, mi chiedo perché fa di tutto per rendersi invisibile.

— E si chiede pure se, per rimanere invisibile, sarei disposta a pagare.

Si finge sorpreso.

— Non ho detto questo.

— Quanto vuole?

La mia domanda lo coglie di sorpresa, ma è una sorpresa piacevole. Non ha dovuto sporcarsi le mani per primo, pensa. Non sa che il sangue penetra più in profondità dello sporco e lascia macchie molto più resistenti. Sì, torno a dirmi, non gli resta molto da vivere.

— Quanto è disposta a offrire? — arrischia.

Alzo le spalle.

— Dipende.

— Da che cosa?

— Dal fatto se mi dirà chi l'ha messa sulle mie tracce.

S'indigna.

— Non c'è stato bisogno che qualcuno mi mettesse sulle sue tracce, glielo assicuro. Ho scoperto da solo le sue interessanti virtù.

Sta mentendo, poco ma sicuro. Riconosco al volo una menzogna... quasi sempre. Solo individui particolarmente in gamba, e particolarmente fortunati, possono ingannarmi. E non mi piace essere ingannata...

— In tal caso, non ho nulla da offrirle — dico.

Si raddrizza, illudendosi d'essere pronto a sferrare il colpo.

— In tal caso, signorina Perne, dovrò rendere di pubblico dominio quello che ho scoperto. — Fa una pausa. — Che gliene pare?

— Non lo farà.

Sorride.

— Vogliamo scommettere?

Anch'io sorrido.

— Morirà prima di poterlo fare.

Stavolta scoppia a ridere.

— Pensa di assoldare un sicario?

— Qualcosa del genere.

La risata gli si spegne sulle labbra: parlare di morte lo ha reso mortalmente serio. Ma io continuo a sorridere, perché la morte mi diverte.

— Stia certa che, se mi accadesse qualcosa, la polizia busserebbe alla sua porta nel giro di ventiquattr'ore — dice puntandomi contro un dito.

— Ha incaricato qualcuno di rendere pubbliche le informazioni su di me, nel caso le capiti un incidente?

— Più o meno. — Sta tentando di fare il furbo. E continua a mentire. Mi appoggio allo schienale della sedia e stendo le gambe: ho deciso che, quando scatterò, lo colpirò col piede destro.

— Non litighiamo, signor Riley — dico, conciliante. — Lei vuole qualcosa da me, e io da lei. Sono pronta a versare un milione di dollari su un conto corrente di sua scelta, in questo o in un qualunque altro paese del mondo, se mi dirà chi l'ha messa sulle mie tracce.

Mi guarda dritto negli occhi... ci prova, cioè, e deve avvertire la mia crescente tensione.

— Nessuno è interessato a lei — balbetta, ritraendosi un poco. — Soltanto io.

Mi sfugge un sospiro.

— Lei è armato, signor Riley.

— Davvero?

— Ha una pistola sotto la giacca — dico con voce dura. — E un'altra sulla scrivania, sotto quei fogli. Per giunta, sta registrando la nostra conversazione. Si potrebbe anche credere che simili precauzioni sono abituali in caso di ricatto, ma io non la penso così. Sono poco più di una ragazzina. Non sembro certo pericolosa. Però qualcuno le ha detto che lo sono più di quanto appaia e che bisogna trattarmi con estrema cautela. E lei sa che questo qualcuno ha ragione. — Pausa. — Chi è questo qualcuno, signor Riley?

Scuote la testa. Mi vede sotto una nuova luce, ora, e quello che vede non gli piace. I miei occhi continuano a trafiggerlo, conficcandogli nel cervello una scheggia di paura.

— Come... come fa a saperlo?

— Ammette che quanto ho detto risponde a verità?

Di nuovo, scuote la testa.

Ora la mia voce cambia, si fa più profonda, riverbera gli echi di una vita incredibilmente lunga.

— Qualcuno l'ha ingaggiata per indagare su di me. Questo è un dato di fatto. Non continui a negarlo, o finirò per arrabbiarmi. E quando mi arrabbio, perdo il controllo e faccio cose che in seguito rimpiango: doverla uccidere sarebbe una di queste cose, signor Riley. — Una pausa. — Ora, per l'ultima volta, mi dica chi l'ha messa sulle mie tracce e io le darò un milione di dollari e le permetterò di uscire vivo da questa stanza.

Mi fissa incredulo, tremando, d'un tratto consapevole di trovarsi davanti a un mostro. Ma io non sono un mostro qualsiasi. Io sono un vampiro... da un certo punto di vista, il mostro peggiore di tutti. I suoi occhi gli dicono una cosa e le sue orecchie un'altra, lo so. Vede una graziosa biondina dagli occhi incredibilmente azzurri, e ascolta la voce vellutata di un incubo emerso dall'inferno. È troppo, per lui.

— Signorina Perne — farfuglia — lei mi ha frainteso. Non ho intenzione di procurarle alcun fastidio. Voglio solo stipulare con lei un accordo d'affari...

Inspiro a lungo, lentamente. Ho bisogno dell'aria, per vivere, ma in caso di necessità posso trattenere il respiro per un'ora buona. Prima di riprendere a parlare, lascio andare il fiato e la stanza si fa ancora più fredda. Riley rabbrivisce.

— Risponda alla mia domanda.

Tossisce.

— Non c'è nessun altro. Soltanto io.

— Farà meglio a estrarre la pistola.

— Prego?

— Lei sta per morire. Suppongo che preferisca morire lottando.

— Signorina Perne...

— Io ho cinquemila anni.

Batte le palpebre.

— Come?

Il mio vero sguardo, uno sguardo capace di uccidere, lo avvolge.

— Sono un vampiro — sussurro. — E lei mi ha fatto arrabbiare.

Mi crede. Di colpo, crede a ogni storia dell'orrore letta da bambino. Erano vere, tutte quante: i non-morti, avidi di carne viva e palpitante; la mano scheletrica che, col favore delle tenebre, spunta dall'armadio; i mostri figli di una dimensione ignota, che pure hanno un aspetto così umano, così piacevole.

Fa per estrarre la pistola. Troppo lentamente, troppo.

Scatto in piedi a una tale velocità che per un istante mi libero a mezz'aria. Riley intravede soltanto una chiazza confusa volargli contro. Non distingue la mia gamba piegata, pronta a sferrargli un calcio mortale.

Sferzo l'aria col piede destro, centrandogli in pieno lo sterno. Rotola a terra con le costole spezzate, l'arma ancora sotto la giacca, rantolando e sputando sangue.

Gli ho spaccato il cuore, oltre che la cassa toracica, e sta per morire. Non subito, però. M'inginocchio accanto a lui e gli accarezzo la fronte.

— Avresti dovuto darmi retta, Mike — dico gentilmente.

Respira a fatica, soffocando nel proprio sangue.

— Chi...? — gorgoglia.

Continuo ad accarezzargli la fronte.

— Te l'ho detto: sono un vampiro. Non avevi scampo, contro di me. Ora dimmi la verità e porrò fine alle tue sofferenze. Chi ti ha ingaggiato?

— Slim — bisbiglia.

— Chi è Slim? Un uomo?

— Sì.

— Molto bene, Mike. Come fai a metterti in contatto con lui?

— No.

— Sì. — Gli accarezzo una guancia. — Dov'è questo Slim?

Comincia a piangere, a tremare.

— Non voglio morire — geme. — Mio figlio.

— Dimmi di Slim e avrò cura di tuo figlio. — In fondo, sono di animo gentile. Avrei potuto dire: se non mi dici di Slim, troverò tuo figlio e lo scorticherò vivo. Ma Riley soffre troppo per ascoltarmi.

— Aiutami — mi supplica, tossendo.

— Mi dispiace. Posso uccidere, ma non so guarire.

Mi siedo sui talloni e mi guardo attorno. Sul ripiano della scrivania vedo una foto di Riley accanto a un bel ragazzo sui diciott'anni. Tolgo la mano dalla fronte di Riley, prendo la foto e gliela mostro.

— È questo, tuo figlio?

Il terrore gli distorce i lineamenti.

— No! — grida.

Torno a curvarmi su di lui.

— Non ho intenzione di fargli del male. Voglio soltanto Slim. Dov'è?

Uno spasmo di dolore, una convulsione... le sue gambe battono il pavimento come pezzi di legno manovrati da uno spirito. Lo stringo, tento di tenerlo giù, ma è troppo tardi. Affonda i denti nel labbro inferiore e altro sangue gli sporca il viso, poi rovescia gli occhi all'indietro e mi si affloscia fra le braccia. Gli chiudo gli occhi e poi studio la foto del ragazzo.

Ha un bel sorriso.

Deve aver preso dalla madre.

Adesso, la mia situazione è più complicata di quando sono entrata là dentro. È chiaro che qualcuno mi dà la caccia, e io ho appena distrutto la principale pista che poteva condurmi a lui... o a lei. Frugo tra le carte sulla scrivania, però non trovo niente che somigli a una traccia... a parte l'indirizzo di casa di Riley. E il motivo di quest'assenza troneggia su un tavolo vicino: un computer. Senza dubbio, là dentro ci sono tutte le informazioni sui casi più importanti.

I miei sospetti ricevono un'ulteriore conferma quando lo accendo e subito mi viene richiesto il codice d'accesso. So parecchie cose sui computer, più di molti esperti, ma dubito di riuscire a introdurmi nella sua memoria senza un aiuto.

Riprendo in mano la foto: padre e figlio sono in posa davanti a un computer. Sospetto che il giovane Riley conosca il codice d'accesso. Devo fare la sua conoscenza, e alla svelta.

Ma prima devo sbarazzarmi del cadavere di suo padre. Per fortuna, l'ufficio è privo di tappeti. Una breve ricerca mi conduce a un ripostiglio dove gli addetti alle pulizie ripongono i loro attrezzi e, rifornita di strofinaccio e secchio, torno nella stanza e mi metto al lavoro. Infilo il cadavere in due grandi sacchi di plastica verde trovati anch'essi nel ripostiglio e, prima di dileguarmi col mio dondolante fardello, elimino tutte le impronte digitali.

L'ora tarda è una benedizione: non c'è un'anima in giro mentre trasporto Riley di sotto e lo deposito nel bagagliaio dell'auto. È un bene, perché non ho voglia di uccidere ancora.

Mayfair è una cittadina sulla costa dell'Oregon, gelida nell'autunno inoltrato, circondata da pini da un lato e dall'oceano dall'altro. Mentre mi allontano dall'ufficio di Riley, non provo alcun desiderio di andare alla spiaggia e nuotare al largo per abbandonare il cadavere in acque profonde. Preferisco invece dirigermi verso le colline. E la prima volta che seppellisco qualcuno da queste parti. Dopotutto, mi sono trasferita qui soltanto da pochi mesi. Parcheggio in fondo a un sentiero fangoso, mi metto Riley in spalla e mi addentro fra gli alberi. Tengo le orecchie tese, ma se pure ci sono mortali nelle vicinanze, stanno dormendo. Non ho una pala, ma nemmeno ne ho bisogno: le mie dita possono attraversare il terreno più duro, meglio di quanto il più affilato pugnale riesca a trapassare la carne d'un uomo. Dopo quattro chilometri, metto giù il cadavere e comincio a scavare. Naturalmente mi sporco i vestiti, ma tanto a casa ho una lavatrice e detersivo a volontà. La cosa non mi preoccupa. E nemmeno mi preoccupa che possano ritrovare il corpo.

Sono altre, le cose che mi preoccupano.

Chi è Slim?

Come ha fatto a trovarmi?

Come sapeva di dover mettere in guardia Riley sulla mia pericolosità?

Calo il corpo nella fossa e lo ricopro di terra rapidamente, senza una preghiera. Chi dovrei pregare, d'altronde? Krishna, forse? No, Krishna non ascolterebbe la mia preghiera: si limiterebbe a ridere, lui, e tornerebbe al suo flauto. Al suo gioioso canto della vita, così lo chiamava. Ma dov'era il canto che avrebbe salvato chi, secondo i suoi seguaci, era già peggio che morto? Dove la gioia? No, non avrei pregato per Riley. Né per il figlio di Riley.

Una volta a casa, la mia nuova casa sul mare, studio ancora la foto del ragazzo e mi chiedo perché ha un aspetto tanto familiare. I suoi occhi castani mi affasciano, così grandi e innocenti, eppure vigili come quelli di una giovane civetta inondati dalla luna piena.

Mi chiedo se, un giorno non lontano, dovrò seppellirlo accanto al padre. Questo pensiero mi rattrista, ma non so perché.

Capitolo secondo

Non ho bisogno di dormire molto: al massimo due ore, che mi concedo al culmine del giorno. Il sole m'infastidisce e, pur non essendo per me il nemico mortale immaginato da Bram Stoker nel suo romanzo sul conte Dracula, diminuisce i miei poteri. Spesso, verso il mezzodì mi sento stordita, non tanto da avere bisogno di riposo, ma abbastanza da perdere interesse in quanto mi circonda, pur restando un più che degno avversario per qualunque mortale. È vero, il giorno mi piace assai meno della notte. Amo i margini sfocati dei paesaggi più cupi. Talvolta sogno di visitare Plutone.

Il giorno seguente alla morte di Riley, però, entro in azione all'alba. Innanzitutto telefono ai tre uomini che curano i miei interessi, ciascuno in un continente diverso, e dico loro di aver appreso con sincero disappunto che sono state svolte indagini sulla mia situazione finanziaria. Ascolto le loro proteste d'innocenza e non vi trovo traccia di falsità. La mia ammirazione per le capacità investigative di Riley sale di parecchio.

È stato aiutato, d'accordo, però credo che a un certo punto abbia deciso di fare il doppio gioco: quando si è reso conto dell'entità delle mie ricchezze, deve aver pensato di poter ottenere di più col ricatto. Questo mi porta a sospettare che il misterioso Slim non sappia dove abito e via dicendo, anche se naturalmente, appena si accorgerà della scomparsa di Riley, si metterà alla ricerca del suo assassino. Ho tempo, credo, ma non molto.

Tramite il mio uomo di fiducia negli Stati Uniti, prendo accordi per essere iscritta al liceo di Mayfair quel giorno stesso. Gli ingranaggi si mettono in moto e di colpo assumo una nuova identità: sono Lara Adams e la mia tutrice, signora Adams, si recherà alla scuola e provvederà a iscrivermi agli stessi corsi frequentati da Ray Riley. Non c'è voluto molto per scoprire il nome del ragazzo. Il braccio della mia influenza è lungo quanto il fiume di sangue che mi sono lasciata alle spalle attraverso i millenni. Non incontrerò mai la falsa signora Adams, a meno che si metta a raccontare in giro quello che ha fatto per Lara... nel qual caso non avrà più modo di raccontare alcunché. I miei dipendenti rispettano il mio desiderio di riservatezza. Pago profumatamente il loro rispetto.

Durante la notte sono inquieta, assetata. Ogni quanto ho bisogno di bere sangue? Comincio a smaniare dopo una settimana e, se passa un mese, non riesco a pensare ad altro. Deperisco, se devo farne a meno per troppo tempo, però non muoio... non subito, almeno. Ho resistito fino a sei mesi senza bere sangue umano. Ripiego su quello degli animali soltanto se sono alla disperazione. È il sangue umano l'unico che mi sazia veramente e credo che, più del fluido in sé, mi attragga la sua energia vitale. Non so come definire questa energia, però so che esiste e, quando succhio il sangue degli esseri umani, è come se assorbissi parte

della loro essenza, della loro forza di volontà. Ed è necessaria parecchia forza di volontà per vivere cinquemila anni.

Non posso trasformare un essere umano in vampiro con un semplice morso. E nemmeno facendogli bere il mio sangue. Non so cosa abbia dato origine a questa leggenda. Il solo modo che ho per trasformare un essere umano in vampiro è sostituire il suo sangue col mio... non poche gocce soltanto. Perché diventi immortale, il mio sangue deve invadere totalmente il suo sistema circolatorio. Comunque, da lungo tempo ormai ho smesso di generare vampiri.

Mi dirigo verso sud, lungo la costa e mi fermo quand'è quasi buio, in qualche posto nel nord della California, davanti a un bar piuttosto grande. Quando entro, gli uomini mi squadrano da capo a piedi e poi si scambiano occhiate d'intesa. Il barista non mi chiede la carta d'identità, non dopo che gli rivolgo uno sguardo duro. Sono alla ricerca di un tipo preciso, uno di passaggio, e alla fine lo individuo seduto in un angolo, solo. È grande e grosso e con la barba lunga, e sul suo giubbotto ci sono macchie d'unto sopravvissute all'ultimo lavaggio. Non è malaccio, seduto lì davanti alla sua birra ghiacciata con l'aria sperduta. È un camionista, li riconosco al volo. Spesso mi sono abbeverata alle loro vene.

Quando mi siedo di fronte a lui, alza lo sguardo sorpreso e sembra felice di vedermi. Ordina un'altra birra per me e chiacchieriamo. Non gli chiedo se è sposato (ovviamente lo è) e lui non affronta l'argomento. Dopo un po' usciamo e andiamo in un motel, anche se mi sarei accontentata del retro del camion. Glielo dico, ma lui mi accarezza una gamba e scuote la testa. È un gentiluomo. Non lo ucciderò.

Mi sta spogliando, quando gli affondo i denti nel collo. Questo gli strappa un gemito di piacere; piega la testa all'indietro, inconsapevole di quanto sto facendo, e, mentre mi disseto, resta immobile, come ipnotizzato. Quando ho finito, mi mordo la punta della lingua e lascio cadere una goccia del mio sangue sulla ferita: si rimargina immediatamente, senza neanche una cicatrice. Lo aiuto a distendersi sul letto; gli ho sottratto più o meno un litro di sangue: dormirà come un sasso e forse si sveglierà con una leggera emicrania.

— Dimentica — gli sussurro all'orecchio.

Non si ricorderà di me. Raramente lo fanno.

La mattina dopo sono seduta in un'aula del liceo e aspetto che inizi la lezione di storia. Indosso un abito color crema, costoso e alla moda, con l'orlo ricamato che ondeggia ben al di sopra delle ginocchia: ho belle gambe e mi fa piacere metterle in mostra. Porto i capelli sciolti sulle spalle e non sono truccata. Di sottocchi, osservo Ray Riley, alla mia destra.

Come tanti altri ragazzi al giorno d'oggi, ha un profilo netto e ricci capelli castani, ma lo si nota più per la personalità intensa che per l'indubbia bellezza. E quasi un uomo, ormai: trapela dai suoi occhi castani, dolci ma penetranti; dal suo modo di ascoltare in silenzio i discorsi dei compagni. Li soppesa con cura, e accetta o rifiuta le loro conclusioni senza curarsi del parere altrui. È un tipo indipendente, Ray Riley, e questo mi piace.

Ora sta parlando alla ragazza alla sua destra. Si chiama Pat e ovviamente è la sua ragazza. È una cosuccia pelle e ossa, ma s'illumina di un sorriso ogni volta che guarda Ray; ha un modo di fare sicuro ma non invadente, soltanto pieno di vita, e spesso lo sfiora con le mani svolazzanti. Anche lei mi piace, e mi chiedo se costituirà un ostacolo. Per il suo bene, spero di no. Non mi piace troncare una giovane vita.

I vestiti di Pat sono semplici, camicetta e jeans: sospetto che i suoi non abbiano molti soldi. Ray, invece, è vestito con eleganza. Non sembra preoccupato: probabilmente non è raro che suo padre sparisca per qualche giorno.

Mi schiarisco la gola e lui alza lo sguardo su di me.

— Ciao — mi saluta. — Sei nuova?

— Sì — rispondo. — È il mio primo giorno. — Gli tendo una mano affusolata. — Lara Adams.

— Ray Riley. — Ci stringiamo la mano. Il suo tocco è caldo, il suo sangue sano. Posso sentire il sangue scorrere sotto la pelle e riconosco una malattia grave addirittura anni prima che si manifesti. Ray continua a fissarmi.

Accanto a lui, Pat smette di parlare con un amico e si gira verso di noi.

— Da dove vieni? — mi chiede.

— Colorado.

— Davvero? Hai un accento strano.

Il commento di Ray mi coglie di sorpresa.

— Tipo? — chiedo con genuina curiosità.

— Non saprei. Inglese, francese... un po' un miscuglio.

— Ho vissuto a lungo sia in Inghilterra che in Francia. Ho viaggiato molto — gli spiego. — Forse dipende da questo.

— Può essere. — Fa un gesto verso la ragazza al suo fianco. — Lara, questa è Pat McQueen, la mia ragazza. Pat, Lara Adams.

Pat mi rivolge un cenno di saluto.

— Ciao, Lara. — Non è affatto sulla difensiva: ha troppa fiducia nell'amore di Ray e nel proprio. Questo cambierà. Penso al computer nell'ufficio di Riley: non ci vorrà molto prima che la polizia vada a darci un'occhiata. Non l'ho portato via perché mi sarebbe stato difficile spiegare a Ray come ne ero venuta in possesso, e ancora più difficile convincerlo a intrufolarsi nella sua memoria.

— Ciao, Pat — dico. — Lieta di conoscerti. — Avrei preferito incontrare Ray senza Pat fra i piedi. Sarebbe stato tutto più facile, anche se sono comunque sicura di catturare il suo interesse. Quale uomo può resistere a quanto ho da offrirgli? I miei occhi tornano su di lui. — Qual è l'argomento del corso? — m'informo.

— Storia europea. Al momento ci occupiamo della rivoluzione francese. Ne sai qualcosa?

— Ero amica di Maria Antonietta. — È una bugia: i nobili francesi erano troppo noiosi perché li frequentassi granché, ma ero presente alla decapitazione della regina e mi mancò il fiato quando la lama le separò la testa dal collo. La ghigliottina è uno dei pochi metodi d'esecuzione capace di turbarmi. Sono sopravvissuta a un paio d'impiccagioni e a ben quattro crocifissioni, ma so che, se mi tagliassero la testa, per me sarebbe la fine. Ero in Francia all'inizio della rivoluzione, ma mi trasferii in America molto prima che finisse.

Il professore, un deprimente esempio di educatore moderno, entra nell'aula e, mentre si dirige verso la cattedra, squadra compiaciuto tutte le ragazze graziose. È attraente, se vi piacciono i modelli che fanno pubblicità ai dopobarba.

— Che tipo è? — chiedo.

Ray alza le spalle.

— Non male. — Mi studia da capo a piedi. — Credo che gli piacerai.

— Ricevuto.

Per prima cosa, il professore mi presenta agli altri studenti e mi chiede di alzarmi e dire qualcosa su di me. Resto seduta e dico sì e no dieci parole: ci resta male, però preferisce sorvolare e comincia la lezione. Purtroppo per lui, non solo non *sente il* passato, ma neanche sa esporre i fatti. Parla per mezz'ora e la mia noia cresce a dismisura. Il sole vivido mi stordisce e il mio sguardo assonnato vaga fuori dalla finestra.

— Signorina Adams — dice di colpo il professore, interrompendo le mie fantasticherie. — Potrebbe comunicarci la sua opinione sull'aristocrazia francese?

— Credo che fosse estremamente aristocratica — rispondo.

Aggrotta la fronte.

— Dunque approva che vivessero nel lusso sfruttando il popolo?

Prima di rispondere, do un'occhiata a Ray. Non credo che gli interesserebbe una normale adolescente e non ho intenzione di agire come tale.

— Non lo approvo, né lo disapprovo — replico. — Lo accetto e basta. I detentori del potere hanno sempre sfruttato chi ne era privo.

— Questa mi sembra una generalizzazione bella e buona. Che scuola ha frequentato, prima di trasferirsi a Mayfair?

— E a lei che cosa importa?

— Si direbbe che ha qualche problema con l'autorità.

— Non sempre. Dipende.

— Da che cosa?

— Dal fatto di avere o no a che fare con degli imbecilli — rispondo con un sorriso soave: non c'è dubbio che mi sto riferendo a lui.

Saggiamente, l'insegnante ci passa sopra e si mette a parlare d'altro.

Però, alla fine della lezione, mi trattiene in aula. Questo m'infastidisce; avrei voluto parlare con Ray. Lo guardo allontanarsi insieme a Pat: prima di uscire, si volta a darmi un'occhiata. Il professore tamburella le dita sulla scrivania, richiamando la mia attenzione.

— Dunque — esordisce — a me piace partire subito col piede giusto. Perciò vorrei chiarirle subito con chi ha a che fare.

Lo guardo fisso, abbastanza da farlo contorcere.

— Mi è già sufficientemente chiaro — dico.

Questo lo irrita.

— Oh, davvero?

Annuso nel suo fiato l'alcol di molte notti solitarie. Ha appena trent'anni ma, a giudicare dalle occhiaie, il suo fegato ne ha settanta; il suo atteggiamento sicuro è una finzione: le mani gli tremano in attesa della mia risposta. Decido che non vale la pena perdere altro tempo con lui.

Allungo una mano e gli pizzico una guancia con tanta forza da farlo sobbalzare.

— Su, professore — ridacchio — pensa alla salute. E sta' attento che la bottiglia non ti ammazzi prima della fine del semestre. — Giro sui tacchi e mi dirigo verso la porta.

— Io non bevo — lo sento protestare debolmente.

— Oh, davvero? — gli faccio il verso, ed esco dall'aula senza voltarmi indietro.

Non riesco a trovare Ray prima della lezione successiva, durante la quale scopro che la mia finta tutrice non è riuscita a far coincidere esattamente i nostri corsi: lo rivedrò soltanto alla quarta ora, quella di biologia. Così mi sorbisco cinquanta minuti di trigonometria, che naturalmente conosco bene quasi quanto la storia, e mi sforzo di non creare problemi all'insegnante.

L'ora seguente abbiamo educazione fisica e, mentre ci cambiamo nello spogliatoio, Pat McQueen, mi chiede che cosa volesse da me il professore di storia.

— Invitarmi a cena — rispondo.

— Sbava dietro a tutte le ragazze, quello lì — commenta. — Mi osserva da capo a piedi. — Del resto, sei davvero una bellezza. Mi sa che sei abituata a difenderti dagli uomini.

Alzo le spalle.

— Preferisco attaccare, piuttosto che difendermi.

Pat mi rivolge un sorriso un po' nervoso, senza replicare.

Durante l'ora seguente, veniamo istruiti nei rudimenti del tiro con l'arco. La cosa mi affascina e risveglia in me antiche memorie, anche se il ricordo di Arjuna, il miglior amico di Krishna e il più grande arciere di tutti i tempi, non è uno di quelli che mi piaccia richiamare alla mente. Arjuna ha ucciso più vampiri di ogni altro mortale.

Con un'unica freccia. In un'unica notte. Soltanto per compiacere Krishna.

Prima di uscire sul campo, inforco un paio di occhiali da sole con le lenti scurissime. Mentre scelgo il mio equipaggiamento, vengo abbordata da un ragazzo dall'aria anemica con occhiali spessi un dito:

— Sei nuova, eh?

— Sì. Mi chiamo Lara Adams. E tu?

— Seymour Dorsten. — Mi tende la mano. — Lieto di conoscerti.

Appena gli stringo la mano, so che morirà in meno d'un anno: il suo sangue è malato... come può non esserlo il resto del corpo? Gli trattengo la mano per un momento di troppo, suscitando il suo stupore.

— Sei forte — osserva.

— Per una ragazza? — ribatto sorridendo, lasciandogliela andare.

Si strofina la mano sul fianco. Accorgermi della sua malattia mi ha colto di sorpresa e gliel'ho stretta troppo.

— Che razza di nome è Seymour? — gli chiedo. — Sa di balordo.

I miei modi bruschi gli piacciono.

— L'ho sempre odiato. Me l'ha affibbiato mia madre.

— Faresti meglio a cambiarlo, se vuoi sopravvivere all'università... E getta via gli occhiali. Usa lenti a contatto. Scommetto che mamma ti compra pure i vestiti.

Per Seymour, sono una rivelazione. Ride.

— Indovinato. Ma dato che sono un balordo, perché non sembrarlo?

— Credi di esserlo soltanto perché in realtà ti senti un gran furbacchione. Ma io sono molto più in gamba di te, eppure ho un aspetto splendido. — Gli indico arco e frecce con un cenno della testa. — Contro cosa credi che dovremmo tirare?

— Be'... contro i bersagli — suggerisce saggiamente.

Pochi minuti dopo, raggiungiamo la nostra postazione e cominciamo. Seymour è doverosamente impressionato quando faccio centro tre volte di fila. E lo è ancora di più quando andiamo ad estrarre le frecce e vede che le mie sono conficcate così in profondità che deve usare tutta la sua forza per estrarle. Mi sto esibendo, lo so, e so pure che non è prudente, ma non m'importa. Mi sento allegra. È il mio primo giorno di scuola, dopotutto. E poi, Seymour mi è simpatico.

— Hai già tirato con l'arco, prima d'ora — mi dice.

— Sì. E ho avuto un istruttore di prim'ordine.

— Potresti partecipare alle Olimpiadi.

Scrollo le spalle mentre torniamo indietro.

— Non m'interessa.

Seymour annuisce.

— Per me è lo stesso con la matematica. Sono un genio, però mi annoia a morte.

— Cos'è che t'interessa?

— Scrivere... Sono affascinato da tutto ciò che è strano, insolito. — Esita. — Vado pazzo per i libri dell'orrore. A te piacciono?

— Sì.

Di colpo, sono sopraffatta da una sensazione di *déjà vu*, intensa e sorprendente, che non provavo da secoli. Barcollo leggermente e mi porto una mano alla testa, cercandone l'origine.

Seymour si affretta a sorreggermi e ancora una volta sento il morbo scorrere sotto la sua pelle: non sono certa della sua natura, ma lo sospetto.

— Stai bene? — mi chiede.

— Sì.

Asciugo il sudore che m'imperla la fronte: un sudore trasparente, non rosato, come capita quando ho bevuto sangue in quantità. Il sole arde alto nel cielo, costringendomi ad abbassare la testa. Seymour continua a scrutarmi e la cosa mi mette a disagio, come il *déjà vu*. Mi chiedo se sono diventata ipersensibile al sole: ormai da molti anni non esco a quest'ora del giorno.

— Ho come l'impressione di averti già incontrata — dice a voce bassa, perplesso.

— Anch'io — mormoro, colpita. Ho già detto che sono in grado di captare le emozioni altrui, ma quest'abilità non è una mia esclusiva: di tanto in tanto, ho incontrato esseri umani sensitivi quanto me. Per essere esatti, ne ho uccisi parecchi perché avevano riconosciuto la mia vera natura. Li ho uccisi, anche se non avrei voluto, perché loro soltanto potevano comprendermi.

Ora sento che Seymour è uno di loro. E quello che succede subito dopo me lo conferma. Riprendo arco e freccia e miro contro il bersaglio. E poi vedo il professore di storia dietro la palestra, che parla con una biondina... parla e allunga

le mani. È distante due-trecento metri, ma per me, con un arco a disposizione, è a portata di mano. Potrei infilzarlo senza problemi e nessuno saprebbe, o crederebbe, che si è trattato di un omicidio premeditato. Uccidere Riley ha risvegliato in me il desiderio di uccidere ancora. È proprio vero: la violenza genera violenza, almeno nei vampiri... nulla soddisfa come la vista del sangue, eccetto il suo sapore.

Incocco la freccia.

Socchiudo le palpebre.

E poi, con la coda dell'occhio, mi accorgo che lo sguardo di Seymour è puntato su di me.

Che cosa vede? Che cosa sente? La mia sete di sangue?

Forse. Le sue parole successive sono rivelatrici.

— Non farlo — dice.

La mia mira vacilla. Sono allibita. Seymour sa che voglio uccidere l'insegnante di storia! Com'è possibile? Abbasso l'arco e lo fisso. Devo chiederglielo.

— Non fare che cosa?

I suoi occhi, enormi dietro le lenti, ricambiano il mio sguardo.

— Del male a qualcuno.

Scoppio a ridere, anche se le sue parole mi hanno raggelata.

— Che cosa ti fa pensare che voglia fare del male a qualcuno?

Sorride e si rilassa. Il mio tono innocente ha funzionato. Forse. Mi domando se è uno di quei rari mortali capaci d'ingannare perfino me.

— Ho avuto questa sensazione — dice in tono di scusa.

— Ti sembra tanto pericolosa?

Scuote la testa.

— Sei molto diversa da ogni altra ragazza di mia conoscenza.

Prima Ray che nota il mio accento, e ora Seymour che mi legge nel pensiero. Una giornata interessante, a dir poco. Decido che in futuro mi sforzerò di passare inosservata.

— Sei abbacinato dalla mia bellezza, ecco tutto — replico ridendo.

Anche lui ride.

— Non capita spesso che una bellezza come te si degni di parlare a un balordo come me.

Lo punzecchio nello stomaco con la freccia.

— Su, parlami ancora dei tuoi racconti preferiti. — Torno a incoccare la freccia.

— In particolare di quelli dell'orrore.

Così Seymour mi parla degli autori e dei libri che ha letto. Sono deliziata nell'apprendere che Dracula è il suo romanzo preferito. Di proposito, manco il bersaglio un paio di volte, ma non so se questo basta a ingannarlo: continua a non togliermi gli occhi di dosso.

L'ora seguente è quella di biologia. Ray è in fondo all'aula, davanti al bancone del laboratorio. Senza esitare, mi siedo accanto a lui. Mi guarda e solleva un sopracciglio, come per dire che quel posto è di qualcun altro, ma poi cambia idea.

— Ti è piaciuto il tiro con l'arco? — mi chiede.

— Hai parlato con Pat?

— Sì.

Eccola di nuovo, la sua ragazza, fra noi. Ancora una volta penso al computer nell'ufficio di Riley: se la polizia lo esaminasse, non ci metterebbe molto a risalire fino a me. Se non potrò accedere in fretta alla sua memoria, dovrò distruggerla. Decido di accelerare i tempi, anche se così corro il rischio di sciupare tutto. Allungo una mano e gli sfioro un braccio.

— Puoi farmi un enorme favore? — gli chiedo.

Fissa le mie dita posate sul suo braccio nudo.

— Sicuro.

— I miei sono via per qualche giorno e mi serve aiuto per portare in casa alcuni mobili. Al momento sono in garage. Posso pagarti per il disturbo.

— Non ce n'è bisogno. Sarò felice di aiutarti, questo fine-settimana.

— Veramente, uno dei mobili in questione è il letto. La notte scorsa ho dovuto dormire sul pavimento.

— Bella scocciatura. — Ray tira il fiato, riflettendo. La mia mano è sempre sul suo braccio. — Oggi ho da fare, dopo la scuola.

— Fino a che ora?

— Alle nove. E dopo dovrei andare da Pat.

— Una ragazza amabile.

I miei occhi incontrano i suoi. È come se dicessero: amabile, sì, ma c'è altro nella vita, a parte l'amore. Eppure, mentre lo guardo negli occhi, non posso fare a meno di sentire che Ray è uno dei rari mortali che potrei amare. Una rivelazione sconvolgente, questa, dopo una giornata piena di rivelazioni sconvolgenti. Non amo nessuno da secoli. E mai ho amato qualcuno più del mio sposo, Rama.

Proprio Rama mi viene in mente adesso, mentre fisso Ray e finalmente scopro cosa c'è in lui di tanto familiare: ha gli stessi occhi di Rama.

Batte le palpebre.

— Stiamo insieme da un anno.

Mi sfugge un involontario sospiro. Perfino dopo cinquanta secoli, sento la mancanza di Rama.

— Un anno passa alla svelta — dico dolcemente.

Non altrettanto cinquemila... Cinquemila lunghi anni che si distendono alle mie spalle come fantasmi innumerevoli e noiosi.

Penso come sarebbe bello passeggiare nel parco con Ray, al buio. Potrei baciarlo, morderlo... gentilmente. Sospiro: questo povero ragazzo non sa di avere accanto l'assassina del padre.

— Forse posso aiutarti — dice Ray. — Però devo parlarne a Pat.

Ritiro la mano.

— Se ne parli a Pat, vorrà venire anche lei. — Scrollo le spalle. — Qualunque ragazza lo farebbe.

— E non può venire?

— No.

La mia risposta lo fa sussultare, ma è troppo in gamba per chiedermi perché non la voglio fra i piedi.

— Cercherò di venire da te dopo averla vista. A che ora vai a dormire?

— Tardi.

La lezione di biologia è sulla fotosintesi: spiega come l'energia solare si trasforma in energia chimica tramite la verde clorofilla. L'insegnante fa un'osservazione che trovo interessante: le cellule della clorofilla e del sangue sono praticamente identiche... a parte il fatto che, nella clorofilla, ogni atomo di ferro è rimpiazzato da un atomo di magnesio. Guardo Ray e penso che, nella catena dell'evoluzione, soltanto un atomo ci separa.

Naturalmente so che non è stata l'evoluzione a creare i vampiri. Noi siamo un incidente, un terribile errore. Mi rendo conto che, se Ray mi aiuterà a esaminare i file contenuti nel computer del padre, dopo dovrò ucciderlo.

Ricambia il mio sguardo e mi sorride. Intuisco di piacergli, ma non ricambio il suo sorriso: i miei pensieri sono troppo cupi.

La lezione finisce. Do a Ray il mio indirizzo, ma non il numero di telefono... così non potrà chiamarmi e disdire l'impegno. È l'indirizzo di una nuova casa affittata a mio nome quella mattina stessa. Riley deve avere l'altro mio indirizzo nel computer e non voglio che suo figlio possa collegare le due cose. Mi promette di venire da me appena possibile.

Vado nella mia nuova casa, una semplice casa di periferia, già ammobiliata. Rapidamente sposto la maggior parte dei mobili in garage, poi vado nella stanza da letto, chiudo tutte le persiane, mi stendo sul pavimento di legno e chiudo gli occhi. Il sole ha prosciugato le mie forze, mi dico. Ma, mentre scivolo nel dormiveglia, intuisco che pure le persone conosciute oggi hanno inciso profondamente in me, là dove il mio sangue ferroso scorre, simile a un fiume tenebroso, sopra la fredda polvere di ere dimenticate e stilla lento nel mondo ancora acerbo, nel presente, come una maledizione divina.

Ormai sul punto di addormentarmi, mi auguro di sognare Krishna, ma così non è. Sogno il demonio, invece. Yaksha, il primo di tutti i vampiri.

Come io sono l'ultimo.

Capitolo terzo

Noi eravamo gli Ari originari: biondi e con gli occhi azzurri. In un tempo precedente l'invenzione del calendario, calammo sull'India come uno sciame di calabroni alla ricerca di climi più miti e molto sangue fu versato dalle nostre spade affilate. Nel 3000 a.C., quando nacqui, eravamo ancora lì: non più nemici, ma membri di una cultura capace di assimilare ogni invasore e mutarlo in fratello. Venni al mondo in un villaggio del Rajastan, dove il vento che soffiava dal deserto portava a occidente la sabbia di terre morte, e mi fu imposto il nome di Sita. Ero presente quando tutto ebbe inizio, e conobbi la genitrice di tutti i vampiri. Si chiamava Amba, che nella mia lingua significa "madre".

Amba aveva il doppio dei miei sette anni quando il morbo si abbatté sul nostro villaggio. Eravamo buone amiche, nonostante la differenza di età, e spesso a sera intonavamo insieme i sacri canti dei Veda sulla riva del fiume. La mia pelle era scurita dal sole, quella di Amba dai geni di un nonno di discendenza indu. Non ci somigliavamo affatto, ma quando cantavamo le nostre voci divenivano una, e io ero felice. La vita era semplice, nel Rajastan.

Finché giunse il morbo. Non colpì tutti e ignoro perché fui risparmiata, giacché io pure bevevo come gli altri l'acqua inquinata del fiume. Amba fu tra i primi ad ammalarsi: negli ultimi due giorni della sua vita vomitò sangue davanti ai miei occhi addolorati e impotenti.

All'epoca Amba era incinta di otto mesi e, benché fossi la sua migliore amica, non aveva voluto dirmi chi era il padre del bambino. Non lo aveva detto a nessuno.

Quando morì, avremmo dovuto portare il suo corpo al luogo adibito alle cremazioni e offrirlo a Vishnu e gettarne le ceneri nel fiume. Ma nel nostro villaggio era da poco giunto un sacerdote Aghoran, e lui aveva altri progetti su quel cadavere. Gli Aghoran seguivano il sentiero mancino, il sentiero delle tenebre, e nessuno gli avrebbe mai dato ascolto se il terrore suscitato dal morbo non avesse appestato l'aria. Quell'uomo sosteneva che la pestilenza era opera di un malvagio *rakshasa*, un demone offeso dalla nostra fede nel grande Vishnu, e affermava che l'unico modo per liberare il villaggio consisteva nell'evocare una creatura ancora più potente, uno *yakshini*, e implorarlo di divorare il demone.

Ad alcuni l'idea parve ragionevole, ma parecchi altri, me inclusa, ritenevano che se Vishnu stesso era incapace di proteggerci, come poteva riuscirci uno yakshini? Inoltre, molti temevano quello che lo yakshini avrebbe potuto fare dopo aver divorato il demone, perché dai testi vedici sapevamo che gli yakshini odiano gli uomini. Ma il sacerdote Aghoran ci assicurò di sapere come tenerlo a bada, e alla fine gli fu concesso di portare a compimento il suo piano.

Di solito, per evocare i demoni gli Aghoran non usavano statue o altari, ma le spoglie di qualcuno morto di recente, ed era soprattutto questa loro pratica a renderli odiosi a molti fedeli indu. In quell'occasione, la scelta cadde sul cadavere

di Amba, probabilmente a causa della sua avanzata gravidanza. Ero soltanto una bambina, all'epoca, ma negli occhi di quell'uomo vedevo qualcosa che m'impauriva: qualcosa di freddo e spietato.

Data la mia giovane età, mi fu proibito assistere alla cerimonia, ma, preoccupata per quello che avrebbero fatto al corpo della mia amica, la notte dell'evocazione sgattaiolai nei boschi e, nascosta dietro un masso ai margini di una radura, osservai il sacerdote Aghoran preparare il corpo nudo di Amba con l'aiuto di sei uomini: uno di loro era mio padre. Unsero il cadavere con burro chiaro, canfora e vino, e lo distesero su una grande pietra davanti a un falò ruggente; dopodiché l'officiante prese posto accanto alla sua testa e intonò un lungo canto monotono e sgradevole, colpendolo al ventre con uno stecco aguzzo alla fine di ogni verso. Pareva che implorasse la morta di svegliarsi... o meglio, che cercasse di risvegliare qualcosa dentro di lei.

Andò avanti così per parecchio tempo, finché, con grande terrore degli uomini presenti, il ventre di Amba cominciò a sanguinare come quello d'una creatura viva, come se il suo cuore ancora battesse. Ma io sapevo che era impossibile: avevo assistito alla sua morte e a lungo avevo vegliato le sue spoglie, e neanche una volta le avevo visto il petto sollevarsi in una parvenza di respiro. Non provai la tentazione di correre da lei. Neppure un istante credetti che il sacerdote l'avesse riportata in vita. Anzi, fui tentata di fuggire lontano da lì, di correre da mia madre.

E poi una nube oscurò la luna e si levò un vento che sapeva di marciume e di sterco, quasi che un demone gigantesco alitasse su di noi il suo fato pestilenziale.

Qualcosa era venuto. Mentre la puzza si acuiva e gli uomini mormoravano inquieti, il falò si sgretolò bruscamente in tizzi arroventati e si levarono volute di fumo che presero a strisciare attorno alle braci come un nido di serpi su una carogna. Qualcuno gridò di paura, ma il sacerdote rise e cantò più forte. E poi perfino la sua voce cedette e si spezzò quando improvvisamente Amba si rizzò a sedere.

Era una visione nauseante oltre ogni immaginazione: il suo viso trasudava sangue, gli occhi parevano volerle schizzare fuori dalle orbite e le labbra ghignanti erano tese a scoprire i denti. Ma soprattutto orribile era la sua lingua, che, lunga almeno trenta centimetri, guizzava e si torceva a tastare l'aria come i serpenti di fumo danzanti sui resti del falò. Fissai con raccapriccio quella cosa, ben sapendo di avere davanti uno yakshini incarnato. Nello spettrale bagliore rossastro, il demone si voltò verso il sacerdote Aghoran, che adesso si era azzittito e sembrava molto meno sicuro di sé.

Con una risata da iena, lo yakshini si protese ad agguantarlo.

Il sacerdote urlò, ma nessuno accorse in suo aiuto. Lo yakshini lo attirò a sé, finché furono faccia a faccia. Poi quell'orribile lingua gli scivolò sul viso, strappandogli la pelle e strozzandogli le urla in gola. Quando la faccia dell'uomo fu ridotta a una poltiglia insanguinata, lo yakshini gettò indietro la testa e rise esultante prima di stringergli con forza la testa fra le mani e farla ruotare di scatto con un unico, possente strappo. Nel silenzio risuonò il sinistro scricchiolio delle ossa spezzate e il corpo del sacerdote Aghoran si afflosciò ai piedi del demone. Poi il mostro, ancora seduto, fece scorrere lo sguardo tutt'attorno, sul falò e sugli uomini terrorizzati. Uno

sguardo maligno. Sorrise, quando i suoi occhi si posarono su di me. Sì, sono convinta che mi vide, pur rannicchiata com'ero dietro l'illusoria protezione del masso, e quello sguardo mi trapassò il cuore come un coltello di ghiaccio.

E finalmente, grazie al cielo, il mostro chiuse gli occhi e il cadavere di Amba ricadde all'indietro.

Per molto tempo nessuno degli uomini si mosse. Poi mio padre, un uomo coraggioso, anche se non fra i più saggi, si trascinò accanto al cadavere. Lo punzecchiò con un bastone, e quello non reagì. Punzecchiò anche il cadavere del sacerdote Aghoran, ma era chiaro che l'uomo aveva per sempre smesso di eseguire riti empì. Gli altri uomini si avvicinarono a mio padre e cominciarono a discutere se cremare immediatamente tutt'e due i corpi. Nascosta dietro il masso, annuii con vigore. Purtroppo, prima che venisse raccolta altra legna, mio padre notò un movimento nel ventre di Amba e si affrettò a lanciare un grido d'avvertimento: Amba non era morta. O, almeno, non era morto suo figlio. Lo vidi dar mano a un coltello per aprire il ventre del cadavere ed estrarne il neonato.

Fu allora che balzai fuori dal mio nascondiglio e irruppi nella radura.

— Padre! — gridai, fermandogli la mano. — Non permettere a questo bimbo di nascere. Amba è morta, lo vedi coi tuoi stessi occhi. E anche suo figlio lo è. Ti prego, padre, ascoltami.

Naturalmente gli uomini furono sorpresi di vedermi, ma, benché in collera con me, mio padre cercò di mostrarsi paziente.

— Sita — mi disse — la tua amica sembrava morta e abbiamo sbagliato a permettere che il suo corpo fosse usato in quel modo. Ma adesso dobbiamo tentare di salvare la vita del bambino. Ricordi quando nacque Sashi? Anche sua madre morì prima di metterla al mondo. A volte accade che una donna morta partorisca un bambino vivo.

— No — protestai. — Sashi nacque subito dopo la morte della madre, ma Amba è morta alle prime luci dell'alba. Non può generare niente di vivo.

Mio padre indicò col coltello la vita che si agitava nel grembo del cadavere.

— E questo, allora?

— C'è lo yakshini dentro di lei — risposi. — Hai visto come ha sorriso prima di scomparire. È un trucco. Non se n'è andato. È entrato nel bambino.

Mio padre rifletté a lungo sulle mie parole e si rivolse agli altri uomini, in cerca di consiglio, ma anch'essi erano divisi: alcuni volevano usare il coltello per trafiggere la vita che si muoveva dentro Amba; altri, come lui, temevano di commettere un delitto. Finalmente, mio padre di voltò verso di me e mi tese il coltello.

— Tu conoscevi Amba meglio di chiunque altro — disse. — Tu, meglio di chiunque altro, dovresti sapere se la vita dentro di lei è buona o maligna. Se sei certa che sia malvagia, colpisci e uccidi. Nessuno ti condannerà per questo.

Ero sconvolta. Non ero che una bimba, e mio padre mi chiedeva di commettere una simile atrocità. Ma era più saggio di quanto credessi. Mentre lo fissavo stordita, scosse la testa e riprese il coltello.

— Vedi — proseguì — non ne sei certa. Bisogna stare molto attenti, quando si tratta di vita e di morte. E se dobbiamo commettere un errore, è meglio che la bilancia penda dal lato della vita. Se questo bambino si volgerà al male, lo

scopriremo mentre cresce e avremo il tempo di decidere che cosa farne. — Tornò a voltarsi verso il cadavere. — Per ora, è mio dovere tentare di salvarlo.

— Potremmo avere meno tempo di quanto credi — mormorai.

Intanto mio padre incideva la carne di Amba e ne estraeva un corpicino insanguinato: il piccolo era un maschio. Lo sculacciò gentilmente, e il neonato ispirò un respiro raschiante e cominciò a piangere. Gli uomini sorrisero e applaudirono, ma i loro occhi erano pieni di paura. Mio padre si girò verso di me e mi chiese di reggere il piccolo: mi rifiutai, però acconsentii a imporgli un nome.

— Si chiamerà Yaksha — decisi — perché è figlio di uno yakshini.

E quello fu il nome del bambino. Molti lo considerarono di cattivo auspicio, ma nessuno, nemmeno negli incubi più cupi, si rese conto di quanto fosse appropriato. Da quel giorno, comunque, la pestilenza svanì per non più tornare.

Mio padre affidò Yaksha a mia zia, che non aveva figli e ne desiderava tanto uno suo. Da donna semplice e affettuosa qual era, lo trattò come tale... di sicuro come un essere umano che meritasse il suo amore. Non so se il piccolo la ricambiasse. Era un bel bambino, coi capelli neri e occhi azzurro chiaro.

Il tempo passò, come sempre passa, ma per Yaksha e per me gli anni assunsero un ritmo particolare. Perché Yaksha cresceva molto più in fretta d'ogni altro bambino e, quando ebbi quindici anni, era già alto quanto me pur essendo nato appena otto anni prima.

La rapidità del suo sviluppo ridiede fiato alle voci che riguardavano la sua nascita, ma solo di voci si trattava perché coloro che vi avevano assistito non raccontarono mai quanto era accaduto.

Più o meno a quell'epoca, Yaksha cominciò a cercare la mia compagnia. Fino allora l'avevo evitato e anche in seguito tentai in ogni modo di tenere le distanze. All'inizio, almeno, perché qualcosa in lui rendeva difficile resistergli. In parte era per via della sua incredibile bellezza: quei lunghi, lucidi capelli neri; quegli occhi scintillanti, fredde gemme azzurre incastonate nel volto intenso; quel sorriso ammaliante che rivelava due file di denti candidi, perfetti, simili a perle luminose.

Talvolta mi fermavo a parlare con lui, e sempre aveva per me un piccolo dono, una cucchiata di pasta di sandalo, un bastoncino d'incenso, un filo di perline, che accettavo con riluttanza: presentivo che un giorno mi avrebbe chiesto in cambio qualcosa che non avrei voluto dargli.

Ma non era soltanto la sua bellezza ad attrarmi. A soli otto anni, era la mente più lucida del villaggio e spesso gli adulti lo consultavano su questioni importanti: come migliorare il raccolto; il modo migliore per costruire un nuovo tempio; come effettuare baratti vantaggiosi coi mercanti girovaghi. Se c'erano dubbi sulle origini di Yaksha, in compenso nessuno aveva altro che lodi per il suo comportamento.

Ero attratta da lui, ma non smisi mai di temerlo. Di tanto in tanto, coglievo nel suo sguardo uno scintillio inquietante, e ricordavo il sorriso maligno che lo yakshini mi aveva rivolto prima di abbandonare il corpo di Amba.

Avevo sedici anni quando scomparve il primo dei sei uomini che avevano assistito alla sua nascita. Svanì nel nulla. E un altro sparì nel corso dello stesso anno. Ne parlai a mio padre, ma mi disse che non potevamo accusare Yaksha: il ragazzo cresceva e si comportava bene.

L'anno successivo, però, quando altri due sparirono, perfino lui cominciò a nutrire qualche dubbio. Non ci volle molto prima che mio padre e io fossimo i soli testimoni superstiti di quell'orribile notte. Il quinto uomo, però, non scomparve: fu ritrovato cadavere, dissanguato a morte. Non gli era rimasta una goccia di sangue. Come dubitare che gli altri avessero fatto la stessa fine?

Supplicai mio padre di parlare di quanto stava accadendo e della parte che vi aveva Yaksha. Ormai Yaksha aveva dieci anni e ne dimostrava venti e, anche se non era il capo del villaggio, pochi dubitavano che presto lo sarebbe diventato. Ma mio padre aveva il cuore tenero. Aveva osservato con orgoglio la crescita di Yaksha, senza dubbio sentendosi personalmente responsabile della nascita d'un giovane così meraviglioso, e sua sorella lo aveva allevato. Così, mi disse di non preoccuparmi: avrebbe chiesto a Yaksha di allontanarsi dal villaggio e non tornare mai più.

Yaksha svanì, ma così pure mio padre: il suo corpo non fu mai trovato, e l'unica traccia che rinvenimmo fu una ciocca insanguinata raccolta sulla riva del fiume. Durante la cerimonia funebre, cedetti e rivelai singhiozzando la verità sulla nascita di Yaksha, ma quasi tutti credettero che fossi stravolta dal dolore e non mi diedero ascolto.

Lentamente, il mio dolore si affievolì. E poi, due anni dopo la morte di mio padre e la scomparsa di Yaksha, incontrai Rama, il figlio d'un mercante. Lo amai fin dal primo istante che lo vidi e, grazie a Vishnu, lui ricambiò i miei sentimenti. Ci sposammo nel pieno chiarore della luna, sulla riva del fiume. La prima notte di nozze sognai Amba. Aveva l'aspetto di quando cantavamo insieme nella notte, ma le sue parole sapevano di tenebra: mi disse di guardarmi dal sangue morto, di non toccarlo mai. Mi svegliai singhiozzando e mi riaddormentai solo quando il mio sposo mi strinse tra le braccia.

Presto rimasi incinta e, prima che fosse trascorso il primo anno di matrimonio, avemmo una bimba: Lalita, colei che gioca. La mia gioia era completa e il dolore per la perdita di mio padre si dissolse. Ma quella gioia durò un anno soltanto.

Una notte senza luna fui svegliata da un rumore. Mio marito dormiva accanto a me e nostra figlia dall'altro lato. Non so perché quel suono mi svegliò; non era molto forte. Era strano, però, come di unghie che scivolassero su una lama. Mi alzai e uscii e rimasi ferma nel buio, volgendo attorno lo sguardo.

Mi giunse alle spalle, come spesso faceva quand'eravamo amici, ma seppi che era lì prima che aprisse bocca. Avvertii la sua presenza... la sua natura inumana.

— Yaksha — bisbigliai.

— Sita. — La sua voce era come miele.

Ruotai su me stessa e feci per urlare, ma mi afferrò senza che potessi emettere un suono. Per la prima volta conobbi la sua vera forza, una forza che aveva nascosto finché era vissuto nel villaggio. Le sue unghie attorno al mio collo erano lunghe come artigli di tigre e una spada ricurva gli batteva contro un fianco. Era diventato più alto, dall'ultima volta che lo avevo visto.

— Mi hai tradito, amor mio — mi soffiò nell'orecchio. — Urlerai, se ti lascio andare? Se urli, morrai. Chiaro?

Annuii e allentò la stretta, ma non mi lasciò andare.

— Sei stato tu a tradirmi — ansimai. — Tu hai ucciso mio padre e gli altri uomini.

— Non è vero.

— Se non li hai uccisi, dove sono?

— Sono con me, alcuni... e la loro è una vita molto speciale.

— Di che parli? Menti... sono morti, come mio padre.

— Tuo padre è morto solo perché non ha voluto unirsi a me. — Mi scosse brutalmente. — E tu? Vorrai unirti a me, tu?

Era così buio che a stento distinguevo i contorni del suo viso, ma credo che sorrisse.

— No — risposi.

— Non sai che cosa ti sto offrendo.

— Tu sei il male.

Mi schiaffeggiò, duramente. Assaporerai il gusto del mio stesso sangue.

— Tu non sai quello che sono — disse, furioso, ma al tempo stesso con orgoglio.

— Sì che lo so. C'ero anch'io, quella notte. Non te l'hanno detto, gli altri, prima che li uccidessi? Ho visto tutto. Sono stata io a darti il nome... Yaksha, figlio maledetto d'uno yakshini!

— Abbassa la voce.

— Non ti obbedirò, mai!

Di nuovo mi strinse alla gola, togliendomi il respiro.

— Allora morrai, mia dolce Sita. Dopo aver visto morire tuo marito e tua figlia. Sì, so di loro. È un pezzo che vi tengo d'occhio.

— Che vuoi? — gemetti, disperata.

Mi lasciò andare. Il suo tono era allegro, gioviale... e crudele.

— Sono venuto a offrirti due scelte. Puoi unirti a me, essere la mia sposa, diventare come me. Oppure tu e la tua famiglia morrete stanotte. È semplice.

— Che vuoi dire: diventare “come te”? È impossibile. Tu sei diverso da chiunque altro.

— La mia diversità è la mia grandezza. Io sono il primo della mia stirpe, ma posso creare altri simili a me. Posso renderti uguale a me, se acconsentirai a mischiare il tuo sangue col mio.

— E che cosa mi farebbe, il tuo sangue?

Si raddrizzò in tutta la sua altezza.

— Hai toccato con mano la mia forza. Non è facile uccidermi. Vedo cose che tu non puoi vedere, odo cose che non puoi udire. — Mi si fece più vicino e il suo respiro freddo mi sfiorò la guancia. — E soprattutto sogno cose che mai potresti immaginare. Tu puoi essere parte di questo sogno, Sita. O puoi cominciare a marcire stanotte accanto al tuo sposo e alla tua bambina.

Neanche un istante dubitai delle sue parole.

— Se mi dai il tuo sangue, anch'io diventerò crudele come te? — chiesi.

La domanda lo divertì.

— Col tempo, credo che potresti diventare anche peggio di me.

Si fece ancora più vicino e sentii i suoi denti sfiorarmi un lobo. Lo morsicò appena e succhiò il sangue che ne fluiva, e quell'atto mi disgustò per l'effetto che ebbe su di me. Perché mi piacque. Mi piacque più d'ogni atto di passione compiuto col mio sposo. Fu allora che conobbi la vera essenza del potere di Yaksha, la sua profondità, lo spazio oltre le oscure immensità dove dimorano gli yakshini. Bastò quel piccolo morso per farmi sentire che ogni goccia del mio sangue si era mutata da rossa in nera. Mi sentii invincibile. E lo odiai ancora di più per questo.

Feci un passo indietro.

— Come posso essere la tua sposa — dissi — se ti odio tanto? Perché vuoi proprio me?

— Sono anni che ti voglio, Sita.

Gli voltai le spalle.

— Se è vero, questo significa che ti sto a cuore. E se ti sto a cuore, allora vattene. Vattene e non tornare più.

La sua mano mi calò gelida sulla spalla.

— No.

— Uccidimi, allora. Ma ti prego, risparmia mio marito e mia figlia.

La sua stretta si rafforzò e seppi che, se mi fosse sfuggito un gemito, Rama e Lalita sarebbero morti. Il dolore s'irradiò dalla spalla in tutto il corpo, costringendomi a piegarmi.

— No — ripeté. — Devi venire con me. Era destino che tu assistessi alla mia nascita. E adesso è tuo destino seguirmi sino ai confini della notte.

— I confini della notte?

Mi sollevò e mi baciò con forza sulle labbra e stavolta assaggiai il suo sangue, mischiato al mio.

— Vivremo per sempre — mi giurò. — Basta che dici sì. Devi dire sì.

Tacque e lanciò un'occhiata alla mia casa. Non aveva bisogno di aggiungere altro. Ero sconfitta.

— Sì.

Mi strinse a sé.

— Mi ami?

— Sì.

— È una menzogna, ma non importa. Mi amerai. Mi amerai per sempre.

Mi prese in braccio e mi portò via, nella foresta oscura, in un luogo di quiete e di silenzio, dove con le unghie aprì le sue vene e le mie, e unì le nostre braccia ferite e le tenne strette per quella che mi parve un'eternità. In quella notte il tempo si dileguò e l'amore fu contaminato. Mentre il mutamento procedeva, Yaksha mi rivolse parole che non comprendevo, forse i suoni che gli yakshini emettono quando si accoppiano nei loro inferni di tenebra, e mi baciò e mi accarezzò i capelli.

Infine, il suo sangue sopraffece il mio. Il mio respiro, il battito del mio cuore accelerarono a dismisura, finché parvero rincorrersi l'un l'altro, finché urlai come chi cade nell'olio bollente. Eppure una cosa non capii, e ancora non capisco.

L'aspetto peggiore di quell'agonia era che non ne avevo mai abbastanza. Mi eccitava più di ogni amore mortale.

In quel momento Yaksha divenne il mio signore e a lui mi rivolsi adorante invece che a Vishnu. Perfino mentre la corsa del mio respiro e del mio cuore si raggiungevano e si scontravano e si arrestavano. Sì, mentre morivo, rinnegai il mio dio. Scelsi il sentiero che mio padre aveva rifiutato. È vero, sì: fui io stessa a maledire la mia anima mentre gridavo di un piacere malvagio e abbracciavo il figlio del diavolo.

Capitolo quarto

È una sciocchezza parlare di “impazienza della gioventù”. Più a lungo vivo, più impaziente divento. Faccio amicizia alla svelta, perciò, in cuor mio, pur avendoli appena incontrati già considero amici Ray e Seymour. Naturalmente, spesso le mie amicizie finiscono con eguale rapidità.

Sono le dieci di sera quando Ray bussa alla porta e mi strappa al sonno. Come dorme un vampiro? Semplice. Come un morto. Spesso sogno, ma di solito sono sogni di sangue e di sofferenza. Eppure il sogno che ho appena avuto, di Amba e di Rama e di Yaksha, dell’inizio, è quello che trovo più doloroso. A passi strascicati, vado dalla stanza da letto alla porta.

Ray si è cambiato: ora indossa jeans e una maglietta grigia, e mi basta un’occhiata per capire che si sta chiedendo cosa ci fa a casa mia a quest’ora.

— È troppo tardi? — mi chiede.

— Sono un vampiro. Resto in piedi tutta la notte. — Sorrido e mi scosto dalla soglia. — Entra pure, e scusa le stanze vuote. Come ho detto, la maggior parte dei mobili è ancora in garage. I facchini non hanno trovato nessuno in casa, quando sono venuti.

Ray si guarda intorno.

— Dove sono i tuoi?

— Nel Colorado... Di’, vuoi qualcosa da bere?

— Che cos’hai?

— Vino rosso.

Andiamo in cucina e beviamo un bicchiere di vino senza neanche sederci. Ray è ansioso... di mettersi al lavoro, dice. È ansioso, punto e basta. Quando un mortale si trova solo con me, non può fare a meno di essere colpito dalla mia diversità. Ray è affascinato e confuso. Gli chiedo tranquillamente come sta Pat.

— Bene — risponde.

— Le hai detto che venivi da me?

Abbassa la testa.

— No. Le ho detto che ero stanco e volevo andare a dormire.

— Puoi dormire qui, se vuoi. Dopo aver portato dentro i letti.

La mia audacia lo sorprende.

— Mi padre si preoccuperebbe.

— Ho il telefono. Puoi avvertirlo. Che lavoro fa, tuo padre? — aggiungo.

— L’investigatore.

— Affascinante. Vuoi chiamarlo?

I nostri occhi s’incontrano. A differenza di suo padre, non sfugge il mio sguardo.

— Vediamo che ora si fa — dice alla fine, soppesando ogni parola.

Si mette al lavoro. Presto comincia a sbuffare e ansimare. Lo aiuto, ma soltanto un po'. Gli dico di aver conosciuto Seymour e la cosa lo interessa. A quanto pare, Seymour è anche amico suo.

— È il ragazzo più intelligente di tutta la scuola — osserva, portando in casa un paio di sedie. — Ha appena sedici anni e si diplomerà a giugno.

— Mi ha detto che gli piace scrivere.

— È bravissimo. Ha fatto leggere a Pat un paio di racconti e lei me li ha passati. Erano tetri, ma molto belli. Uno parlava di quello che succede fra un istante di tempo e l'altro: s'intitolava *La seconda mano*. Il protagonista comincia improvvisamente a vivere tra una frazione di tempo e l'altro, e scopre che lì gli eventi si succedono a un ritmo molto più lento che nel tempo normale.

— Interessante. Cos'è che rendeva cupa la storia?

— Era l'ultima ora di vita del protagonista. Ma impiega un anno per viverla.

— E sapeva che era la sua ultima ora?

Ray esita. Deve sapere che Seymour è malato.

— Forse, Lara.

È la prima volta che usa il mio nome.

— Chiamami Sita — gli dico improvvisamente, sorprendendo me stessa.

Alza un sopracciglio.

— Un soprannome?

— Una specie. Mio padre mi chiamava così.

Ray nota il mutamento del mio tono: ho permesso alla tristezza di entrare nella mia voce... o forse alla nostalgia, che è diversa dal dolore. Nessuno di cui m'importasse ha usato il mio vero nome da migliaia di anni.

— Quanto tempo resteranno in Colorado, i tuoi? — mi chiede.

— Mio padre non è in Colorado. È morto.

— Mi dispiace.

— Pensavo a lui, prima che tu arrivassi. — Sospiro. — E morto molto tempo fa.

— Come?

— Assassinato.

Ray fa una smorfia.

— Dev'essere stato terribile per te. So che, se succedesse qualcosa a mio padre, ne sarei distrutto. Mia madre ci ha lasciati quando avevo cinque anni.

Deglutisco a fatica. Perché questo ragazzo mi coinvolge tanto? Solo perché ha gli occhi di Rama? No, c'è di più. Ha anche la voce di Rama. Non precisamente la sua voce, cioè, quanto le sfumature... il silenzio fra le sillabe. Fu il silenzio di Rama che per primo mi attrasse a lui.

— Dovete essere molto vicini — è tutto quello che riesco a dire. Ma so che presto dovrò riportare il discorso su suo padre. Voglio andare nell'ufficio stanotte. Spero solo d'aver ripulito ogni goccia di sangue. Non desidero essere presente quando Ray scoprirà la verità.

Se mai la scoprirà.

Nel giro di un paio d'ore, i mobili sono tutti in casa: è mezzanotte passata. Gli offro un altro bicchiere di vino, un bicchiere pieno, e lo butta giù d'un fiato. Ha sete, come me. Voglio lui, e voglio il suo sangue. Non voglio ferire questo

ragazzo, però. Non voglio causargli alcun male, eppure per il solo fatto d'essere con me corre il rischio di morire. Lo guardo mettere giù il bicchiere vuoto.

— Devo andare a casa — dice.

— Non puoi guidare.

— Perché no?

— Sei ubriaco.

— Nient'affatto.

Sorrido.

— Hai bevuto abbastanza da ubriacarti. Affronta la realtà: sei intrappolato qui. Ma se vuoi tornare sobrio alla svelta, allora un bagno caldo è quello che ti ci vuole.

— Non ho il costume.

— Neanch'io.

È interessato, molto interessato, ma dubbioso.

— Non saprei.

Faccio un passo avanti, gli appoggio le mani sul petto sudato e alzo la testa per fissarlo: è di quasi una testa più alto di me. Abbassa lo sguardo su di me e gli sembra di precipitare nei miei occhi, azzurri pozzi senza fondo, cieli gemelli che celano l'eterna oscurità dello spazio. Il regno degli yakshini. In quel momento avverte le tenebre in me. Ma io avverto altre cose di lui e rabbrivisco. È così simile a Rama. Può essere vero? Che cos'aveva detto, Krishna, sull'amore?

“Io sono l'amore: il tempo non può toccarmi. Il tempo non può distruggere l'amore, ma soltanto mutarne la forma. In qualche luogo, in qualche tempo, si ripresenterà. Quando meno te l'aspetti, il volto amato riappare. Guarda oltre il volto e...”

Strano, non riesco a ricordare l'ultima parte. Io, e la mia memoria perfetta.

— Non lo dirò a Pat — mormoro. — Non lo saprà mai.

Tira il fiato.

— Non mi piace mentirle.

— La gente non fa che mentirsi. Così va il mondo. Basta che le tue bugie non facciano soffrire. — Gli stringo le mani: tremano un po', ma i suoi occhi non lasciano i miei. Gli bacio le dita e me le passo su una guancia. — Quel che accade fra noi non la ferirà.

Sorride debolmente.

— È una bugia detta per non farmi soffrire?

— Forse.

— Chi sei?

— Sita.

— Chi è Sita?

— Te l'ho già detto, ma non stavi ascoltando. Non importa. Vieni, staremo seduti insieme nell'acqua calda e ti massaggerò la schiena.

Dopo poco, siamo tutt'e due a mollo e Ray mi dà la schiena; le mie ginocchia gli stringono dolcemente la cassa toracica, le mie mani gli scorrono lungo la spina dorsale. È passato molto tempo da quando ho massaggiato qualcuno, e mi piace.

L'acqua è caldissima. Siamo circondati da volute di vapore e la pelle di Ray si arrossa. A me, ovviamente, l'acqua bollente non dà fastidio. Lo mordicchio delicatamente su una spalla e succhio qualche goccia di sangue dalla ferita: mi scorre come un elisir nella gola, facendomi desiderare di più, ma riesco a resistere. Mi mordo la punta della lingua e una goccia del mio sangue sfrigola nella piccola lacerazione, che svanisce all'istante. Torno al massaggio.

— Ray?

Lentamente, lo costringo a girarsi e lo bacio sulle labbra, condividendo le sue sensazioni. La sorpresa iniziale... baciare un vampiro non è come baciare un mortale. Molti sono svenuti di piacere al solo tocco delle mie labbra. Però c'è il lato oscuro: perché a volte, senza volere, il mio bacio toglie il respiro. Sento che il cuore di Ray accelera e lo lascio andare prima che corra pericolo. Più si va avanti, più giuro di non fargli del male, e più questo sembra inevitabile. Mi abbraccia e cerca di riprendere fiato col mento poggiato sulla mia spalla.

— Sei diversa da qualunque altra ragazza che io abbia mai conosciuto — ansima.

— Tu non vuoi una ragazza qualunque, Ray.

Si raddrizza e mi guarda dritto negli occhi, senza timore.

— Non voglio ingannare Pat.

— Dimmi che cosa vuoi.

— E tu? Che cosa vuoi da me?

L'acutezza della domanda mi coglie di sorpresa.

— Niente — mento. E poi, sorridendo: — Non è vero. Voglio il tuo corpo.

Anche lui sorride, però non cede.

— E che altro?

— Mi sento sola.

— Non sembra.

— Non mi sento sola quando sono con te.

— Neppure mi conosci.

— Neanche tu. Perché sei venuto qui, stanotte?

— Per il tuo corpo. — Ma smette di sorridere e abbassa la testa. — E per qualcos'altro. Quando mi guardi, sento... sento che vedi qualcosa che nessun altro vede. Hai occhi incredibili.

Lo attiro verso di me e lo bacio.

— È vero. — Lo bacio di nuovo. — Vedo attraverso di te. — Un altro bacio. — Vedo che cosa ti fa ticchettare. — Un quarto bacio, intenso. Ha l'affanno, quando lo lascio andare. — Vuoi bene a Pat, ma hai fame di mistero... e il mistero può essere forte quanto l'amore. Mi trovi misteriosa e temi che, se mi lasciassi andare, in seguito lo rimpiangeresti.

È impressionato.

— È vero. Come lo sai?

Rido.

— Fa parte del mistero.

Ride con me.

— Mi piaci, Sita — dice.

Smetto di ridere. Le sue parole, così semplici, così innocenti, mi trapassano come un pugnale. Da moltissimi anni nessuno mi ha detto “mi piaci”. Mi protendo a baciare di nuovo, pronta a portarlo a un punto tale che sarà incapace di resistermi ancora. E poi qualcosa mi blocca.

“Guarda oltre il volto e vedrai me.”

Così aveva detto Krishna. C'è qualcosa negli occhi di Ray, una luce che mi rende riluttante a contaminarli col mio tocco empio. In silenzio maledico Krishna. Basta il suo ricordo a farmi sentire una creatura turpe. Se solo non ci fossimo mai incontrati!

— Mi stai a cuore, Ray. — Mi volto. — Vieni, vestiamoci. Voglio parlarti.

È colpito dalla mia repentina rinuncia, e deluso.

Però avverto anche il suo sollievo.

Più tardi ci sediamo sul pavimento del salotto, davanti al caminetto, a finire il vino e a chiacchierare. L'autunno seguente vorrebbe andare a Stanford per studiare fisica e arte, però non sa se suo padre potrà permettersi di sostenere la spesa. Ha ragione di preoccuparsi, penso. È appassionato di meccanica dei quanti e arte astratta. Dopo la scuola lavora in un supermercato. Non parla di Pat e io non la nomino. Dopo un po', riporto la conversazione su suo padre.

— È tardi — dico. — Sei sicuro di non volerlo chiamare?

— Veramente non credo che ci sia... negli ultimi giorni è stato fuori città, sta lavorando a un caso.

— Che tipo di caso?

— Non me l'ha spiegato. Mi ha detto solo che è una faccenda importante e che spera di ricavarci parecchio. Però adesso sto cominciando a preoccuparmi — aggiunge.

— Da quanto non hai sue notizie?

— Tre giorni. Non è molto, lo so, però di solito mi chiama ogni giorno.

— Anch'io sarei preoccupata. Ha un ufficio in città?

— Sì.

— Ci sei passato?

— Ho parlato con la sua segretaria, ma neanche lei ne sa nulla.

— È ridicolo, Ray. Dovresti chiamare la polizia e denunciare la sua scomparsa.

Fa un cenno di diniego.

— Non conosci mio padre. S'infurierebbe. No, probabilmente è solo troppo preso dal lavoro. Mi chiamerà alla prima occasione. — Una pausa. — Lo spero.

— Ho un'idea — dico, come se mi fosse appena venuta. — Perché non vai nel suo ufficio e cerchi di scoprire cos'è questo caso tanto importante? Magari potresti scoprire dove si trova.

— Non gli piacerebbe che frugassi nel suo archivio.

Scrollo le spalle.

— Come preferisci. Però, se fosse mio padre, vorrei sapere dov'è finito.

— Il suo archivio è su computer. Dovrei inserirmi nella memoria e lascerei delle tracce.

— Puoi farlo? Conosci la parola d'ordine?

Esita.

— Come sai della parola d'ordine?

C'è una leggera nota di sospetto nella sua voce e una volta di più mi stupisco delle sue straordinarie capacità intuitive.

— Non lo sapevo — rispondo, tranquilla. — Però di solito si fa così, per proteggere le informazioni.

Sembra soddisfatto.

— Sì, la conosco: è un soprannome che mi aveva dato quand'ero piccolo.

Non ho bisogno di chiedergli qual è: servirebbe solo ad accrescere i suoi sospetti. Invece, scatto in piedi.

— Su, andiamo. Dormirai meglio, sapendo che sta combinando.

È sorpreso.

— Adesso?

— Be', non vorrai frugare nel computer in presenza della segretaria, suppongo... Questa è un'ora perfetta. Ti accompagno.

— Ma è tardi. — Sbadiglia. — Sono stanco. Pensavo di tornare a casa. Magari è rientrato.

— È un'idea. Prima controlli se è a casa e poi, se non c'è e nemmeno ti ha lasciato messaggi, andremo nel suo ufficio.

— Perché sei così preoccupata per mio padre?

Mi blocco improvvisamente, come se la domanda mi avesse ferito.

— C'è bisogno di chiederlo?

Ricorda quello che gli ho detto del mio povero padre morto e abbassa lo sguardo, imbarazzato.

— Scusami. Forse hai ragione — dice, alzandosi anche lui. — Dormirò meglio sapendo che cosa succede. Però, se vieni con me, dopo dovrò riportarti qui.

— Forse. — Gli do un rapido bacio. — O forse tornerò a volo.

Capitolo quinto

A casa di Ray aspetto in auto mentre va a vedere se il padre è rientrato o gli ha lasciato un messaggio. Non mi sorprende vederlo tornare avvilito. Il freddo gli ha snebbiato il cervello ed è preoccupato. Risale in macchina e mette in moto.

— Niente? — gli chiedo.

— No. Ho preso le chiavi dell'ufficio.

Arriviamo all'indirizzo dov'ero stata appena quarantott'ore prima e poco dopo ci troviamo nell'ufficio di Michael Riley. Ray si siede al computer mentre io resto ritta al suo fianco e lo osservo battere in fretta la parola d'ordine: RAYGUN.

Sullo schermo appare una lista di file, completi di data e del numero di *byte* contenuti. Una cornice lampeggia intorno al primo della lista.

ALISA PERNE.

Ray indica lo schermo.

— Deve stare indagando su questa donna. Ora vediamo chi è...

— Aspetta. — Gli metto una mano sulla spalla. — Hai sentito?

— Sentito che cosa?

— Quel rumore.

— Non ho sentito niente.

— Io sì. C'è qualcuno, fuori.

Ray si blocca e tende l'orecchio.

— Un animale, forse.

— Rieccolo. Non hai sentito?

— No.

— Potresti andare a controllare?

Esita un istante.

— D'accordo. Resta qui. Chiuditi dentro. Ti chiamerò, quando torno.

Però, prima di andare, esce dai file pur lasciando il computer acceso.

Interessante. Lo attraggo pazzamente, ma non si fida di lasciarmi sola con l'archivio del padre. Ragazzo in gamba.

Appena sola, chiudo a chiave la porta, torno al computer e digito la parola d'ordine. Sono in grado di leggere più fretta di qualunque mortale e ho una memoria fotografica, ma per copiare i computer sono più veloci di me. L'altra notte ho visto sulla scrivania una scatola di dischetti rigidi: ne prendo due, ne infilo uno nel computer e do l'ordine di copiare il file. Riley ha accumulato un sacco d'informazioni su di me... ci vorranno almeno cinque minuti per copiarle tutte sui due dischetti, e certo Ray tornerà prima. Mentre la copiatura procede, torno alla porta e, dopo un rapido studio della serratura, prendo dalla scrivania due graffette metalliche, le piego e ce le infilo dentro in modo da bloccarla. Finalmente, proprio quando Ray torna dal suo giro di controllo, il primo dischetto è completo. Mi affretto a inserire il secondo.

— Sita — chiama Ray — sono io. Non c'era nessuno.

— Vuoi che ti apra? — gli chiedo. — Ho chiuso la porta a chiave, come avevi detto.

— Non importa, ho la chiave. — La infila nella serratura, ma la porta non si apre. — Sita, è bloccata. Hai tirato il catenaccio?

Mi avvicino lentamente, dopo aver girato lo schermo per tenerlo d'occhio: i byte si accumulano in fretta, ma così pure, temo, i sospetti di Ray.

— Non c'è catenaccio — dico.

Riprova a girare la chiave.

— Niente da fare. Aprimi tu.

Fingo di mettercela tutta.

— E bloccata... Ehi, non voglio restare qui tutta la notte!

— Adesso sistemiamo tutto. — Riflette. — Nella scrivania di mio padre dovrebbero esserci delle pinze.

Sono lieta di tornare alla scrivania. È il momento di togliere il secondo dischetto e uscire dal file. Apro e chiudo i cassetti per prendere tempo, poi, quando la copia è completa, rientro nel file, esamino la prima pagina, seleziono tutto il resto, varie centinaia di pagine, e lo cancello: adesso il file *Alisa Perne* contiene solo la prima pagina, che è priva di ogni informazione di rilievo. Chiudo la lista, e lo schermo torna a lampeggiare la richiesta della parola d'ordine. M'infilo in tasca i dischetti, torno alla porta, faccio sparire le graffette e apro il battente.

— Cos'è successo? — chiede Ray.

— Si è sbloccata... Non c'è nessuno, fuori?

— Nessuno.

Sbadiglio.

— Sono stanca.

— Eri piena d'energia, pochi minuti fa. Vuoi che ti riaccompagni a casa subito? Posso tornare più tardi a controllare il file.

— Fai pure, giacché ci sei.

Ray torna al computer e dopo un momento gli sfugge un'esclamazione sorpresa.

— Che succede?

— Non c'è molto, in questo file — risponde, piuttosto perplesso.

— C'è scritto chi è Alisa Perne?

— No. Soltanto informazioni generiche su chi lo ha assunto per indagare su di lei.

— Potrebbe servirci.

— No, perché s'interrompe a metà d'una frase. — Aggrotta la fronte. — Davvero strano. Mi chiedo se qualcuno ci ha messo le mani. Avrei giurato... — Mi guarda.

— Che cosa?

Torna a fissare lo schermo.

— Niente.

— No, Ray, dimmelo. Avresti giurato che cosa?

Temo che possa aver notato le dimensioni originarie del file.

— Non so. — Scuote la testa. — Anch'io sono stanco. Controllerò questa roba domattina. — Esce dal file e spegne il computer. — Andiamo via.

— D'accordo.

Mezz'ora più tardi, dopo un rapido bacio della buonanotte a Ray, sono a casa, la mia vera casa, la grande villa sulla collina che sovrasta l'oceano. Sono venuta qui perché ho bisogno del computer.

Non ho problemi ad aprire il file di Alisa Perne e mi basta un'occhiata per scoprire che Riley ha svolto indagini su di me per quasi tre mesi prima di convocarmi nel suo ufficio. I dati raccolti sono inframmezzati da appunti personali e commenti su un certo "signor Slim". Il signor Slim gli ha fornito un numero di fax, in Svizzera, ma niente numero di telefono. Lo memorizzo e procedo. La descrizione del suo primo contatto con Slim è interessante.

8 agosto

Stamattina ho ricevuto un fax da un certo signor Slim. Si è presentato come rappresentante di certi suoi facoltosi clienti europei e mi ha chiesto d'indagare su una giovane donna, Alisa Perne, che vive a Mayfair. Non ha molte informazioni su di lei, e ho avuto l'impressione che questa ragazza sia una delle tante persone alle quali lui o il suo gruppo sono interessati. In particolare, lo interessa la situazione finanziaria della signorina Perne, la sua situazione familiare, e anche (davvero strano!) se qualche suo conoscente sia morto in circostanze sospette. Gli ho inviato un fax di risposta, domandando se questa donna fosse pericolosa, e lui mi ha risposto infinitamente più pericolosa di quanto potesse sembrare, e che mai, per nessun motivo, dovevo mettermi in contatto con lei. Mi ha detto che dimostra un'età apparente dai diciotto ai vent'anni.

La faccenda m'incuriosisce, soprattutto perché Slim ha subito depositato diecimila dollari sul mio conto corrente come acconto sulle spese. Gli ho già mandato un fax dicendo che accetto il caso. Ho l'indirizzo della ragazza, ma non una sua foto. Comunque, anche se sono stato avvertito di tenermi a distanza, intendo prenderne una per i miei archivi. Quanto può essere pericolosa, a quell'età?

Seguiva un resoconto delle indagini preliminari svolte su di me. Riley aveva scoperto quasi subito che ero molto ricca e, a quanto pareva, sola al mondo. Più scopriva, più era curioso di andare avanti e meno informazioni forniva a Slim. Finché, a un certo punto, prese una decisione d'importanza capitale: utilizzare un aggancio riservatissimo nelle alte sfere della Borsa Valori di New York.

21 settembre

La signorina Perne ha fatto di tutto per nascondere l'entità dei suoi beni, e non solo all'Ufficio Imposte. Ha numerosi conti correnti presso vari agenti di cambio, negli Stati Uniti e all'estero, ma tutto sembra coordinato da un singolo ufficio legale di New York: Benson e Figli. Ho tentato di entrare in contatto con loro, fingendo di volerli assumere per un incarico riservato, ma hanno respinto le mie richieste e questo mi fa sospettare che si occupino unicamente degli affari della Perne. In tal caso, questa sarebbe un'altra conferma della sua ricchezza, perché Benson e Figli seguono un giro d'investimenti intorno a mezzo miliardo di dollari.

Eppure l'ho vista, la ragazza, ed è giovane come dice il signor Slim e molto bella. La sua età mi confonde, e mi chiedo se da qualche parte ci sia una madre con lo stesso nome: molti degli accordi d'affari di cui sono venuto a conoscenza risalgono a vent'anni fa, e tutti sono stati stipulati a nome di Alisa Perne. Sono tentato di rivolgermi direttamente a lei, nonostante l'avvertimento di Slim.

Slim non è contento di me, e il sentimento è reciproco. Ha l'impressione che gli stia nascondendo delle informazioni, e ha ragione. Però lui ha fatto lo stesso con me. Ancora rifiuta di spiegarmi perché gli interessa tanto questa ragazza, anche se posso immaginare parecchi motivi. Inoltre, continuo a pensare a quanto mi ha detto sulla pericolosità della ragazza. Chi è Alisa Perne? Ovviamente, una delle persone più ricche del mondo. Da dove proviene la sua ricchezza? Da traffici illegali? Dalla sua misteriosa famiglia? Prima di chiudere il caso, devo porle queste domande io stesso.

Comincio a pensare che, se Slim mi paga bene, questa Alisa Perne potrebbe pagarmi meglio. Mi rendo conto però che non sarebbe saggio far sapere al signor Slim che intendo fare il doppio gioco. I suoi fax hanno un tono spietato. Non ho affatto voglia d'incontrare quell'uomo. Ma voglio parlare con Alisa.

Fine settembre, e già meditavo di trattare direttamente con me. Però non l'ha fatto fino a novembre. Che cos'aveva combinato, nel frattempo? Continuo a leggere e vedo che ha indagato sui miei affari all'estero, scoprendo le mie proprietà in Europa e in Asia, e i miei passaporti francesi e indiani. Quest'ultimo dettaglio lo stupì parecchio. Nessuna meraviglia che mi avesse chiesto l'età quasi subito: a quanto gli risultava, possedevo quei passaporti da oltre trent'anni.

E poi, finalmente, nel mio passato trovò un episodio di violenza: cinque anni prima, a Los Angeles, il mio giardiniere, Samuel Barber, era stato brutalmente assassinato. Lo avevo ucciso io, naturalmente, perché aveva la pessima abitudine di sbirciare attraverso le finestre e aveva visto cose delle quali non volevo che parlasse in giro.

25 ottobre

Stando al rapporto della polizia, l'uomo lavorava per lei da tre anni quando, una mattina fu trovato a galleggiare bocconi nell'oceano, non lontano dal porto di Santa Monica, con la gola squarciata. Il coroner (gli ho parlato io stesso) non fu in grado di stabilire il tipo d'arma usata. L'ultima persona a vederlo vivo fu la Perne.

Non credo che l'abbia ucciso lei. Preferisco pensare di no: più la osservo, più ammiro la sua astuzia e la sua abilità. Ma forse quell'uomo aveva scoperto cose che lei non voleva fossero rivelate, e ha dovuto ucciderlo. Di sicuro ha la possibilità di assumere sicari in quantità. Quando la incontrerò, devo chiederle del giardiniere. Un altro argomento da usare come merce di scambio. Ho deciso che la vedrò presto. Ho anche interrotto i contatti con Slim. Nel mio ultimo fax gli ho scritto di non poter provare nessuna delle mie precedenti affermazioni sulla ricchezza della signorina Perne. Da allora ho cambiato il numero di fax, perciò ignoro se Slim abbia tentato di contattarmi di nuovo. Immagino che non sia affatto contento di me, ma non perderò il sonno per questo.

Quanto posso chiedere alla Perne? Un milione mi sembra una bella cifra tonda. Non ho dubbi che sarà disposta a pagare il mio silenzio. Quante cose potrei fare, con tanti soldi! Però non credo che li toccherò. Li conserverò per darli a Ray quando sarà abbastanza grande.

Avrò con me un'arma, quando la incontrerò, tanto per sicurezza. Ma non sono preoccupato.

Era l'ultima annotazione. Mi lascio andare contro lo schienale con un sospiro di soddisfazione: è una fortuna che abbia cancellato l'intero file dal computer, o mi troverei la polizia alle calcagna in un batter d'occhio.

Però Riley era stato uno sciocco a illudersi di sfuggire a Slim solo cambiando il numero del fax. Sono certa che Slim ha continuato a sorvegliarlo e, ora che l'investigatore è sparito, Slim e compari non devono essere troppo lontani. È chiaro che Slim ha a disposizione parecchi soldi e parecchio potere.

Mi irrita questa presenza invisibile che getta la sua ombra su di me. Ricordo bene il numero del fax di Slim in Svizzera e medito su quello che gli direi se dovessi incontrarlo faccia a faccia. Non molto, questo è sicuro, perché non credo che lo lascerei vivere a lungo.

Però Slim sa quanto sono pericolosa.

Questo non significa necessariamente che conosca la mia vera natura, ma è comunque una fonte di preoccupazione.

Vado al fax e lo accendo.

Caro signor Slim,

sono Alisa Perne. A quanto so, lei ha assunto un certo Michael Riley per indagare su di me. So che non ha sue notizie da qualche tempo (ignoro che cosa possa essergli capitato) così ho pensato di contattare lei direttamente. Sono pronta a incontrarla di persona, signor Slim, per discutere delle sue intenzioni.

Sinceramente sua,

Alisa.

Unisco il mio numero, invio il messaggio e aspetto.

Non a lungo, però. Dieci minuti più tardi, una risposta concisa si srotola fuori dal mio fax.

Cara Alisa,

dove e quando le andrebbe d'incontrarci? Sono disponibile fin da stanotte.

Sinceramente,

signor Slim.

Sì, penso leggendo il messaggio, Slim e compari devono essere nei paraggi, e il numero in Svizzera è uno specchietto per le allodole. Suppongo che il fax venga trasmesso in Europa e poi ritrasmesso qui, nelle vicinanze. Mi affretto a rispondere:

*Caro signor Slim,
incontriamoci alla fine del pontile di Water Cove fra un'ora. Venga solo.
D'accordo?*

E, dieci minuti più tardi:

Cara Alisa, d'accordo.

Capitolo sesto

Il pontile è a circa mezz'ora da casa mia, nella cittadina di Water Cove, trenta chilometri a sud di Mayfair. Prima di uscire, infilo una 45 a canna mozza nella tasca del cappotto di pelle nera, un'altra più piccola nello stivale destro e un pugnale alato come un rasoio nel sinistro.

Non credo che Slim verrà da solo, sapendo quanto sono pericolosa, ma dovrebbe portare con sé un piccolo esercito per tenermi testa.

Arrivo sul posto prima di Slim: la banchina è deserta mentre la percorro sulla mia Ferrari nera. Parcheggio a due isolati di distanza e torno indietro a piedi, le orecchie tese. È tutto calmo, tutto tranquillo. A passo svelto raggiungo la fine del pontile.

Ho scelto quel posto per due motivi: Slim potrà avvicinarsi a me da un'unica direzione e inoltre, se arrivasse con rinforzi soverchianti, potrei sempre fuggire tuffandomi in acqua. Posso percorrere a nuoto un chilometro buono sul fondo dell'oceano, prima di dover riemergere. Sono molto sicura di me. E perché non dovrei? In cinquemila anni non ho mai incontrato qualcuno che mi stesse alla pari.

Quasi all'ora fissata, una limousine bianca compare in fondo alla banchina e ne scendono un uomo e una donna. L'uomo indossa un cappotto di pelle nera, cravatta scura, camicia bianca, eleganti pantaloni neri; è sui quarantacinque anni e ha l'aspetto di un marine o di un agente della CIA: capelli a spazzola, muscoli scolpiti, occhi sfuggenti. Anche a quella distanza, vedo che sono verdi. Il suo viso è abbronzato, segnato dal sole. Sotto il cappotto ha almeno una pistola, probabilmente due.

La donna, una bruna piacente, ha dieci anni di meno. Vestito in nero da capo a piedi. Il suo cappotto è voluminoso, come le pistole che nasconde. Ha la pelle d'un bianco latteo, labbra rigide e sottili, gambe lunghe, muscoli bene allenati. Dev'essere un'esperta di karate o qualcosa del genere. È facile leggere i suoi pensieri. Ha un lavoro sgradevole da fare e lo eseguirà al meglio: le è stata promessa una ricompensa favolosa.

Comunque, l'uomo è chiaramente il capo. Il sorriso che gli stira le labbra è più raggelante del cipiglio della donna. È lui Slim.

Quattro isolati più giù, sento un'altra limousine parcheggiare, il motore in folle. Non la vedo (è nascosta da un palazzo) ma riconosco il suono del motore. Le auto possono contenere una decina di persone ciascuna, calcolo. In tutto, venti contro uno.

L'uomo e la donna avanzano verso di me in silenzio. Valuto se sia il caso di svignarmela, ma esito: sono un predatore e detesto fuggire... e, inoltre, sono curiosa. Chi è questa gente, e che cosa vogliono da me?

La donna si ferma a una trentina di metri, mentre l'uomo prosegue un altro po'. Non fanno cenno di estrarre le armi, ma sono all'erta. Più giù nella strada, sento tre persone scendere dalla seconda limousine e correre in tre direzioni differenti. Sono armati: odo il fruscio del metallo contro la stoffa. Prendono posizione, e

finalmente riesco a scorgerli con la coda dell'occhio: uno dietro un'auto, un altro vicino a un albero, l'ultimo accucciato dietro un'insegna. Altri tre tizi dentro la limousine ferma davanti al pontile mi puntano contro fucili di precisione.

La mia esitazione mi è costata cara.

Mi trovo sotto il tiro incrociato di sei armi da fuoco. Ma ancora non ho paura. Credo di poter incassare un paio di proiettili e riuscire ugualmente a svanire sott'acqua. Sempre che non mi colpiscano alla testa o al cuore. Però non voglio fuggire: prima voglio parlare a Slim.

— Tu devi essere Alisa — esordisce lui.

Annuisco.

— Slim?

— In carne e ossa.

— Avevi detto che saresti venuto da solo.

— Volevo, ma i miei soci non lo hanno ritenuto opportuno.

— I tuoi soci sono tutt'intorno. Perché tanti soldati per una semplice ragazza?

— La tua reputazione ti ha preceduto, Alisa.

— Che tipo di reputazione?

Alza le spalle.

— Che sei una giovane donna piena di risorse.

Interessante, penso. È quasi imbarazzato da tutte quelle precauzioni. Gli sono state imposte: ordini. Non sa che sono un vampiro e, se non lo sa lui, nessuno degli altri lo sa. Questo mi dà un enorme vantaggio. Ma il suo capo lo sa. Devo scoprire chi è. Assolutamente.

— Che vuoi? — chiedo.

— Che tu venga con noi a fare una gita in macchina.

— Per andare dove?

— Non lontano da qui.

Mente. Se salgo sulla sua limousine, andremo molto lontano.

— Chi ti manda?

— Se vieni con me, lo incontrerai.

“Lo”.

— Come si chiama?

— Non mi è permesso fornirti quest'informazione.

— E se non volessi venire?

Sospira.

— Non sarebbe una decisione saggia. In effetti, sarebbe una decisione pessima.

Se facessi resistenza, mi sparerebbero su due piedi. Buono a sapersi.

Fa un gesto con una mano.

— Ti prego di seguirci. Da un momento all'altro potrebbe arrivare un'auto della polizia e penso che nessuno di noi voglia complicare le cose.

— Se vengo con voi, ho la tua parola che non mi verrà fatto del male?

Non cambia espressione.

— Hai la mia parola.

Un'altra menzogna. Quest'uomo è un assassino nato. Posso fiutare il sangue su di lui. Strascico leggermente i piedi. I fucili puntati su di me sono tutti dotati di

mirino telescopico e seguono ogni mio movimento. Sarei raggiunta da almeno una pallottola prima di scavalcare la ringhiera del pontile. Per il momento, decido, non mi resta che andare con Slim.

— Molto bene, signor Slim — dico. — Verrò.

Ci dirigiamo verso la limousine, Slim alla mia destra e la donna a sinistra.

Quando siamo quasi all'ingresso del pontile, in fondo alla strada compare l'altra limousine e si affianca alla prima: ne saltano fuori quattro uomini in tuta nera e mi puntano contro armi automatiche. Adesso ho paura. Se decidessero di aprire il fuoco, morirei. Penso a Krishna, non so perché: disse che, se lo avessi ascoltato, mi avrebbe concesso la sua protezione. E, a modo mio, non gli ho disobbedito.

— Alisa — dice Slim voltandosi verso di me — gradirei che tu infilassi lentamente una mano sotto il cappotto, ne estraessi la pistola e la lasciassi cadere a terra.

Obbedisco.

— Grazie — dice Slim. — Hai altre armi?

— Dovrai perquisirmi, per scoprirlo.

— Preferirei di no. Se hai altre armi, gradirei che te ne sbarazzassi subito.

Questa è gente pericolosa e bene addestrata. Devo passare all'offensiva, e alla svelta. Fisso Slim negli occhi, impedendogli di distogliere lo sguardo, e bisbiglio soltanto per lui:

— Non devi aver paura di me, signor Slim. Dimentica quello che ti è stato detto. I tuoi timori sono superflui. Non sono diversa da quello che sembro.

Gli sto istillando una suggestione ipnotica nel cervello, premendo bottoni che già esistono.

Di colpo la donna fa un passo avanti.

— Non ascoltarla — dice. — Ricorda.

Slim scuote la testa come per schiarirsi e fa un cenno alla donna.

— Perquisiscila — ordina.

Resto immobile mentre la donna mi fruga da capo a piedi e trova l'altra pistola e il pugnale. Rifletto se sia il caso di agguantarla e usarla come ostaggio, ma un'occhiata agli uomini raggruppati mi dice che non ci penserebbero due volte a ucciderla pur di eliminarmi. La donna mi disarmo e si allontana in fretta, come temendo che possa infettarla. Tutti loro, senza eccezione, si chiedono il perché di tante precauzioni. Ma tutti loro sono decisi a eseguire gli ordini. Slim tira fuori dal cappotto due paia di manette dorate, tre volte più spesse del normale (non sono di acciaio... qualche lega speciale, probabilmente) e le lancia ai miei piedi.

— Alisa — dice in tono paziente — gradirei che te ne mettessi un paio ai polsi e l'altro alle caviglie.

— Perché?

— Ci aspetta un lungo viaggio e desidero che sia un viaggio tranquillo.

— Non avevi detto che non dovevamo andare lontano?

— Metti le manette.

— D'accordo.

Le metto, meravigliandomi una volta di più della loro organizzazione.

— Premile, per chiuderle — suggerisce Slim.

Obbedisco. Scattano.

— Contento? Possiamo andare, ora?

Slim si toglie di tasca una mascherina nera e fa un passo verso di me.

— Devi mettere questa — dice.

Sollevo le mani ammanettate.

— Dovrai farlo tu.

Fa un altro passo verso di me.

— Puoi riuscirci da sola.

Riafferro il suo sguardo: può essere la mia ultima possibilità.

— Non devi avere paura di me, Slim. I tuoi timori sono ridicoli.

Mi raggiunge in fretta e mi copre gli occhi. Odo la sua voce:

— Hai ragione, Alisa — dice.

Mi agguanta per un braccio e mi spinge verso la limousine.

Andiamo a sud, sull'autostrada costiera. Non vedo nulla, ma il mio senso d'orientamento è ancora ottimo. Slim è seduto alla mia destra, la donna a sinistra. Con noi, ci sono quattro uomini robusti; due sul sedile anteriore. La seconda limousine ci segue a un centinaio di metri. Prima di ripartire, ha raccolto gli altri tre uomini.

Nella limousine dove mi trovo, aleggia un debole odore di polvere da sparo: una o più delle pistole là dentro ha sparato di recente. Hanno tutti un'arma a portata di mano, e la donna me la punta contro. È quella che ha più paura di me.

Percorriamo parecchi chilometri. Il respiro degli uomini intorno a me rallenta, si fa più lungo, più profondo: si stanno rilassando... a parte la donna. Credono che la parte più difficile sia superata. Cautamente, provo la resistenza delle manette. Il metallo è incredibilmente forte. Non riuscirò a spezzarle, ma questo non significa che non possa cavarmela ugualmente. Perfino legata, posso saltare più rapidamente di quanto un mortale riesca a correre. Potrei agguantare una delle armi automatiche dalle ginocchia di uno degli uomini di fronte a me e ucciderli prima che riescano a rispondere al fuoco... però la donna potrebbe comunque fare in tempo a cacciarmi un proiettile nel cervello. Inoltre, sono sicura che alla macchina dietro di noi sono state impartite istruzioni precise: se vedranno qualcosa di sospetto, apriranno il fuoco senza esitazioni e tutti i passeggeri della prima limousine, me compresa, moriranno. Per questo sono venuti con due auto.

Devo escogitare un altro sistema.

Lascio passare una mezz'ora in perfetto silenzio. Poi mi decido a parlare.

— Slim, devo andare al gabinetto.

— Spiacente, non è possibile.

— Ma devo. Ho bevuto una lattina di Coca-Cola prima di venire all'appuntamento.

— Non m'interessa.

— Me la farò addosso. Sporcherò il sedile.

— Fa' pure.

Altri chilometri. Slim aveva le manette: di certo ne avrà anche le chiavi. La donna comincia a stancarsi di tenermi la pistola puntata contro e abbassa la mano: ne sento il fruscio sul vestito. Calcolo che la nostra velocità si aggiri sui centodieci

all'ora. Dovremmo trovarci a una novantina di chilometri a sud di Water Cove. Seaside è vicina: odo i rumori della città davanti a noi, le due stazioni di servizio notturne, il negozio di dolci aperto ventiquattr'ore.

— Slim — dico.

— Che c'è?

— Ho un problema, a parte il gabinetto.

— Cioè?

— Ho le mestruazioni. Devo andare in bagno. Mi bastano due minuti. Tu e la tua amica potete venire con me e tenermi sotto tiro tutto il tempo, se volete. Se non vi fermate, qui fra poco succederà un macello.

— Non ci fermeremo.

Alzo la voce.

— È ridicolo! Sono legata mani e piedi. Con gente armata a destra e a manca. Devo soltanto andare in bagno per due minuti!

Slim riflette un attimo. Allunga il collo a guardare la donna.

— Che ne pensi? — le chiede.

— Non dovremmo fermarci per nessun motivo, ricordalo — dice lei.

— Sì, ma che diavolo... — Aggiunge una frase rivelatrice: la suggestione ipnotica che gli ho inserito nel cervello ha funzionato. — Che male può fare?

— Non dobbiamo perderla di vista un momento — insiste la donna.

— Ho già detto che potete venire in bagno con me!

— Grazie del permesso — replica la donna, sarcastica. — Sotto la tua responsabilità — aggiunge, rivolta a Slim.

Lui ci pensa su, e so che mi sta osservando. Finalmente si decide.

— Che diavolo, avverti gli altri... Di' che ci fermiamo alla prima stazione di servizio. — Si volta verso di me. — Contenta?

— Grazie — rispondo con voce di velluto. — Non intendo crearvi problemi. Puoi venire con me, se vuoi.

— Puoi scommetterci, sorella — dice Slim... come se fosse un'idea sua.

Voglio quelle chiavi.

Lentamente entriamo a Seaside e ci fermiamo in una stazione di servizio. Slim apre la portiera.

— Restate qui — dice, e va a controllare i bagni.

Aspettiamo che ritorni. La pistola della donna è di nuovo puntata contro la mia testa. Non le piaccio granché, a quanto pare. Ma gli uomini sono rilassati. Stanno pensando: perché tante precauzioni? Slim ritorna e lo sento togliere la pistola dalla fondina.

— Saremo in due a tenerti d'occhio — mi avverte. — Non fare la furba.

— Dovrai togliermi questa roba dagli occhi — dico. — Farò un macello, se non ci vedo.

Naturalmente potrei togliermi la maschera in un baleno appena entrerò in azione, ma vederci fin da ora mi risparmierebbe qualche secondo e mi permetterebbe di pianificare l'attacco.

— Altre richieste? — chiede Slim.

— No.

Mi toglie la maschera.

— Contenta?

Gli sorrido.

— Lo sarò di più quando entrerò in bagno.

La donna mi punta la pistola alla tempia.

— Esci. Hai due minuti, non uno di più.

Scendo dall'auto. Gli uomini dell'altra limousine sono già scesi, le armi nascoste ma a portata di mano, e formano un muro fra me e la stazione di servizio. Mentre passo loro davanti, sorrido timidamente e so che si stanno chiedendo il perché di tante precauzioni. La donna entra in bagno per prima. La seguo, con Slim alle calcagna, e la porta si chiude dietro di noi.

L'istante successivo, entro in azione.

Con un movimento troppo rapido per essere seguito da occhi umani, ruoto su me stessa e con un calcio faccio saltare via la pistola di mano a Slim; dopodiché alzo le mani ammanettate sopra la testa e gliele abbasso con forza sul cranio, usando solo una frazione della mia forza: voglio stordirlo, nient'altro. Piomba a terra mentre la donna si gira, puntandomi contro la pistola. Gliela faccio volare di mano colpendola con tutt'e due i piedi e, prima che abbia il tempo di aprire bocca le afferro il viso in una stretta feroce, cavandole gli occhi con le unghie: le orbite le si riempiono di sangue prima che muoia, e c'è altro sangue sulle mattonelle, dove le fracasso la testa.

Rapidamente, chiudo a chiave la porta. Slim geme ai miei piedi. Mi chino e lo sbatto contro il muro, stringendogli la gola. Da quando siamo entrati nel bagno, sono passati sì e no cinque secondi.

Slim trasale e apre gli occhi.

— Slim — dico dolcemente — guardati attorno. Guarda che brutta fine ha fatto la tua amica. Una fine terribile... io sono una persona terribile. E sono anche molto forte. Adesso lo sai, vero? Per questo il tuo capo ti aveva raccomandato di fare molta attenzione. E adesso, da bravo, prendi le chiavi delle manette e aprile. Non gridare, e forse ti permetterò di vivere. In caso contrario, ti spapperò il cervello sul pavimento come quello della tua amica. Pensaci su, se vuoi, ma non troppo a lungo. Sono un tipo impaziente.

— Non ho le chiavi — balbetta.

Sorrido.

— Risposta sbagliata, Slim. Così mi costringi a frugarti in tasca... ma prima dovrò assicurarmi che tu sia perfettamente immobile, mentre lo faccio. Perciò dovrò ucciderti.

È terrorizzato. Riesce appena a parlare.

— No. Aspetta. Le ho... ho le chiavi. Te le darò.

— Bene. Meglio per te. — Allento un poco la presa. — Aprile, e ricorda: se gridi, sei morto.

Gli tremano le mani. Tutto il suo addestramento non l'ha preparato a me. Finalmente, riesce a togliermi le manette. È un sollievo, sentirsi libera... e invincibile. Un lupo fra le pecore. Getto le manette nella spazzatura proprio mentre qualcuno bussa alla porta. Affondo le dita nella gola di Slim.

— Chiedi chi è. — Allento la presa quanto basta perché riesca a parlare.

Tossisce.

— Che c'è?

— Tutto bene, là dentro? — chiede un uomo. Il rumore li ha insospettiti.

— Sì — bisbiglio.

— Sì — dice Slim.

L'uomo abbassa invano la maniglia.

— Che succede? — insiste. Un tipo sospettoso, a quanto pare.

— È tutto a posto — bisbiglio.

— Tutto a posto — guaisce Slim. Nessuna meraviglia che l'altro non gli creda: sembra che Slim stia per piangere. Continua a provare la maniglia.

— Apri la porta — ordina.

— Se usciamo da lì — chiedo a Slim — spariranno a tutt'e due, vero?

— Sì — gracchia.

Studio il bagno. La parete cui è addossato Slim è coperta di mattonelle e sembra robusta, ma quella dietro il gabinetto ha l'aria fragile. Dall'altra parte dev'esserci l'ufficio dell'addetto alle pompe. Tenendo Slim inchiodato al muro con la sinistra, mi chino a raccogliere l'arma della donna.

— Adesso passeremo attraverso quel muro — dico. — Lo butterò giù con un calcio, dopodiché ci muoveremo. Sarà meglio che non opponi resistenza. Se lo fai, ti squarcio la gola. Adesso dimmi: che c'è dietro la stazione di servizio? Un campo, un altro edificio, una strada?

— Alberi... un boschetto.

— Magnifico. Preparati a fare una corsa.

Senza lasciarlo andare, faccio un salto di un metro buono e mollo rapidamente tre calci violenti contro la parete dietro il gabinetto. Cade a pezzi, e ne frantumo i resti con un colpo del braccio destro. Irrompiamo nell'ufficio dell'addetto di notte e, prima che possa voltarsi, lo colpisco alla nuca. Piomba a terra, probabilmente ancora vivo. Dietro di me, la porta del bagno si spalanca di schianto e sento ansiti sgomenti quando gli altri vedono cos'ho fatto alla donna.

Trascinandomi dietro Slim, mi avvicino alle limousine parcheggiate. Ci sono uomini nel gabinetto, altri fermi sulla porta e altri ancora che escono dalla prima auto. Alzo l'arma automatica e sventaglio una scarica di proiettili. Parecchi uomini cadono e alcuni fanno per estrarre le armi. Vuoto il caricatore e lascio cadere la pistola. Non mi serve. Io sono un vampiro. Il mio naturale potere basta e avanza.

Sempre stringendo Slim, attraverso il parcheggio e mi tuffo fra gli alberi. Una scia di proiettili c'insegue. Uno mi colpisce sulla natica destra. La ferita brucia, ma non m'importa. Supero di volata una collinetta e, quando un ruscello mi taglia la strada, sguzzo oltre senza mollare la presa su Slim. L'antica diceria è falsa: l'acqua corrente non blocca i miei passi.

Alle nostre spalle, sento sei uomini entrare nel boschetto e cominciare a cercarci. Mi getto in spalla Slim, ormai semisoffocato, e percorro un chilometro buono, più veloce d'una giovane cerva, perfino con un proiettile in corpo.

Finalmente mi fermo, lo scaravento dietro una macchia di cespugli e mi siedo a cavalcioni sul suo petto. Mi fissa con occhi dilatati dal terrore. Per lui sono poco più

di un'ombra, mentre io lo vedo perfettamente. Mi passo una mano sulla ferita, vi immergo le dita, estraggo il proiettile e lo getto via. La ferita comincia a rimarginarsi all'istante.

— Ora possiamo parlare — dico.

— C...chi...? — balbetta. Mi curvo su di lui, il viso che quasi sfiora il suo.

— Questa è una domanda da un milione di dollari — sussurro. — Chi ti ha assunto per darmi la caccia?

Respira a fatica, anche se ho smesso di stringergli la gola.

— Sei così forte. Com'è possibile?

— Sono un vampiro.

Tossisce.

— Come...?

— Ho cinquemila anni. Sono nata in un'epoca che precede l'inizio della storia. Sono l'ultima della mia razza... o così credevo. Ma chi ti ha assunto sapeva delle mie capacità. Eravate bene addestrati. Quella persona sa che sono un vampiro. E io voglio quella persona. — Gli alito sul viso e nel mio fiato sente il gelo della Sinistra Mietitrice. — Dimmi chi è, dove si trova.

È sconvolto. Trema.

— Se te lo dico, mi lascerai vivere?

— Forse.

Deglutisce con sforzo, sudando copiosamente.

— La nostra base è in Svizzera. Ho incontrato il capo poche volte. Si chiama Graham... Rick Graham. È ricchissimo. I miei uomini e io abbiamo fatto per lui ogni genere di lavori strani. Due anni fa ci ha incaricati di cercare qualcuno rispondente alla tua descrizione. Ci ha detto che la persona da trovare sarebbe stata ricca, riservata, senza famiglia. Disse pure che sarebbe stata connessa a morti misteriose.

— Conosceva il mio nome?

— No. — Fa una smorfia di dolore e di paura. — Che vuoi farmi?

— Qual è l'indirizzo di Graham? Vive in Svizzera?

— Non si trattiene mai a lungo in un posto. Viaggia di continuo.

— Perché?

— Non lo so.

— Ora è sulla costa ovest?

— Qui nell'Oregon?

— Non lo so.

Dice la verità.

— Però stanotte mi stavi portando da lui, vero?

— Non lo so. Dovevamo portarti a San Francisco ed effettuare una chiamata da una particolare cabina telefonica. Posso darti il numero. È in Svizzera.

— Dimmelo. — Mi dà il numero. Rifletto. — Stasera ti ho mandato un fax in Svizzera, eppure eravate qui. È possibile che anche Graham sia qui?

— Sì. Abbiamo dei ripetitori.

— Hai un biglietto da visita, Slim?

— Il mio portafoglio è nella tasca destra.

Gliela strappo.

— Bene.

M'infilo in tasca il portafogli. Ho i pantaloni inzuppati di sangue, parte mio, parte della donna. In lontananza, sento due uomini venire verso di me. Più lontano ancora, una sirena della polizia si dirige a sud lungo l'autostrada costiera. Anche gli uomini la sentono. Posso leggere i loro pensieri, tanto sono ovvi: quella donna è un mostro; se ha preso Slim, è già morto e, se la troviamo, ucciderà anche noi; sta arrivando la polizia... meglio filarsela alla svelta e dimenticare l'intera faccenda.

Li sento girare sui tacchi e tornare alla stazione di servizio. Accarezzo le guance di Slim. È fuori discussione che gli consenta di vivere.

— Perché lavori per Graham?

— Soldi.

— Capisco. Dimmi... com'è questo Graham?

— Alto, più di uno e ottanta... Capelli scuri. Lunghi.

Adesso sono io a tremare.

— Di che colore ha gli occhi?

— Azzurri.

— Azzurro chiaro?

— Sì. Fanno paura.

La mia voce è un sussurro.

— Come i miei?

— Sì, come i tuoi. Ti prego, non uccidermi. Posso aiutarti, davvero...

Yaksha. Non è possibile, non dopo tanto tempo. Quelle dicerie... perché le ho ascoltate? Soltanto perché lo davano per morto? Niente niente, le ha diffuse lui stesso. Ma perché mi cerca? Che domanda sciocca! Quegli uomini avevano ordine di spararmi se solo starnutiva. Evidentemente mi vuole morta.

— Mi hai già aiutata abbastanza — dico a Slim.

Il suo respiro è affannoso.

— Che vuoi fare? No!

Le mie dita gli scivolano lungo la gola, le unghie accarezzano la vena che pulsa sotto la carne.

— Ti ho detto che cosa sono. E sono affamata. Perché non dovrei succhiarti ogni goccia di sangue? Non sei certo uno stinco di santo...

Singhiozza.

— Ti prego! Non voglio morire.

Mi curvo. I miei capelli lo sfiorano.

— Allora non saresti dovuto nascere.

Apro la sua carne. Apro la mia bocca. Il piacere ha un gusto da assaporare lentamente.

Capitolo settimo

Mentre getto il cadavere nel ruscello sento sparare in lontananza: a quanto pare, la polizia è arrivata alla stazione di servizio e sta avendo uno scambio d'opinioni coi tizi nelle limousine. Dopo un po', sento le limousine filare via a tutta velocità.

Altri poliziotti s'inoltrano fra gli alberi. Mi allontanano di corsa, a velocità da record. Dopo una decina di chilometri mi trovo in una strada deserta, davanti a una stazione di servizio chiusa. Vedo un telefono. Potrei chiamare Seymour, penso, il mio amico arciere. Ma no, è un'assurdità. Sarebbe una pazzia coinvolgerlo. Potrebbe parlarne alla madre. Eppure, non so perché, desidero coinvolgerlo: mi fido di quel ragazzo.

Chiedo il suo numero al Servizio Informazioni e lo chiamo. Risponde al secondo squillo e, a giudicare dalla voce, era già sveglio.

— Seymour — dico — sono la tua nuova amica.

— Lara. — È contento di sentirmi. — Che combini? Sono le quattro di mattina.

— Ho un problema. Mi serve il tuo aiuto. — Controllo il nome della strada. — Sono in una stazione di servizio su Pinecone Avenue, un otto, nove chilometri a est di Seaside, andando verso l'interno. Puoi venire a prendermi? Mi servirebbero anche dei pantaloni e una felpa. Non dire a nessuno che vieni qui, però. Sono svegli, i tuoi?

— No.

— Come mai non dormivi?

— Mi ero appena svegliato. Ti ho sognata.

— Me lo racconterai più tardi. Verrai?

— Sì. Ho capito dove sei. È l'unica stazione di servizio su quella strada.

— Fa' in fretta. E non svegliare i tuoi.

— A che ti servono pantaloni e felpa?

— Lo capirai quando mi vedrai.

Seymour arriva dopo un'ora e, come previsto, il mio aspetto lo lascia allibito.

— Che ti è successo? — mi chiede appena sceso dall'auto.

— Certi tizi hanno provato a fare i prepotenti con me, ma sono riuscita a scappare. Non mi va di parlarne. Dove sono i vestiti?

— Uau. — Me li porge senza staccarmi gli occhi da dosso. Mi ha portato un paio di blue jeans, una maglietta bianca e un pullover nero. Comincio a spogliarmi: ha guidato a lungo e si merita lo spettacolo.

— Lara — balbetta.

— Non sono particolarmente pudica — dico sfilandomi i pantaloni. — Hai uno straccio, nell'auto?

— Sì.

— Passamelo, per piacere.

Mi allunga uno strofinaccio unto, che uso per ripulirmi del fango e del sangue, dopodiché comincio a rivestirmi. — Sicura di non voler chiamare la polizia? — mi chiede Seymour.

— Sicurissima.

— Come hai fatto a scappare?

— Ero armata. — Finisco di vestirmi, infilo gli stivali e appallottolo i miei vestiti. — Aspetta. Devo liberarmi di questi.

Li seppellisco fra gli alberi, ma prima tolgo dalla tasca dei pantaloni le chiavi della mia auto e il portafoglio di Slim. Torno da Seymour nel giro di dieci minuti. È già al volante, col motore acceso e il riscaldamento al massimo. Malato com'è, deve raffreddarsi facilmente. Mi siedo accanto a lui.

— La mia auto è a Seaside, dalle parti del pontile. Puoi accompagnarmi?

— Certo. — Mette in moto. — Che cosa ti ha spinto a chiamarmi?

— La tua mente eccitante.

Ride.

— Sapevi che ero l'unico in città che non ti avrebbe denunciata.

Sorrido e gli batto una mano su una gamba.

— Giusto. A parte la tua mente eccitante, ti ho chiamato perché so che di tanto in tanto non ti ripugna una piccola incursione nelle regioni più selvagge della vita.

Mi sbircia attraverso le lenti spesse.

— Questo potrebbe essere un po' troppo selvaggio perfino per me. Non puoi darmi almeno un accenno?

— Non ci crederesti.

Scuote la testa.

— Non dopo il sogno che ho avuto su di te. Quello sì che era incredibile.

— Cioè?

— Ho sognato che ti trovavi su una collinetta erbosa che sovrastava un campo di battaglia, circondata da un'armata di demoni orribili, armati fino ai denti con asce, spade e clave. Ti urlano insulti e paiono ansiosi di farti a pezzi. Il campo davanti a te è coperto da una polvere rossastra, come una pianura marziana, e il cielo è denso di fumo. Sei sola contro migliaia di nemici... una situazione disperata, però non hai paura. Sei vestita come una dea esotica: hai il petto coperto da una corazza d'argento, stringi una spada ingioiellata nella mano destra, e i tuoi orecchini di smeraldo e oro tintinnano mentre fai scorrere lo sguardo sull'esercito che ti circonda. Hai una penna di pavone nei capelli raccolti in trecce, e alti stivali di pelle viva che gocciolano sangue. Sorridi, mentre la prima fila di demoni avanza contro di te. Sollevi la spada. E poi tiri fuori la lingua.

— La lingua?

— Sì. Una lingua lunghissima, color porpora, insanguinata... come se l'avessi morsa. Quando la tiri fuori, tutti i demoni si raggelano e sembrano atterriti. Poi emetti un suono di gola. È difficile descriverlo... è basso, nasale. Echeggia sul campo di battaglia e, appena raggiunge l'orecchio di ciascun demone, quello cade a terra morto stecchito.

— Uau — dico.

La faccenda della lingua mi ricorda lo yakshini. Ormai non ho dubbi: Seymour è dotato di una sensibilità soprannaturale e, per giunta, sembra collegato in qualche modo a me. Di sicuro, io lo sono a lui. Sono sconcertata. La logica non mi aiuta a comprendere l'affetto che sento per lui, così diverso dall'amore che provo per Ray. Mi sembra di avere davanti un fratello minore... un figlio, quasi. In cinquemila anni non ho mai avuto figli, eccetto Lalita.

— C'è dell'altro? — chiedo.

— Sì, ma non ti piacerà. È piuttosto disgustoso.

— Non mi disgusto facilmente.

— No, penso proprio di no. Allora, dopo che i tuoi nemici sono morti, percorri il campo di battaglia. A volte calpesti la testa d'un demone, spaccandola e spappolandogli il cervello, oppure gliela tagli di netto e, quando ne hai parecchie, te ne fai una collana. Se invece trovi un demone ancora vivo, lo agguanti per la gola e lo sollevi... — Fa una pausa a effetto. — Dopodiché gli squarci la gola con le unghie e ne bevi il sangue.

— Niente male. — Sono sempre più stupita. Il suo sogno è una metafora dell'intera notte. — Altro?

— Un'ultima cosa. Mentre continui a camminare, la carne dei demoni imputridisce e, nel giro di pochi secondi, non ne restano che polvere e ossa sbriciolate. Poi, di colpo, il cielo si oscura: una specie di enorme uccello si libra sopra di te. Questo ti disturba. Alzi la spada e lanci di nuovo quel suono strano, ma l'uccello continua a ruotare, sempre più basso. Ne hai paura. Sembri incapace di fermarlo.

— Questo non è ancora accaduto — bisbiglio.

— Come?

— Niente. Che tipo d'uccello era? Un avvoltoio?

— Forse. — Aggrotta la fronte. — Sì... credo di sì. — Mi guarda, e sembra un po' a disagio. — Non ti piacciono gli avvoltoi?

— Sono il simbolo di una fine desolata.

— Non lo sapevo. Chi te lo ha detto?

— L'esperienza.

Per un po' resto seduta in silenzio, con gli occhi chiusi. Il ragazzo vede il presente, penso, perché non dovrebbe poter vedere il futuro? Yaksha incombe su di me, sempre più vicino, e i miei vecchi trucchi non lo bloccheranno. Non ho mai potuto tenergli testa, né per forza né in velocità. La notte è quasi finita. Presto sarà giorno. Ma per quelli come me, il giorno equivale alla notte: tempo di riposare, di nascondersi, di disperarsi. In cuor mio so che Yaksha non è lontano.

Eppure Krishna aveva detto che, se gli avessi dato ascolto, mi avrebbe concesso la sua protezione.

E così ho fatto. Ma che cosa ha promesso a Yaksha? La stessa cosa, forse?

No, non credo.

I libri sacri dicono che il Signore è malizioso.

Penso che Krishna gli abbia detto l'opposto.

Apro gli occhi e fisso la strada davanti a me.

— Hai paura di morire, Seymour?

— Perché me lo chiedi? — domanda a sua volta, guardingo.

— Hai l'AIDS, lo so.

Trattiene il fiato.

— Come...?

Scrollo le spalle.

— Lo so e basta. Come l'hai preso?

— Ho avuto un incidente d'auto cinque anni fa. Ero con mio zio. Lui morì, ma io arrivai in tempo all'ospedale. Mi operarono e mi fecero una trasfusione: i donatori di sangue erano già tenuti sotto controllo, ma dev'esserci stato un errore.

— Scuote la testa. — Così sono entrato a far parte delle statistiche. È per questo che mi hai domandato se ho paura di morire?

— È uno dei motivi.

— Ce l'ho. Però mi sforzo di non pensarci. Per adesso sono vivo. Ho ancora molte cose da fare...

— E storie da scrivere.

— Sì.

Gli sfioro un braccio.

— Scriverai una storia su di me?

— Che genere di storia?

— Quello che preferisci. Non starci a pensare troppo. Di qualunque cosa si tratti, scrivila e basta.

Sorride.

— La leggerai?

Ritiro la mano e mi appoggio allo schienale, chiudendo di nuovo gli occhi: di colpo mi sento sfinita. Non sono mortale, o così credevo fino a stanotte. Eppure adesso mi sento vulnerabile. Temo la morte come chiunque altro.

— Se ne avrò l'opportunità — rispondo.

Capitolo ottavo

Seymour mi accompagna all'auto e cerca di starmi dietro fino a Mayfair, ma io schizzo via a centosessanta all'ora. Spero che non se ne avrà a male: l'avevo avvertito che andavo di fretta.

Arrivo alla mia villa sul mare. Non l'ho descritta prima perché, per me, una casa è soltanto una casa. Non mi ci attacco, come fanno taluni mortali. È circondata da una ventina d'acri di terreno boscoso che digrada fino alla riva rocciosa. Il viale d'accesso è stretto e tortuoso, per lo più nascosto dagli alberi. La casa, in mattoni, è a tre piani: dall'ultimo si gode una bella vista sul mare e sulla costa. Ha molte stanze, camini e via dicendo, ma per lo più sto in soggiorno, nonostante la presenza di grandi lucernari senza tende. Non mi serve molto spazio per essere felice, benché fin dal Medioevo abbia vissuto in grandi ville o castelli.

I miei gusti nell'arredamento sono cambiati. Al momento apprezzo i mobili di legno. Per la cronaca: non dormo in una bara, ma in un grande letto di mogano coperto da un baldacchino di pizzo nero. Inoltre, dovunque vada, c'è un pianoforte con me. Suono quasi ogni giorno; con la mia rapidità e agilità, sono la più abile pianista del mondo, però raramente eseguo musica composta da me: è sempre troppo triste. Non capisco perché... non mi ritengo un vampiro triste.

Stanotte, però, sono un vampiro ansioso, e l'ansia è un'emozione che non provavo da secoli. Non mi piace.

Corro a casa e mi cambio e torno di volata all'auto. Sono preoccupata per Ray. Se Yaksha è sulle mie tracce, e ormai non ne dubito, allora può tentare di colpirmi tramite Ray. Mi sembra logico, visto che probabilmente mi ha individuata proprio attraverso suo padre. Anzi, sospetto che mi abbia tenuto d'occhio fin dalla mia prima visita all'ufficio di Riley; però non capisco perché non mi abbia attaccata subito. Che volesse studiarmi... individuare i miei punti deboli? Ma Yaksha più d'ogni altro essere, vivente o meno, sa già dove sono vulnerabile.

Sono ancora sconvolta dalla notizia che è vivo.

Parcheggio davanti alla casa di Ray e corro a bussare.

Con mia sorpresa, è Pat ad aprire e non sembra contenta di vedermi.

— Che vuoi? — mi chiede.

— Devo vedere Ray.

Pat deve avergli telefonato parecchie volte mentre era da me e, quando infine l'ha beccato, lui l'avrà invitata per acquietare i suoi sospetti. Però non sembra affatto acquietata.

— Dorme — dice Pat, e fa per chiudermi la porta in faccia. La blocco con un braccio.

— Pat — dico, paziente — le cose non sono quelle che sembrano. Sono molto più complicate. Devo vedere Ray perché credo che sia in pericolo.

— Di che stai parlando?

— Non posso spiegartelo. Devo parlare con lui, adesso. — La fisso negli occhi. — Ti prego, non cercare di fermarmi. Non sarebbe una buona idea.

Arretra sotto il mio sguardo. Faccio per scostarla, ma non è necessario: al piano di sopra, sento Ray scendere dal letto. Aspetto qualche secondo, poi lo chiamo.

— Ray! — Sento i suoi passi affrettarsi. Entrambe li sentiamo.

Finalmente Ray arriva. Ha addosso i pantaloni della tuta ed è a torso nudo.

— Che succede? — chiede.

— Parecchie cose. Devo parlarti, da solo. — Do un'occhiata a Pat. — Se è possibile.

Gli occhi di Pat sono umidi mentre abbassa la testa, sconfitta.

— Me ne vado — balbetta.

Ray le mette una mano sulla spalla.

— No. — Mi lancia uno sguardo tagliente. Devo fare attenzione. — Di che si tratta?

— Ha a che fare con tuo padre.

Questo lo preoccupa.

— Cioè?

— Devo parlarti da solo — insisto. — Mi dispiace, Pat.

Ray le accarezza la schiena.

— Torna a letto. Ti raggiungo fra poco.

Pat scuote la testa e, prima di lasciarci, mi lancia uno sguardo triste.

— Non credo.

Quando siamo soli, Ray esige una spiegazione.

— Avevi detto che Pat non avrebbe sofferto.

— Mi dispiace, ma non ho potuto evitarlo. E poi non sono stata sincera con te, Ray. Credo che già lo sospettassi, è vero?

— Sì. Hai manomesso l'archivio di mio padre.

— Come lo sai?

— Quando ho acceso il computer, ho notato che il primo file era molto grande. Al mio ritorno, era stato quasi completamente cancellato.

Annuisco.

— Quel file riguardava me. Era su di me che tuo padre stava indagando. L'aveva assunto certa gente... un uomo in particolare. Un uomo molto pericoloso. Stanotte ha mandato qualcuno a rapirmi, ma ero armata e sono riuscita a scappare. Ora potrebbe dare la caccia a te.

— Perché?

— Perché sa che sei mio amico. Credo che mi abbia tenuto costantemente sotto sorveglianza, giorno e notte. Inoltre, benché avesse assunto tuo padre, fra loro non correva buon sangue.

— Come lo sai?

— Me l'hanno detto i miei aggressori di stanotte. Adesso è essenziale che tu venga con me.

— Non mi muoverò, se non mi dici dov'è mio padre.

— Non posso.

— Non lo sai?

Esito. Non mi è facile mentire a quelli che amo.

— No.

Ray è sospettoso.

— Credi che mio padre sia in pericolo?

— Sì.

— Dovremmo chiamare la polizia.

— No! — Gli afferro un braccio. — La polizia non può aiutarci. Devi venire con me. Fidati, Ray. Una volta a casa mia, ti dirò di più.

— Cosa possiamo fare a casa tua, che non possiamo fare qui?

— Vedrai.

Finalmente acconsente ad accompagnarmi, ma prima sale a salutare Pat. La sento piangere e mi chiedo se nei prossimi giorni verserà fiumi di lacrime.

Potrei sbagliarmi. Potrei portare Ray dritto in mezzo al pericolo. Perlustro la strada con lo sguardo, ma non vedo nulla. Però sento che ci sono occhi puntati su di me, potenti quanto i miei. Mi chiedo se sono venuta a cercare Ray perché ho paura di morire da sola.

Riappare dopo pochi minuti, vestito. Andiamo verso la mia auto. Non l'ha mai vista prima e si stupisce che io abbia una Ferrari. Mi dirigo verso la villa e lui mi chiede perché non facciamo la stessa strada di prima. Gli spiego che possiedo due case.

— Sono molto ricca — dico.

— È per questo che mio padre indagava su di te?

— Anche.

— Hai parlato con lui?

— Sì.

— Quando?

— Due giorni e mezzo fa.

— Dove?

— Nel suo ufficio.

— Non me lo avevi detto. Perché ci sei andata?

— Mi aveva telefonato.

— Perché?

Devo essere più cauta che mai.

— Voleva informarmi che aveva indagato su di me.

— Voleva metterti in guardia?

— Così credo. Ma...

— Ma?

— Non conosceva la vera natura dell'uomo che l'aveva assunto.

— Ma tu sì?

— Sì, da molto tempo.

— Come si chiama, quest'uomo?

— Cambia spesso nome.

— Come te? — chiede Ray.

Un ragazzo pieno di sorprese. Mi protendo a sfiorargli una gamba.

— Sei preoccupato per tuo padre. Lo capisco. Ma ti prego, non giudicarmi troppo severamente.

— Non mi stai dicendo la verità.

— Ti sto dicendo quello che posso.

— Quando hai detto che mio padre è in pericolo, che cosa intendevi? Quell'uomo potrebbe ucciderlo?

— Ha già ucciso, in passato.

Improvvisamente, nell'auto sembra mancare l'aria. Ray intuisce quello che c'è dietro le mie parole.

— È già morto, vero? — chiede a voce bassa.

Devo mentire, non ho scelta.

— Non lo so.

Siamo arrivati alla villa: a quanto pare, nessuno è venuto a farmi visita mentre ero fuori. Prima di uscire avevo attivato il sistema di sicurezza, il più sofisticato attualmente in commercio: ogni centimetro della cancellata è percorso da corrente elettrica ad alto voltaggio e l'intero perimetro è disseminato di sensori e raggi laser e radar. Naturalmente, tutto questo non basterebbe a fermare Yaksha nemmeno per un secondo. Come minimo, possiede il doppio della mia forza e velocità... e forse anche di più.

Ray si guarda intorno, osserva il panorama, l'oceano. Una mezzaluna calante galleggia sopra le acque cupe. C'è l'ovest di fronte a noi, ma alle nostre spalle, a oriente, individuo un accenno d'alba.

— Ti aspetti che quell'uomo venga qui — dice voltandosi verso di me.

— Forse. È possibile.

— Prima hai detto che eri armata. Hai qualche fucile, qui in casa?

— Sì. Ma non servirebbero.

— Cosa sei... una specie di esperta d'armi?

— Sì.

È esasperato.

— Chi diavolo sei, Sita? Sempre che questo sia il tuo vero nome.

— È il mio vero nome. Pochi lo conoscono. È il nome che mi diede mio padre. L'uomo del quale ti ho parlato... è lui che lo ha ucciso.

— Perché non chiamiamo la polizia?

— Quell'uomo è potentissimo. Ha risorse illimitate. La polizia non riuscirebbe a fermarlo.

— E tu pensi di riuscirci?

— Non ne sono sicura.

— Allora che ci facciamo qui? Perché non saltiamo in macchina e scappiamo?

Una domanda interessante; logica, anche. Ci ho pensato fin da quando mi sono sbarazzata di Slim. Però non credo che riusciremmo a sfuggire a Yaksha. E a me non piace rimandare l'inevitabile.

— Puoi andartene, se vuoi — dico. — Puoi prendere la mia auto e tornare a casa. O andare a Los Angeles. Di sicuro, restando qui corri un serio pericolo.

— Allora perché mi ci hai portato?

Gli volto le spalle.

— Non lo so. Forse... non so.

— Che c'è?

— Quell'uomo, il suo vero nome è Yaksha, sa che sei mio amico. Potrebbe volersi rifare con te.

— Che vuoi dire?

Torno a girarmi verso Ray.

— Mi tiene d'occhio fin da quando ho visto tuo padre, ne sono certa, però non mi ha attaccata di persona. Mi ha sguinzagliato dietro i suoi uomini, d'accordo, ma non è la stessa cosa. Non lo è per lui, e nemmeno per me.

— Pensi che io possa proteggerti?

— Non esattamente. Soprattutto credo che la mia relazione con te lo incuriosisca.

— Perché?

— Non faccio amicizia facilmente.

Ray sospira.

— Non sono certo di essere tuo amico.

Le sue parole fanno più male del proiettile che mi ha colpita qualche ora prima. Gli accarezzo il viso. È così bello, così simile a quello di Rama. Forse Krishna aveva ragione. Forse le loro anime sono le stesse... sempre che esistano le anime. Quanto a me, dubito di averne una.

— Mi preoccupa per te più di quanto mi sia preoccupata per chiunque altro da molto tempo — dico. — Sono molto più vecchia di quanto sembra. E mi sono sentita molto più sola di quanto fossi disposta ad ammettere. Ma da quando ti ho incontrato, la mia solitudine è meno pesante. Sono tua amica, Ray, anche se tu non vuoi essermi amico.

Mi fissa come se anche lui mi conoscesse da tempo immemorabile, poi mi sfiora la mano con le labbra. Quando parla, le sue parole sembrano giungere da molto lontano.

— A volte non sembri umana.

— Sì.

— Sembri intagliata nel cristallo.

— Sì.

— Antica, ma sempre nuova.

— Sì.

— Hai detto che sei un vampiro.

— Sì.

Però non mi chiede se veramente lo sono. Sa che gli direi la verità, e non vuole conoscerla. Bacia di nuovo la mia mano, e io mi protendo a baciare le sue labbra. Un bacio lungo e profondo... non si ritrae, stavolta, e ne sono felice.

Accendo un fuoco ruggente nel caminetto del soggiorno e porto coperte e cuscini su un antico tappeto persiano là davanti. Ci spogliamo lentamente e poi ci bacciamo e finalmente ci amiamo e tutto è meraviglioso, per lui come per me.

Più tardi, mentre dorme, vado a prendere un'automatica nell'attico, la carico e mi accerto che sia oliata e pronta all'uso. Poi torno a sdraiarmi accanto a Ray, la pistola sotto il cuscino. Sospetto che Yaksha non verrà fino alla notte seguente... una nuova

notte per un nuovo massacro. Sarebbe tipico di lui. So che la mia pistola non lo fermerà. Ho soltanto la promessa di Krishna a proteggermi. Ma quanto vale la promessa di una divinità nella quale non sono certa di credere?

Una cosa è certa, però. Forse Krishna non era un dio, ma di sicuro era il più straordinario essere umano mai vissuto. Più potente di tutti i vampiri messi insieme. Penso a lui mentre giaccio al fianco di Ray e mi interrogo sull'amore che provo per quel ragazzo. O il mio è soltanto desiderio di ritrovare il volto di Krishna nascosto in lui? Ricordo bene il volto di Krishna. È un volto impossibile da dimenticare, perfino dopo cinquemila anni.

Capitolo nono

Ancora una volta, torno indietro con la memoria. Yaksha e io lasciammo la regione e dopo poco fummo raggiunti da altri due degli uomini scomparsi dal villaggio. Erano vampiri. Io ero un vampiro. Ma a quell'epoca la parola non esisteva. Non sapevo cos'ero, tranne che ero simile a Yaksha... più o meno.

Nei primi giorni non fui assalita dalla bramosia di sangue e Yaksha doveva aver detto agli altri di non parlarmene, perché non lo fecero. Però notai che la luce vivida m'infastidiva. I raggi del mezzodì erano pressoché intollerabili. Questo non mi stupì: a suo tempo, avevo notato che Yaksha tendeva a sparire dalla circolazione verso la metà del giorno. Mi rattristò l'idea che mai più avrei goduto lo splendore del sole.

In compenso, le notti divennero d'incredibile bellezza. Vedevo al buio meglio di quanto avessi mai visto di giorno: scorgevo oggetti lontani come se fossero a portata di mano, distinguevo i pori della mia pelle, gli occhi sfaccettati degli insetti. Il rumore, perfino in una pianura deserta, era ininterrotto. In breve divenni consapevole di ogni variazione nel respiro delle persone, del suo significato e della sua corrispondenza a emozioni differenti. Il mio odorato raggiunse una perfezione incredibile: ogni alito di vento recava con sé nuovi profumi.

Ma soprattutto mi entusiasma la mia nuova forza. Riuscivo a raggiungere con un salto la cima dell'albero più alto, a sbriciolare massi enormi con un battito di mano.

E poi mi assalì la brama di sangue. Il quarto giorno andai da Yaksha e gli dissi che avevo il petto in fiamme e il cuore che mi rimbombava nelle orecchie. Ero sinceramente convinta di essere prossima a morire: continuavo a pensare al sangue. Non pensavo di berlo, però; quella era un'idea assurda. Perfino quando Yaksha mi spiegò che soltanto così avrei posto fine alla mia pena, scacciai il pensiero dalla mente. Perché, pur non essendo più umana, volevo fingere di esserlo. Volevo fingere di essere viva come chiunque altro. Ma la vita che era in me non apparteneva a questo mondo. Potevo vivere, ma non dare la vita. Yaksha mi disse che ero sterile quando mi parlò del sangue. Allora piansi per Lalita e per Rama, e mi chiesi come vivessero senza la loro Sita.

Però non tornai da loro.

Non volevo che vedessero quale mostro ero diventata.

Inoltre, temevo che avrei fatto di loro dei vampiri.

Mi rifiutai d'ingerire il sangue d'un altro essere umano finché per me non ci fu che sofferenza. Era come se quello che Yaksha aveva messo dentro le mie vene mi divorasse viva.

Un mese dopo la mia trasformazione, Yaksha mi portò un ragazzo semisvenuto, con la giugulare parzialmente aperta, e mi ordinò di cibarmene. Come lo odiai, per avermi posto davanti a una simile tentazione! Ma il mio odio non mi rafforzò, perché non era un sentimento puro. Avevo bisogno di Yaksha, e il bisogno è parente stretto dell'amore. Non che lo amassi veramente; piuttosto, lo ammiravo

perché era più forte di me. Per lungo tempo adorai soltanto lui... finché conobbi Krishna.

Bevvi il sangue del ragazzo. Mi slanciai su di lui come in delirio e, pur essendo decisa a non ucciderlo, una volta che iniziai, non seppi fermarmi. Il ragazzo morì. Piansi d'orrore mentre esalava l'ultimo respiro. Ma Yaksha rise. Disse che, se uccidi una volta, è facile uccidere di nuovo. Lo odiai ancora di più, perché sapevo che aveva ragione.

Gli anni passarono. Ci dirigemmo a sud-est, senza mai fermarci a lungo in un posto. Gli abitanti dei villaggi ci mettevano poco a capire che eravamo pericolosi. Creammo molti della nostra razza. Il primo vampiro che generai fu una fanciulla della mia età, dai grandi occhi neri e capelli simili a una cascata scaturita dal cielo di mezzanotte. M'illusi che potesse diventare mia amica, benché l'avessi trasformata contro la sua volontà. Ormai Yaksha mi aveva rivelato il procedimento necessario: come aprire la vena che usciva dal mio cuore e quella che s'immergeva nel suo, la trasfusione, il terrore, l'estasi. Si chiamava Mataji e mai mi ringraziò per quello che le avevo fatto, anche se mi restò vicina negli anni a venire.

Fare di Mataji un vampiro consumò le mie forze, e solo dopo parecchi giorni e molte vittime riguadagnai i pieni poteri. Era così per tutti noi, tranne che per Yaksha. Quando creava un altro vampiro, lui diventava più forte. Perché era lo yakshini incarnato. Il demone degli abissi.

Eppure c'era gentilezza in lui, anche se non ne comprendevo la fonte: si mostrava protettivo verso le sue creature e insolitamente dolce con me. Non mi disse più che mi amava, ma sapevo che era così.

I suoi occhi si posavano spesso su di me. Che avrei dovuto fare? I dannati non possono sposarsi. Nessun dio, così ci insegnano i Veda, benedirebbe una simile unione.

E poi (erano passati una cinquantina d'anni della mia vita da vampiro) cominciarono a circolare storie su un uomo che molti ritenevano fosse l'incarnazione dei Veda. Un uomo che era più di un uomo, forse addirittura lo stesso Vishnu. A ogni nuovo villaggio ci venivano riferiti nuovi particolari. Il primo dei suoi molti nomi era Krishna e viveva nelle foreste di Vrindavana, nei pressi del fiume Yumana, coi bovari e le mungitrici... gopis, così le chiamavano. Si diceva che quell'uomo santo era capace di uccidere i demoni e garantire la salvezza. I suoi migliori amici erano i cinque fratelli Pandava, che avevano la reputazione di essere l'incarnazione di cinque divinità minori. Uno di loro, Arjuna, un eccellente guerriero, eguagliava quasi la fama di Krishna e lo si diceva figlio del grande dio Indra, signore del paradiso.

Yaksha era incuriosito. E così pure gli altri, ma pochi di noi ci tenevano a incontrare Krishna. Perché, pur essendo ormai almeno un migliaio, avevamo la sensazione che Krishna non ci avrebbe accolto a braccia aperte e, se metà delle storie udite su di lui e i suoi amici erano vere, avrebbe potuto massacrarci tutti. Ma per Yaksha era insopportabile il pensiero che sulla terra esistesse un uomo più potente di lui. Perché pure la sua fama era grande, anche se nasceva dal terrore.

Così ci dirigemmo verso Vrindavana, senza fare mistero della nostra destinazione. I numerosi mortali che incontrammo strada facendo, si mostrarono certi che la nostra

orda assetata di sangue sarebbe stata dispersa. Vidi la beatitudine sui loro volti e il mio cuore si colmò di paura: non avevano mai visto Krishna, eppure credevano in lui. Confidavano nel semplice suono del suo nome. Lo invocavano perfino mentre li scannavamo.

Naturalmente, Krishna sapeva del nostro arrivo: non c'era bisogno d'essere onniscienti, per questo. Quanto a Yaksha, la sua mente era acuta, ma offuscata dall'arroganza. Entrammo nella foresta di Vrindavana. Tutto sembrava tranquillo... ma Krishna aspettava soltanto che ci fossimo bene inoltrati nel suo territorio per attaccarci.

D'improvviso, intorno a noi sibilavano le frecce. Non una pioggia, ma una dopo l'altra, in rapida successione e con mira perfetta: nessuna mancò il bersaglio. Attraversarono il cuore e la testa della nostra gente. E ogni volta uccisero quello che Yaksha ci aveva garantito essere immortale. La cosa più sorprendente fu che non riuscivamo a individuare l'arciere, né a vederlo, tanto era potente la sua *kavach*, l'armatura sacra.

Mataji cadde fra i primi, con una freccia tra gli occhi.

Eravamo molti, però, e perfino il migliore degli arcieri avrebbe impiegato parecchio a ucciderci tutti. Yaksha spiccò la corsa e noi tutti lo seguimmo, finché le frecce si abbattono sulla nostra retroguardia per poi cessare del tutto. A quanto pareva, eravamo riusciti a sfuggire ad Arjuna, ma ci eravamo lasciati alle spalle molti caduti. Un fremito di ribellione si levò contro Yaksha. Molti sarebbero volentieri usciti dalla foresta, se avessero saputo da che parte fuggire. Per la prima volta, l'autorità di Yaksha fu messa in discussione, ma proprio allora, in quei boschi incantati, avemmo quello che in un primo momento parve a Yaksha un vero colpo di fortuna. C'imbattemmo in Radha, signora delle gopis e sposa di Krishna.

Avevamo già sentito parlare di colei il cui nome significa "desiderio": la chiamavano così perché desiderava Krishna più di quanto desiderasse respirare. Stava cogliendo gelsomini dalle limpide acque dello Yamuna quando la assalimmo. Eppure non si spaventò; anzi, ci sorrise. Era di una bellezza straordinaria: mai, in cinquemila anni, ho visto e mai vedrò una donna così squisita. Era d'incarnato incredibilmente chiaro e il suo viso splendeva del fulgore delicato del chiaro di luna; aveva un corpo armonioso e ogni suo gesto trasmetteva gioia perché ogni suo passo era mosso col pensiero rivolto a Krishna. Stava cantando, quando l'aggredimmo, e le prime parole che uscirono dalla sua bocca furono per chiederci se volevamo apprendere quel canto.

Non tentò di nascondere la propria identità, e Yaksha la fece subito prigioniera: le legammo polsi e caviglie, e io fui incaricata di sorvegliarla mentre Yaksha inviava parecchi di noi nel bosco a gridare che avevamo Radha e l'avremmo uccisa, a meno che Krishna accettasse di affrontare Yaksha in duello.

Krishna non ci mise molto a inviarci Yudhishtira, fratello di Arjuna, con un messaggio: ci avrebbe incontrati sul limitare di Vrindavana, là dove eravamo entrati nella foresta. Se non avessimo saputo ritrovare il punto, Yudhishtira ci avrebbe indicato la strada. C'erano soltanto due condizioni: che non avremmo fatto del male a Radha, e che sarebbe toccato a lui scegliere il tipo di combattimento. Yaksha rimandò indietro Yudhishtira dicendo che accettava la sfida, anche se prima avremmo fatto meglio a chiedergli che strada seguire. I boschi erano un labirinto e Radha si era

chiusa nel mutismo, però non sembrava impaurita. Di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata e sorrideva con tale quieta sicurezza che ero io a sentirmi impaurita.

Yaksha era trionfante, sicuro che nessun mortale potesse sconfiggerlo. A giudicare dalle sue affermazioni, era chiaro che non credeva alle storie sull'origine divina di Krishna, però non rispose direttamente a una mia precisa domanda. C'era una luce strana nei suoi occhi, quando affermò d'essere nato in vista di quel momento.

Personalmente temevo qualche tranello: Krishna aveva fama di grande scaltrezza. Ma Yaksha ignorò le mie obiezioni; avrebbe distrutto Krishna, affermò, e poi avrebbe fatto di Radha un vampiro e la sua sposa. Non provai gelosia, però: non credevo che questo sarebbe accaduto.

Finalmente arrivammo là dove ci eravamo inoltrati nella foresta. Ricordavamo il punto preciso perché vi si trovava un pozzo enorme. A quanto pareva, Krishna intendeva usare quel pozzo per il duello. Quando uscimmo dal bosco, i suoi erano raccolti là intorno, ma, benché fossimo più o meno dello stesso numero, non fecero alcun tentativo di assalirci. Vidi Arjuna, ritto accanto ai suoi fratelli, l'arco possente fra le mani; quando guardò dalla mia parte e mi vide stringere Radha, si accigliò e, presa una freccia, se la strofinò contro l'armatura. Non fece altro, però. Aspettava il suo maestro. Tutti noi lo aspettavamo. In quel momento, pur non avendo ancora settant'anni, ebbi la sensazione di aver atteso la sua venuta fin dall'alba della creazione. Io, che tenevo fra le mie dita la vita della sua gemma preziosa.

Krishna uscì dalla foresta.

Non era di pelle azzurra, come in seguito fu raffigurato nei dipinti: gli artisti usarono quel colore perché l'azzurro è il simbolo del cielo, che a loro pareva estendersi all'infinito, al pari dell'essenza di Krishna, l'eterno infinito Brahma, sopra e oltre il quale non esiste cosa più grande. Era un uomo identico a qualunque altro, con due braccia e due gambe, una testa sopra le spalle, la pelle color tè diluito col latte, meno scura di tanti in India ma non chiara come la mia.

Eppure nessuno era simile a lui. Alla prima occhiata capii che era speciale in un modo impossibile da comprendere appieno.

Uscì dagli alberi, e tutti gli occhi lo seguirono. Era alto quasi quanto Yaksha, il che era insolito a quei tempi, quando gli uomini di rado superavano il metro e sessanta. Aveva lunghi capelli neri... uno dei suoi molti nomi era Keshava, "signore dei sensi", o "dalla lunga chioma". Nella mano destra reggeva un fiore di loto, nella sinistra il suo leggendario flauto. Aveva un fisico robusto, le gambe lunghe, e ogni suo movimento era seducente. Sembrava non guardare direttamente nessuno, ma lanciare soltanto occhiate in tralice che pure bastarono a far fremere tutti i presenti.

Era impossibile non fissarlo, benché mi sforzassi di farlo: sentivo che stava gettando su di me un incantesimo al quale mai sarei riuscita a sfuggire. Pure, riuscii a voltarmi per un istante e, in quell'istante, una mano mi sfiorò la fronte, confortandomi col suo tocco: era Radha, la mia cosiddetta nemica.

— Krishna significa amore — mi disse — ma Radha significa desiderio. E il desiderio precede l'amore. Io vengo prima di lui. Lo sai, questo, Sita?

La fissai.

— Come conosci il mio nome?

— Me l'ha detto lui.

— Quando?

— Una volta.

— Che altro ti ha detto di me?

Il suo volto s'incupì.

— Non ti piacerebbe saperlo.

Krishna raggiunse il bordo del pozzo e fece cenno ai suoi di arretrare fino agli alberi. Soltanto Arjuna gli restò accanto. Poi fece cenno a Yaksha, che ugualmente ordinò con un gesto ai nostri di arretrare; però volle che io restassi vicino al pozzo, le mani non lontano dal collo di Radha. Senza dar cenno di turbamento, Krishna si avvicinò a Yaksha senza guardare direttamente Radha o me. Però era abbastanza vicino da permettermi di udirlo.

La sua voce era ipnotica, non tanto per il suono delle parole, quanto per il nocciolo dal quale scaturivano: autorità, potere e... sì, amore: riconobbi il suono dell'amore perfino mentre si rivolgeva al suo nemico. Comunicava una tale pace, la sua voce. Ebbi la sensazione che per lui tutto questo fosse un gioco, che tutti noi fossimo attori in una recita diretta da lui, e non mi piaceva la parte che mi era stata assegnata. Non credevo che Yaksha potesse sconfiggerlo. Ero certa che quello fosse il nostro ultimo giorno.

Non era ancora giorno, però, ma notte, benché l'alba non fosse lontana.

— So che Yaksha è il signore dei serpenti — disse Krishna. — Che il suono del suo flauto li inebria. Come forse hai sentito dire, anch'io suono il flauto. Mi piacerebbe perciò sfidarti a un duello musicale. Riempiremo questo pozzo di cobra, poi tu ti siederai a un'estremità e io all'altra, e ciascuno di noi suonerà per controllarli. La posta in gioco sarà la vita di Radha. Puoi suonare quello che vuoi e, se i serpenti mi colpiranno a morte, così sia. Radha sarà tua. Ma se i serpenti ti morderanno tante volte da farti morire, o farti arrendere, allora devi giurarmi fin da ora che ti impegnerai a eseguire il compito che ti affiderò. Ti sembra ragionevole?

— Sì — disse Yaksha, con sicurezza crescente.

Sapevo quanto grande fosse il suo dominio sui serpenti e molte volte lo avevo visto ipnotizzarli col suono del flauto; sapevo pure che Yaksha poteva essere morso a più riprese da un cobra e non morire.

Krishna lasciò che i nostri riunissero i serpenti, e ci volle del tempo perché nelle foreste di Vrindavana non ce n'era nessuno. Ma i vampiri sono in grado di lavorare in fretta, se necessario, e così la sera seguente il pozzo era pieno di serpenti mortali. Adesso i nostri erano di buonumore: pochi credevano che un mortale fosse in grado di sopravvivere a lungo nel pozzo. Capii così che, pur essendo impressionati da Krishna, i vampiri lo credevano ancora un uomo... straordinario, d'accordo, ma pur sempre un uomo, non un essere divino. Erano ansiosi che la sfida avesse inizio.

Restai con Radha tutto il giorno e le parlai di Rama e di Lalita. Mi disse che avevano entrambi lasciato questo mondo, ma che Rama era vissuto nel giusto e

che mia figlia era stata felice. Non le chiesi come facesse a saperlo: le credetti e basta.

Finalmente, era ormai quasi buio, Yaksha e Krishna si calarono nel pozzo. Ognuno di loro recava un flauto e nient'altro. I loro seguaci li osservavano a distanza, secondo il volere di Krishna. Soltanto Radha e io restammo vicino al pozzo pieno di serpenti, che si mordevano e si divoravano l'un l'altro.

Yaksha e Krishna si sedettero alle estremità opposte del pozzo, appoggiando le spalle alla parete fangosa, e cominciarono a suonare. E i serpenti, che già strisciavano verso di loro, si fermarono e parvero incerti.

Yaksha suonava splendidamente, benché le sue melodie fossero sempre intrise di rimpianto e di sofferenza, e aveva attratto a sé molte vittime con quei ritmi ipnotici. Ma compresi subito che la sua musica, per quanto potente, non era che un'ombra accanto a quella di Krishna. Perché Krishna suonava il canto stesso della vita.

La sua musica aveva completamente affascinato i serpenti e nessuno di loro lo avrebbe attaccato, anche se Yaksha era ancora capace di tenerli a bada, se non di scatenarglieli contro.

Il duello proseguì a lungo, senza che nessuno dei due riuscisse a colpire l'altro. Mi era chiaro però che Krishna aveva il predominio, su Yaksha e sulle mie emozioni: le note che scaturivano dal suo flauto suscitavano in me gelosia e gioia, avidità e generosità, rimpianto e gratitudine. Sì, ero certa che Yaksha sarebbe stato sconfitto e che la nostra specie sarebbe stata spazzata via.

Mentre la consapevolezza del nostro fato imminente mi attraversava la mente, Krishna trasse dal suo flauto la quarta nota; e quella mi colpì al cuore. Colpì al cuore tutti i presenti. Tre sono le emozioni del cuore, e io le provai: amore, paura, odio. Scoprii che un individuo può provarne soltanto una per volta. Quando ami, non conosci né paura né odio. Quando hai paura, non c'è spazio per l'amore o per l'odio. E quando c'è l'odio, c'è l'odio soltanto.

Dapprima, la quarta nota fluttuò delicata su di noi, spandendo un senso di calore su entrambe le schiere e, mentre si prolungava, parve che vampiri e mortali si guardassero dai lati opposti della radura chiedendosi perché erano nemici. Tale era il potere di quell'unica nota perfetta.

Poi Krishna spinse la sua musica all'apice. Calò il fiato, e l'amore diventò odio. L'inquietudine attraversò la folla e qua e là alcuni si agitarono, preparandosi all'attacco. Poi Krishna suonò la quarta nota in un altro modo ancora, e l'odio diventò paura. E finalmente quest'emozione trafisse Yaksha, che fino allora era rimasto insensibile alla musica di Krishna. Lo vidi tremare... la cosa peggiore da fare davanti a un groviglio di serpenti, perché un serpente colpisce solo dove avverte la paura.

I serpenti presero a strisciare verso di lui.

Avrebbe potuto arrendersi, ma era coraggioso, oltre che spietato, e così cominciò a suonare una melodia frenetica per scacciare i rettili. Dapprima servì a farli rallentare, ma Krishna mantenne alta e sicura la quarta nota e alla fine un grosso serpente scattò e morse Yaksha su una tibia, affondando i denti nella carne. E poi un altro serpente attaccò, e poi un altro ancora. Era il re dei vampiri, Yaksha, il figlio di uno yakshini, ma perfino lui poteva assorbire solo una quantità limitata di veleno. Infine il flauto gli

cadde dalle mani e rimase seduto, barcollando. Credo che abbia tentato di gridare; credo che abbia pronunciato il mio nome. Poi si accasciò e i serpenti si accinsero a divorarlo. Una vista orribile.

Krishna si alzò, mise via il flauto, batté le mani e i serpenti scivolarono via dal corpo di Yaksha. Poi uscì dal pozzo e fece un cenno ad Arjuna, che vi si calò e ne tirò fuori Yaksha e lo scaraventò a terra non lontano da me. Respirava ancora, sia pure stentatamente, e il veleno sgorgava nero dalle molte ferite che gli costellavano il corpo.

Lasciai andare Radha, che mi abbracciò prima di allontanarsi e correre non da Krishna, ma dalle altre donne. Alle mie spalle, udii l'armata di vampiri indietreggiare verso gli alberi, come se pensassero di fuggire. Però non fuggirono: si sentivano costretti ad aspettare, credo, per vedere che cosa avrebbe ancora fatto Krishna.

Ignorandoli, Krishna mi rivolse un cenno e s'inginocchiò accanto a Yaksha. Mentre lo imitavo, provai una sensazione stranissima: con ogni probabilità, Krishna mi avrebbe spazzata via dalla faccia della Terra, eppure avevo l'impressione di essere avvolta dal manto della sua protezione. Lo guardai posare una mano affusolata sulla testa di Yaksha.

— Vivrà? — chiesi.

— Tu vuoi che viva? — replicò Krishna, cogliendomi di sorpresa.

I miei occhi percorsero i resti del mio vecchio nemico e amico.

— Voglio quello che tu vuoi — mormorai.

Krishna sorrise, sereno.

— Il mondo sta per cambiare, cambierà quando io lo lascerò. Si preparano tempi di lotte e di rovine. L'umanità dovrà misurarsi con innumerevoli problemi. Non avrà certo bisogno di voi. Sei d'accordo?

— Sì. Noi provochiamo soltanto sofferenza.

— Allora perché vai avanti, Sita?

— Voglio soltanto vivere, mio signore.

Annuì.

— Ti lascerò vivere se obbedirai al mio comando: non creare mai più altri della tua specie, e ti concederò la mia grazia, la mia protezione.

Abbassai il capo.

— Grazie, mio signore.

Mi indicò gli altri vampiri.

— Va' con loro. Devo parlare al vostro capo. I suoi giorni non sono conclusi, per molto tempo ancora. — Feci per allontanarmi, ma Krishna mi fermò: — Sita?

Mi voltai per guardarlo in viso un'ultima volta. Vidi l'universo intero nei suoi occhi. Forse era un dio, forse era semplicemente illuminato. Non m'importò allora, in quell'istante benedetto lo amai e basta. Più tardi, però, l'amore diventò odio, e paura. Sembrano sentimenti così lontani, così estranei l'uno all'altro, eppure sul suo flauto costituivano un'unica nota. In verità, mi aveva rubato il cuore.

— Sì, mio signore?

Mi fece cenno di chinarmi.

— Dove c'è amore, là c'è la mia protezione — sussurrò. — Ricordalo.

— Cercherò, mio signore.

Mi unii agli altri. Krishna riportò in vita Yaksha e gli parlò a lungo sottovoce. Quand'ebbe finito, Yaksha annuì. Krishna lo aiutò a rialzarsi e vedemmo che le sue ferite erano scomparse. Poi Yaksha venne verso di noi.

— Krishna dice che possiamo andare — annunciò.

— Che cosa ti ha detto? — gli chiesi.

— Non posso dirlo. E a te che cosa ha detto?

— Non posso dirlo.

Non passò molto prima che scoprissi parte di quanto Krishna gli aveva detto: Yaksha cominciò a uccidere segretamente i vampiri, a uno a uno, ma le sue azioni non rimasero segrete a lungo.

Fuggii; tutti noi fuggimmo, ma lui continuò a dare la caccia agli altri perfino dopo la scomparsa di Krishna, durante il regno del Caos. Yaksha li braccò fino ai confini della terra, un secolo dopo l'altro, finché, a quanto mi risultava, fui l'unica superstite.

Eppure non mi cercò mai e nel Medioevo, mentre la Peste Nera spazzava l'Europa, sentii dire che era stato accusato di stregoneria e inseguito da un'intera armata e bruciato in un vecchio castello e ridotto in cenere. Piansi, alla notizia, perché, se pure mi aveva sottratto tutto quello che amavo, in un certo senso egli era il mio creatore. Il mio signore, alla pari di Krishna. Servivo entrambi quei signori, la luce e le tenebre, perché entrambi li avevo visti negli occhi di Krishna. Perfino il diavolo fa il volere di Dio.

Mai più creai un altro vampiro, però mai smisi di uccidere.

Capitolo decimo

Ray si stiracchia mentre il sole cala a occidente. Sono seduta davanti al fax e guardo i numeri che Riley e Slim mi hanno fornito, però non invio un messaggio a Yaksha. Non ce n'è bisogno. Sta venendo da me, lo sento.

— Ray — dico — è tempo di alzarsi.

Si mette seduto e sbadiglia, strofinandosi via il sonno dagli occhi come un bambino. — Ho dormito tutto il giorno? — chiede stupito.

— Sì. Ma ora devi andartene. Non sei al sicuro, qui.

Scosta le coperte e s'infilà i pantaloni, poi viene a sedersi accanto a me. — Non ti lascerò.

— Non puoi proteggermi. Puoi solo farti uccidere.

— Correrò il rischio.

— È una sciocchezza. Posso costringerti ad andare via. Posso raccontarti cose che ti faranno fuggire maledicendo il mio nome.

Sorride.

— Impossibile.

Indurisco la voce, anche se mi si spezza il cuore a trattarlo con crudeltà. Ora so di averlo trascinato qui per puro egoismo e di doverlo mandare via a qualunque costo.

— Ascolta — gli dico — ti ho sempre mentito, sempre. Tanto per cominciare, tuo padre è morto e sono stata io, non Yaksha, a ucciderlo.

Si siede, sgomento.

— Non è vero.

— Posso farti vedere dove l'ho seppellito.

— Ma perché? Come...?

— L'ho ucciso perché ha cercato di ricattarmi con le informazioni raccolte su di me. Minacciava di renderle di pubblico dominio. Così, l'ho ucciso spaccandogli la cassa toracica con un calcio.

— Non è possibile...

— È più che possibile, è la verità. Sai che cosa sono. — Prendo dal tavolino una piccola riproduzione della piramide di Giza. — Questa l'ha fatta per me un artista egiziano, duecento anni fa. È in marmo puro. Toccala, se non ci credi.

Gli occhi di Ray sono cupi.

— Ti credo.

— Fai bene. — Chiudo di scatto la mano destra e la stringo finché il marmo si sbriciola. — Faresti bene a credere a tutto quello che ti dico.

Gli ci vuole un po' per riprendersi.

— Sei un vampiro.

— Sì.

— Sapevo che in te c'era qualcosa di strano. — La sua voce è triste. — Non avresti dovuto uccidere mio padre.

— Ma l'ho fatto. E senza nessuna pietà. Ho ucciso parecchie persone negli ultimi cinquemila anni. Sono un mostro.

Ha gli occhi lucidi.

— Però non faresti nulla per ferirmi. Vuoi mandarmi via per non farmi correre rischi. Mi ami, e anch'io ti amo. Ti prego, dimmi che non l'hai ucciso.

— Ray, il mondo è splendido e orribile, ma la maggior parte della gente non sa vederne l'orrore. Per la maggior parte della gente è tutto a posto. Tu, invece, devi affrontarlo adesso. Devi guardarmi negli occhi e accettare la realtà: non sono umana e faccio cose inumane. Ho ucciso tuo padre. È morto fra le mie braccia. Non tornerà più a casa. E, se non te ne vai alla svelta, neanche tu ci tornerai. Ti prego, vattene.

— Se sei così malvagia, perché mi hai accarezzato, perché mi hai amato?

— Mi ricordi mio marito, Rama. Fui costretta a lasciarlo la notte che fui mutata in vampiro. Non l'ho mai più rivisto.

— Cinquemila anni fa?

— Sì.

— Sei davvero così vecchia?

— Sì. Ho conosciuto Krishna. — La sua espressione mi strappa un sorriso. — Non era come credete voi... gli Hare Krishna e via dicendo. Era... indescrivibile. Era tutto. E mi ha protetto in questi lunghi anni.

— Lo credi davvero?

Esito, ma è la verità. Perché non accettarla?

— Sì. Mi disse che, se lo avessi fatto, mi avrebbe protetto; e così è stato. Sarei morta mille volte, nonostante i miei poteri, senza la sua protezione. Mi ha benedetta — aggiungo. — E mi ha maledetta.

— Come?

Ci sono lacrime nei miei occhi.

— Mettendomi ancora una volta in questa situazione. Non posso perderti di nuovo, amore mio, ma nemmeno posso farti restare con me. Vattene, prima che arrivi Yaksha. E perdonami per quello che ho fatto a tuo padre.

— Ma...

— Aspetta! — Ho udito qualcosa: la nota d'un flauto che galleggia sul fragore della risacca, un'unica nota che mi chiama, mi dice che è già troppo tardi. — È qui — bisbiglio.

— Che cosa? Dove?

Mi alzo e mi avvicino alla vetrata che dà sull'oceano, seguita da Ray. Più in basso, là dove le onde s'infrangono contro le rocce, c'è una figura solitaria, vestita di nero. Ci volta le spalle, ma vedo che ha un flauto in mano. La sua è una canzone malinconica, come sempre. Non so se suona per me, o per se stesso: per tutt'e due, forse.

— È lui? — chiede Ray.

— Sì.

— È solo. Dovremmo farcela, a sopraffarlo. Non hai una pistola?

— Ce n'è una sotto il cuscino, ma non servirebbe a fermarlo.

— Vuoi arrenderti senza lottare?

— Non mi sto arrendendo. Andrò a parlargli.

— Vengo con te.

— No. Non puoi. Lui è ancora meno umano di me. Non gli interesserebbe quello che ha da dire un mortale. — Gli metto un dito sulle labbra per bloccare le sue proteste. — Non discutere con me.

— Comunque non me ne andrò.

Sospiro.

— Potrebbe essere già troppo tardi.

Poco dopo, sono alle spalle di Yaksha. Il vento forte, aspro, sembra soffiare dal freddo sole sospeso come una gonfia goccia di sangue sull'orizzonte avvolto nella foschia. Gli spruzzi delle onde sembrano gocce di rugiada sui suoi lunghi capelli neri. Per un momento ho la sensazione di avere davanti una statua rimasta per secoli davanti alla mia casa. Ha sempre fatto parte della mia vita, anche quando non c'era. Il suono del flauto s'interrompe.

— Ti è piaciuta la mia canzone? — mi chiede senza voltarsi.

— Era triste.

— È un giorno triste, questo.

— Volge alla fine, ormai.

Annuisce e si volta.

— E io voglio che finisca, Sita.

Gli anni non hanno mutato il suo aspetto. Perché questo mi sorprende, dal momento che non hanno mutato il mio? Non so. Eppure lo scruto con più attenzione. Deve pur avere imparato qualcosa, in tanti anni; non può essere la bestia che era. Sorride, intuendo i miei pensieri.

— La forma muta, l'essenza rimane la stessa — dice. — Così mi disse Krishna. Ma per noi la forma non cambia.

— Sembri in ottima forma.

— No. Sono stanco. Desidero morire.

— Io no. Non voglio morire. Vattene. Sparisci. Non voglio avere niente a che fare con te.

Yaksha scuote la testa tristemente, e questo è un cambiamento in lui: in qualche modo, la malinconia lo addolcisce, rende meno freddi i suoi occhi. Eppure quella malinconia mi spaventa più della sua perversa gaiezza d'un tempo.

— Ti lascerei andare, se potessi. Ma non posso.

— A causa di quello che hai promesso a Krishna? — gli chiedo.

— Sì.

— Che cosa ti disse?

— Che mi avrebbe concesso la sua protezione se avessi distrutto il male che avevo creato.

— Lo sospettavo. Perché non mi hai distrutta prima?

— Potevo aspettare. Non mi pose limiti di tempo.

— Hai annientato gli altri secoli fa.

— Sei molto bella. Mi riscaldava il cuore sapere che, da qualche parte nel mondo, esisteva ancora la tua bellezza. — Fa una pausa. — Ma che bisogno hai di chiedermelo? Sai che ho aspettato perché ti amo.

— Lasciami vivere, allora.

— Non posso. Mi dispiace, Sita, davvero.

— È così importante, per te, morire nella sua grazia?

— È per questo che sono venuto al mondo. Non fu il prete Aghoran a evocarmi, venni di mia volontà. Sapevo che Krishna avrebbe potuto aiutarmi a fuggire da dove mi trovavo. Venni perché così sarei potuto morire nella sua grazia.

— Però hai tentato di ucciderlo.

Alza le spalle come se non fosse importante.

— Follie di gioventù. In cuor mio sapevo che a lui era impossibile disobbedire. Solo questo importa.

Gli indico le onde.

— Così il confine è stato tracciato. Il mare incontra la riva; l'infinito dice al finito quello che deve essere. Lo accetto. Però tu hai un problema. Non sai quello che Krishna ha detto a me.

— Lo so. Ti ho osservata a lungo. È ovvio. Ti disse che avresti avuto la sua protezione se non avessi creato altri della tua specie.

— Sì. E questo crea un paradosso. Se provi a distruggermi, andrai contro il suo volere. Se non ci provi, sarai dannato.

Le mie parole non lo turbano. Come sempre, è un passo avanti a me. Indica la casa col flauto. Ray è ancora davanti alla finestra e ci guarda.

— Ti ho osservata con particolare attenzione negli ultimi tre giorni. Tu ami quel ragazzo. Non ti piacerebbe vederlo morire.

Di colpo, la mia paura diventa una cosa enorme e terribile, però riesco a ribattere con voce brusca:

— Se è una minaccia per spingermi al suicidio, ti ricordo che anche così perderesti la protezione di Krishna: sarebbe come se mi eliminassi con le tue stesse mani.

La replica di Yaksha è pacata; quasi stanca, anzi.

— Non hai capito. Non alzerò un dito contro di te finché sarai sotto la sua protezione. Né ti costringerò a fare qualcosa. — Fa un gesto verso il sole calante. — Come certo ricordi, occorre una notte per mutare un uomo in vampiro. Quando il sole si leverà di nuovo, tornerò per te e per lui. Dovresti aver finito, per allora. E allora sarai mia.

— Sei uno sciocco, Yaksha. Molte volte, in questi lunghi anni, ho provato la tentazione di creare un altro della mia specie, ma ho sempre resistito. Non rinuncerò alla protezione di Krishna. Ammettilo, sei sconfitto. Muori, e torna alle tenebre infernali dalle quali sei venuto.

Yaksha solleva un sopracciglio.

— Sai bene che non sono uno sciocco, Sita. Ascolta...

Il suo sguardo corre alla casa, a Ray, poi si porta il flauto alle labbra e ne trae una singola nota acuta e penetrante. Vibro di dolore mentre il suono mi scorre attraverso il corpo. Alle nostre spalle, sento che un vetro si spacca. Ma non un vetro qualsiasi: quello della finestra dietro la quale è Ray. Mi volto in tempo per vederlo precipitare a

capofitto sul viale di cemento, venti metri più in basso. Faccio per correre da lui, ma Yaksha mi trattiene afferrandomi per un braccio.

— Non avrei voluto che finisse così — dice.

Allontano la sua mano.

— Non ti ho amato, mai. Forse riuscirai a morire nella sua grazia, ma non avrai mai il mio amore.

Chiude gli occhi un istante.

— Così sia.

Ray giace in una pozza di sangue, fra una distesa di vetri infranti. Ha il cranio e la spina dorsale spezzati. Eppure è ancora in sé, anche se non gli resta molto da vivere.

— Sono caduto — dice, col sangue che gli esce dalla bocca.

Le lacrime sulle mie guance sono gelide come le gocce dell'oceano, mentre mi piego su di lui e lo abbraccio e ascolto il sangue che gli gorgoglia nei polmoni a ogni respiro. Proprio come suo padre prima di morire. Allora avevo detto che non so guarire, soltanto uccidere. Ma non era la verità, non del tutto. Di colpo il piano di Yaksha mi è chiaro: un tempo usò la mia paura per mutarmi in vampiro; ora usa il mio amore per costringermi a mutare in vampiro un altro essere. Ha ragione: non è uno sciocco. Non posso guardare Ray morire, sapendo che il potere del mio sangue sarebbe capace di guarire perfino le sue ferite mortali.

— Volevo salvarti — bisbiglia.

Mi siedo sui talloni e lo guardo negli occhi cercando d'infondergli il mio amore, mentre per tanti anni ho solo cercato d'infondere soltanto paura.

— Voglio salvarti — dico.

— Puoi farlo?

— Sì. Dandoti il mio sangue.

Cerca di sorridere.

— Diventerò un vampiro come te?

Annuisco e gli sorrido attraverso le lacrime.

— Sì, come me.

— Diventerò malvagio?

— Non tutti i vampiri sono malvagi. — Gli sfioro il viso martoriato. Non ho dimenticato le parole di Yaksha: sarebbe tornato all'alba, per me e per Ray. — Alcuni di loro amano molto.

— Io... amo... — Le sue palpebre si abbassano lentamente. Non riesce a finire la frase.

Mi chino e lo bacio sulle labbra. Sento il sapore del suo sangue.

Dovrò fare molto più che assaporare il suo sangue, per aiutarlo.

— Tu sei l'amore — dico; e apro le vene a entrambi.

Capitolo undicesimo

Come previsto, dopo la trasfusione il respiro di Ray accelera rapidamente, per poi fermarsi di colpo e riprendere infine forte e sicuro. Quando mi rendo conto che è immerso in un sonno profondo, lo riporto in casa, lo adagio davanti al camino acceso e lo ripulisco dal sangue. Le sue ferite sono svanite come per magia.

So che dormirà per la maggior parte della notte e che Yaksha manterrà la sua parola e non tornerà fino all'alba, così, nonostante la stanchezza, monto sulla Ferrari e vado da Seymour. Non è tardi... appena le dieci. Non mi va d'incontrare i suoi genitori, perciò giro intorno alla casa finché lo vedo attraverso i vetri: è nella sua stanza e scrive al computer. Si prende un bello spavento quando batto sul vetro, però è contento di vedermi.

— È magnifico che tu sia qui — dice, aprendo la finestra per farmi entrare. — È tutto il giorno che scrivo su di te.

Mi siedo sul letto e mi guardo intorno: la stanza è piena di roba scientifica, telescopi e via dicendo, ma i muri sono tappezzati da locandine di film dell'orrore. Mi sento a mio agio, lì dentro.

— Su di me?

— Sì. Cioè... non proprio, però me l'hai ispirata tu. Parla di una ragazza della nostra età che in realtà è un vampiro.

— Io sono un vampiro.

Si raddrizza gli occhiali sul naso.

— Come?

— Ho detto che io sono un vampiro.

Guarda lo specchio sopra il cassettone.

— Però vedo il tuo riflesso.

— E con ciò? Lo sono, punto e basta. Vuoi che beva un po' del tuo sangue per provartelo?

— D'accordo, d'accordo, ci credo. — Tira il fiato. — Sapevo che eri un tipo interessante, ma non avrei sospettato... — S'interrompe. — No, non è vero... In realtà era proprio di te che parla il mio racconto, non è così?

— Sì.

— Com'è possibile?

— Non lo so.

— Quanti anni hai?

— Cinquemila.

Alza una mano.

— Un momento. Rallenta. Di sicuro non voglio che tu beva il mio sangue, ma, prima di andare avanti, non mi dispiacerebbe se mi mostrassi qualcuno dei tuoi poteri.

Sorrido.

— Non riesci a credermi, vero? Comunque non importa. Quello che adesso mi serve è un consiglio. — Smetto di sorridere. — I nodi stanno venendo al pettine. È ricomparso un mio vecchio nemico e, per la prima volta nella mia lunga vita, mi sento vulnerabile. Sei tu quello che ha sogni profetici. Dimmi che cosa posso fare.

— Io ho sogni profetici?

— Sì. In caso contrario, non sarei qui.

— Che cos'ha in mente questo tuo vecchio nemico? Ucciderti?

— Uccidere me e poi se stesso.

— Perché vuole morire?

— È stanco di vivere.

— Il troppo stroppia, suppongo. — Ci pensa su. — Che ne direbbe di morire insieme a te?

— Gli andrebbe bene. L'idea potrebbe perfino piacergli.

— Eccoti la risposta. Crea una situazione in cui sia convinto che morrete entrambi, ma sistema le cose in modo che, quando premerai il bottone o qualcosa del genere, sarà eliminato soltanto lui.

— Un'idea interessante.

— Grazie. Pensavo di usarla nella mia storia.

— C'è un problema. Questo nemico è molto astuto. Non sarà facile convincerlo che morrò insieme a lui; dovrebbe essere praticamente certo che non ho via di scampo. E io non voglio morire.

— Puoi sempre trovare il modo di cavartela.

— Come risolvi la cosa, nel tuo racconto?

— Non ho ancora sistemato i dettagli secondari.

— Per me non è secondario.

— Mi dispiace.

— Va bene lo stesso. — Sento i suoi genitori che nell'altra stanza guardano la tele e parlano di lui, della sua salute. Seymour se ne accorge e mi scruta attraverso le lenti spesse.

— È dura, per mia madre — dice.

— Non è una novità, questo virus. Ho già visto in azione qualcosa del genere, in passato. Ne fu colpita l'antica Roma, all'epoca del suo declino: la popolazione fu decimata; si spopolarono villaggi interi. Fu così che alla fine il morbo si fermò: in certe zone la percentuale dei decessi era così alta che non restò in vita nessuno per trasmettere l'infezione.

— Interessante. I libri di storia non ne parlano.

— Non fidarti troppo dei libri. La storia è qualcosa che deve essere vissuta, che non può essere soltanto letta. Guarda me, io sono la storia. — Sospiro. — Potrei raccontartene di storie...

— Racconta.

Sbadiglio, una cosa che non faccio mai. Trasformare Ray mi ha sfinita più di quanto credessi.

— Non c'è tempo.

— Come sei riuscita a sopravvivere a quell'epidemia?

— Il mio sangue è potente. Il mio sistema immunitario è praticamente impenetrabile. Non sono venuta qui soltanto per chiederti aiuto, ma anche per offrirti il mio. Se accetti, ti offro il mio sangue: non tanto da fare di te un vampiro, ma quanto basta a farti guarire.

È interessato.

— Funzionerà?

— Non lo so. Non l'ho mai fatto.

— È pericoloso?

— Sì. Potresti morire.

Esita un istante soltanto.

— Che devo fare?

— Vieni qui. — Obbedisce. — Ora siediti, dammi il braccio e chiudi gli occhi. Ti aprirò una vena. Non temere, ho molta pratica.

— Me l'immagino. — Mi tende un braccio, ma non chiude gli occhi.

— Qualche problema? Temi che voglia approfittarmi di te?

— Mi piacerebbe. Non capita tutti i giorni che il balordo della scuola si trovi la più bella ragazza della scuola seduta sul letto.

Sorrido e gli sfioro le labbra con un bacio.

— Grazie, Seymour, per avere scritto una storia su di me. Chiudi gli occhi, ora. Non voglio che tu veda questo.

Gli trasfondo nelle vene una quantità ben dosata del mio sangue: respira con affanno e arde di febbre, ma non quanto Ray. Dopodiché, come Ray, sprofonda nel torpore. Gli metto addosso un copriletto che probabilmente è stato fatto a maglia da sua madre e, prima di andarmene, gli tocco la fronte e ascolto il più intensamente possibile.

Il virus, ne sono quasi certa, è scomparso.

Lentamente, torno all'auto.

Ho dato molto sangue, troppo, senza prendere nulla in cambio. Da secoli non mi sento così debole.

Metto in moto. Guido tutta la notte.

Ho del lavoro da fare.

Capitolo dodicesimo

Seymour mi ha dato un'idea. Ma perfino così, perfino se tutto filasse alla perfezione, le possibilità a mio favore sono tutt'al più il cinquanta per cento. Comunque, almeno ora c'è una speranza... per me e per Ray.

Da tempo la NASA sta studiando un progetto che rivoluzionerebbe la tecnologia dei lanci spaziali: in codice, si chiama "Progetto Orione" e gli esperti sono divisi sulla sua efficacia e sulla sua fattibilità. In breve, comporta la costruzione di un'enorme, massiccia piattaforma con la faccia inferiore costellata di piccole cariche nucleari perfettamente equilibrate: in teoria, se le cariche fossero fatte esplodere con perfetto tempismo, dovrebbero riuscire a sollevare la piattaforma e farle raggiungere la velocità di fuga dal campo gravitazionale. L'obiezione principale è ovvia: chi sarebbe disposto a starsene su una piattaforma sotto la quale esplodono cariche nucleari a ripetizione? Personalmente correrei volentieri il rischio: le radiazioni non m'infastidiscono più d'un giorno di sole.

Perfino con le mie grandi risorse non ho a disposizione una carica atomica, ma il Progetto Orione m'ispira comunque un piano. Seymour ha colto nel segno quando mi ha consigliato di mettere Yaksha in una situazione tale da convincerlo che moriremo tutti e tre. Posso costruire una bomba con della dinamite e usare una piattaforma di acciaio per consentire a Ray e a me di scamparla.

Dunque, come potrei organizzare la cosa? Potrei attirare Yaksha in casa. Gli dirò che non intendo opporre resistenza... che ce ne andremo insieme in un'unica grande vampa. L'idea lo alletterà, ne sono sicura. Ci siederemo in soggiorno attorno a una cassa di dinamite. Potrei fargli accendere personalmente la miccia. Vedrà che la bomba è abbastanza potente da ucciderci tutti...

Ma non vedrà la piastra d'acciaio sistemata sotto la mia sedia e quella di Ray, e coperta dal tappeto: avviterò le nostre sedie alla piastra attraverso il tappeto, in modo che formino un tutt'uno. E nemmeno vedrà una bomba più piccola sistemata sotto la piastra... una bomba che farò esplodere prima che la miccia si esaurisca e che lancerà la mia improvvisata piattaforma Orione verso il lucernario.

Semplice, in teoria, ma in pratica? Temo che comunque Ray e io saremo morti prima che sorga il sole, ma un condannato si attacca a ogni filo di paglia. Non mi arrenderò senza lottare.

Da una cabina telefonica chiamo il mio uomo di fiducia negli Stati Uniti e gli chiedo dove posso procurarmi dinamite e lastre d'acciaio nel giro di due ore. È abituato alle mie richieste insolite. Dice che mi richiamerà entro venti minuti.

Mi richiama dopo quindici. Sembra sollevato: sa che non è igienico deludermi. Dice che in un magazzino a Portland si trovano sia dinamite sia lastre d'acciaio; appartiene a una ditta di costruzioni: Franklin e Figli.

Portland è a circa centocinquanta chilometri. Sono le dieci e cinquanta.

A un quarto a mezzanotte sono seduta nella mia auto fuori dal magazzino chiuso e ascolto i tre uomini della sicurezza muoversi all'interno: uno è in ufficio a guardare la tele; gli altri due sono sul retro a farsi uno spinello. Spero di non essere costretta a ucciderli.

La porta chiusa non è un problema. In un batter d'occhio raggiungo gli uomini sul retro e li stendo con un colpo alla tempia che procurerà loro un brutto mal di testa. Purtroppo, quello che guardava la tele ha la cattiva idea di arrivare proprio in quel momento e, appena mi vede, estrae la pistola. Reagisco d'istinto, uccidendolo come il padre di Ray: gli sfondo la cassa toracica con un calcio e, prima che tragga l'ultimo respiro, butto giù una sorsata del suo sangue. Sono ancora debole.

Non ho difficoltà a trovare la dinamite: ci sono varie casse di bastoni rossi chiusi in una camera di sicurezza, completi di micce e detonatori. Ho già deciso che lascerò lì la mia auto: mi serve un camion per trasportare le lastre d'acciaio. Sono meno spesse di quanto sperassi e dovrò saldarne insieme parecchie. Fortunatamente, fuori dal magazzino ci sono parecchi camion con le chiavi inserite nel cruscotto. Carico lastre e dinamite, sposto la Ferrari di qualche isolato e finalmente torno a casa.

Quando rientro sono quasi le due. Ray è seduto accanto al fuoco. È cambiato: è un vampiro, ora. Non che i denti gli si siano allungati, niente di così grossolano, ma i segni ci sono tutti: scintille dorate negli occhi prima d'un castano uniforme, una tenue trasparenza della pelle abbronzata, una grazia di movimenti che nessun mortale può eguagliare. Si alza quando mi vede.

— Sono vivo? — mi chiede.

Non rido. Non sono sicura che la risposta sia semplice come un sì o un no.

— Sei come me — gli dico. — Quando mi hai conosciuta, hai pensato che fossi viva?

— Sì.

— Allora anche tu lo sei. Come ti senti?

— Invincibile. Sopraffatto. I miei occhi, le orecchie... è lo stesso anche per te?

— Di più. Le nostre capacità si affinano col passare del tempo. Hai paura?

— Sì... Tornerà?

— Sì.

— Quando?

— All'alba.

— Ci ucciderà?

— È quello che vuole.

— Perché?

— Perché sente che siamo l'incarnazione del male. Si sente in obbligo di distruggerci prima di lasciare questa Terra.

— Lasciare questa Terra...? Vuole morire?

— Sì. È stanco della vita. Ma io non lo sono. — Sorrido. — Io ho te.

— Per te è stato un grosso sacrificio salvarmi la vita, vero?

— Come lo sai?

— Anche se stavo morendo, ho intuito che avevi paura di darmi il tuo sangue. Che succede, quando lo fai? T'indebolisci?

Lo abbraccio con tutta la mia forza.

— Non preoccuparti per me. Ti ho salvato perché volevo farlo.

— Mio padre è veramente morto?

Lo lascio andare e lo fisso negli occhi.

— Sì.

Ha difficoltà a ricambiare il mio sguardo.

— Era necessario?

— Sì.

— Ha sofferto?

— Meno d'un minuto.

Finalmente rialza gli occhi.

— Mi hai dato il tuo sangue anche perché ti sentivi in colpa.

Annuisco.

— Dovevo darti qualcosa in cambio di quello che ti ho sottratto.

Si copre il viso con le mani e resta in silenzio per un po'.

— Non parliamone più — dice alla fine.

— D'accordo. — Mi alzo. — C'è molto da fare, adesso. Yaksha tornerà all'alba. Non possiamo distruggerlo con la forza, nemmeno coi nostri poteri combinati, però possiamo tentare d'ingannarlo.

Si alza anche lui.

— Hai un piano?

— Ho più di un piano. Ho un razzo.

Non ci vuole molto a saldare le lastre d'acciaio: lo faccio fuori casa, così Yaksha non noterà l'odore entrando. Invece ci vuole molto a ritagliare un grande rettangolo nel pavimento per sistemare. Ray non è di molto aiuto e alla fine gli dico di togliersi di mezzo. Non se la prende. Resta seduto, gli occhi che guizzano ovunque, scoprendo cose mai immaginate prima.

Rapidissima, fisso le due sedie alla lastra e la ricopro col tappeto: quando ho finito, il soggiorno sembra normale. Ho deciso di usare un tavolino per nascondere il detonatore della carica fissata sotto la piastra d'acciaio. Trapano una gamba del tavolo, vi infilo un bastoncino metallico che arriva fino alla lastra e ne nascondo la cima sotto la base d'una lampada. Sotto il bastoncino sistemo una capsula esplosiva: al momento opportuno, colpirò il piano del tavolino, il bastone spaccherà la capsula e la bomba esploderà scaraventandoci in aria.

Anche l'altra carica esploderà, quasi immediatamente. Continuo a rimuginarci sopra, perché questo è il punto più debole del mio piano. Spero che la piattaforma improvvisata riesca a proteggerci dalla seconda esplosione.

Impiego solo pochi minuti a sistemare la carica sotto la lastra d'acciaio: venti candelotti di dinamite, legati stretti. Altri cinquanta li metto in bella vista accanto al caminetto, vicino alla poltrona più comoda della casa, quella che offrirò a Yaksha. Vivremo o morremo a seconda della precisione dei miei calcoli e delle nostre capacità di finzione. Questo è l'altro punto debole del piano: che Yaksha si accorga che qualcosa non va.

Ray e io ci sediamo sulle nostre sedie volanti e parliamo, aspettando. La cassa di dinamite è a una decina di metri, esattamente di fronte a noi. Ho aperto il lucernario e, per una volta, apprezzo la fredda aria notturna. Avverto Ray che comunque andremo a sbattere contro il vetro, ma la cosa non lo preoccupa.

— Sono già morto una volta, oggi — mi ricorda.

— Dovevi avere il naso contro il vetro, per precipitare in quel modo.

— Mi sono avvicinato quando ha sollevato il flauto.

Annuisco.

— Deve averti costretto lui, con la semplice forza del suo sguardo. Può farlo. Può fare molte cose.

— È più potente di te?

— Sì.

— Come mai?

— È il primo vampiro. — Guardo l'orologio: manca un'ora all'alba. — Vuoi sapere la storia della sua nascita?

— Vorrei sapere tutte le tue storie.

Faccio una pausa e prendo fiato. Da dove cominciare? E come concludere? Non sembra giusto condensare tanti eventi in appena un'ora. "Giusto"... che strana parola, per un vampiro. Io, che ho infranto ogni precetto dei Veda e della Bibbia e di ogni altro libro sacro. A differenza di quanto credono i mortali, la morte non viene mai al momento giusto. La morte giunge sempre di soppiatto, come un ladro nella notte.

Racconto a Ray della nascita di Yaksha e di come mi mutò in vampiro. Cerco anche di parlargli dell'incontro con Krishna, ma mi mancano le parole, così gli parlo della mia vita nella Grecia di Socrate, di Platone e di Aristotele. E di un giovane medico ateniese, Cleo, con un debole per le donne degli uomini potenti, che per lungo tempo fu mio amico... finché lo colsero nel letto della moglie d'un importante generale: sorrideva, quando lo decapitarono, e molte donne d'Atene versarono lacrime per lui. Era un uomo eccezionale.

Gli parlo di quando vivevo in un castello, nel Medioevo: mi chiamavo Melissa e durante l'estate cavalcavo un destriero candido e ridevo ai complimenti dei cavalieri nelle loro armature scintillanti.

Gli parlo della vita negli Stati del Sud durante la Guerra Civile, dei saccheggi e degli incendi appiccati dai nordisti quando irrupero oltre il Mississippi.

E infine gli racconto che ero a Cape Canaveral quando l'*Apollo 11* fu lanciato verso la Luna. Ray si diverte ai miei racconti, che distolgono la sua mente dal pericolo che ci aspetta.

— Hai mai desiderato andare sulla Luna? — mi chiede.

— Meglio Plutone. È più lontano dal Sole. Più confortevole, per un vampiro.

— Ti ha addolorata la morte del tuo amico greco, Cleo?

Sorrido, anche se una lacrima appare nei miei occhi.

— No. Ha vissuto come voleva. Se fosse vissuto troppo a lungo, si sarebbe annoiato.

— Capisco.

Però non capisce, non del tutto. Fraintende le mie emozioni. La mia lacrima non è per Cleo. È per la mia lunga vita, per tutta la gente e i luoghi che ne sono parte: un

libro troppo ricco per essere chiuso e dimenticato in un angolo. Mi addolora pensare a tutte le storie che non potrò raccontare a Seymour e a Ray. Al giuramento che ho infranto. A Yaksha e all'amore che mai potrei dargli. E, soprattutto, mi addolora pensare alla mia anima: ormai so che un Dio esiste, e che io l'ho incontrato, ma ancora non so se mi ha concesso un'anima immortale, o soltanto una che morirà col mio corpo. Non so se, quando si chiuderà l'ultima pagina del mio libro, per me sarà la fine.

Là fuori, avverto l'avvicinarsi delle tenebre.

Dentro di me, non trovo una luce tanto forte da diradarle.

— Sta arrivando — dico.

Capitolo tredicesimo

Bussa alla porta. Gli grido di entrare. È solo, vestito di nero, con mantello e cappello: una figura impressionante. Senza alzarmi, gli indico la poltrona di fronte a noi. Non ha con sé il flauto. Si siede vicino alla cassa di dinamite e ci sorride, ma non c'è gioia nel suo sorriso. Fuori, alle nostre spalle, oltre la vetrata infranta, un accenno d'alba lambisce l'oscurità del cielo. Ray fissa in silenzio il nostro visitatore. Tocca a me fare conversazione.

— Sei felice? — gli chiedo.

— Ho conosciuto la felicità, talvolta — mi risponde Yaksha. — Ma è passato molto tempo da allora.

— Però hai quello che vuoi — insisto. — Ho mancato alla mia promessa. Ho creato un'altra creatura malvagia, da distruggere.

— Di questi tempi, il mio unico desiderio è riposare.

— Anch'io lo vorrei.

Inarca un sopracciglio.

— Avevi detto di voler vivere...

— Spero in una vita oltre questa. Non è anche la tua speranza? Non è per questo che vuoi a tutti i costi porre fine alla mia lunga notte?

— Sei sempre stata abile con le parole.

— Grazie.

Esita qualche secondo, poi riprende:

— Se hai un ultimo desiderio...

— Posso decidere come moriremo?

— Vuoi che moriamo insieme?

— Naturalmente — rispondo, quasi in un sussurro.

Annuisce.

— Lo preferisco anch'io. — Guarda la cassa di dinamite. — Hai preparato una bomba, vedo. Mi piacciono le bombe.

— Lo so. Puoi azionarla tu stesso. Quella è la miccia, e lì accanto c'è un accendino. Coraggio, amico mio, dalle fuoco. Bruceremo insieme. — Mi sporgo verso di lui. — Forse saremmo dovuti bruciare molto tempo fa.

Yaksha prende l'accendino. Poi guarda Ray.

— Come ti senti, giovanotto?

— Stranito.

— Ti lascerei andare, se potessi. Lascerei andare tutt'e due. Ma dev'esserci una fine, in un modo o nell'altro.

Strano. Lo Yaksha che conoscevo non si sarebbe mai preso il disturbo di spiegare le proprie azioni.

— Sita mi ha detto i tuoi motivi.

— Tuo padre è morto — mormora Yaksha.

— Lo so.

Yaksha spinge la levetta dell'accendino col pollice e lo fissa.

— Io non ho mai conosciuto mio padre.

— Io l'ho visto, una volta — intervengo. — Un disgustoso bastardo. Allora, ti decidi o devo pensarci io?

— Sei così ansiosa di morire?

— Aspettare un evento eccitante mi rende sempre ansiosa — rispondo, sarcastica.

Annuisce e avvicina la fiammella all'inizio della miccia, che comincia a sfrigolare e ad accorciarsi rapidamente. Abbiamo ancora tre minuti. Yaksha si appoggia allo schienale della poltrona.

— Stanotte, mentre camminavo accanto all'oceano, ho fatto un sogno — dice.

— Ho avuto l'impressione che il rumore delle onde mi trasportasse in una dimensione dove l'acqua intonava un canto mai udito prima. Un canto che spiegava il significato d'ogni cosa creata. Ma la vera magia del canto era che nessuna creatura vivente poteva riconoscerlo e interpretarlo. Perché in tal caso, se la verità fosse venuta alla luce, l'incanto si sarebbe spezzato e le acque sarebbero evaporate. E proprio questo è accaduto nel mio sogno: ho acquistato quella consapevolezza e sono venuto al mondo e ho ucciso tutte le creature alle quali le acque avevano dato vita... e poi un giorno mi svegliai e compresi che fino allora non avevo fatto altro che ascoltare un canto. Un canto triste, e nulla più.

— Suonato da un flauto? — chiedo.

La miccia brucia.

Non ho motivo di rimandare. Eppure lo faccio.

Il suo sogno mi turba.

— Forse — bisbiglia Yaksha. — Nel sogno, l'oceano svaniva. Camminavo su una sterile, sterminata distesa di polvere rossa. Il terreno era rosso scuro, come se un essere enorme vi si fosse trascinato a morire dissanguato e il sole avesse prosciugato tutto il sangue che quell'essere aveva perduto.

— O che aveva sottratto agli altri — dico.

— Forse — ripete Yaksha.

— Che significa, questo sogno?

— Speravo che me lo spiegassi tu, Sita.

— E come potrei? Non conosco la tua mente.

— Sì, invece. È uguale alla tua.

— No.

— Sì. Altrimenti come potrei conoscere la tua?

Tremo. La sua voce è cambiata. È all'erta, come sempre, attento a tutto quello che gli accade intorno. Sono stata una sciocca a illudermi d'ingannarlo. Eppure ancora non colpisco il bastone metallico che farà detonare la bomba. Insisto a fare la finta tonta.

— Forse — dico — il tuo sogno significa che se restiamo sulla Terra e torniamo a moltiplicarci, faremo del mondo una landa desolata.

— Come potremmo moltiplicarci, ormai? Ti ho detto che non puoi avere figli. Krishna ti ha detto qualcosa di simile. — Si protende verso di me. — Che altro ti ha detto, Sita?

— Nient'altro.

— Stai mentendo.

— No.

— Sì. — Con la mano sinistra raggiunge la miccia che brucia, le sue dita indugiano sulle scintille come per schiacciarle, ma il conto alla rovescia prosegue.

— Non puoi ingannarmi.

— E come potrei, Yaksha?

— Non ti aspetti di morire, lo vedo nei tuoi occhi.

— Davvero?

— Non sono uguali ai miei.

— Tu sei un vampiro — dico. Distrattamente, come se mi stessi stiracchiando, muovo una mano verso lo stelo della lampada. — Non puoi vedere il tuo riflesso in uno specchio... che ne sai dei tuoi occhi? — Una battuta, naturalmente. Sto morendo dal ridere.

Sorride.

— Sono lieto di vedere che il tempo non ha influito sul tuo senso dell'umorismo. Spero che non abbia distrutto la tua ragione. Tu sei veloce. Io lo sono di più. Non puoi fare nulla che io non possa fermare. — Fa una pausa. — Ti suggerisco di fermarti, ora.

La mia mano si blocca a mezz'aria.

“Dannazione” penso. “Sa, naturalmente sa.”

— Non ricordo le sue parole — dico.

— La tua memoria è perfetta, come la mia.

— Allora dimmelo tu.

— Non posso. Te le bisbigliò all'orecchio, per impedirmi di sentirle. Avrà avuto le sue ragioni, ne sono certo, ma il tempo di quelle ragioni è ormai finito. Fra pochi secondi saremo morti entrambi. Ti ha chiesto una seconda promessa?

La miccia brucia.

— No.

Yaksha si raddrizza.

— Ti ha detto qualcosa di me?

Più corta, sempre più corta.

— No!

— Perché non vuoi dirmelo?

La verità arde dentro di me. Da tanto tempo volevo dirla.

— Perché ti odio!

— Perché?

— Perché mi hai sottratto il mio amore, il mio Rama, e Lalita. E di nuovo me lo sottrai adesso... adesso che l'ho ritrovato. Ti odierò per l'eternità! E se questo non basta a fermarti, a convincerti che paghi un prezzo troppo alto per la sua protezione, allora odierò anche Krishna. — Indico Ray. — Lascialo andare. Lascialo vivere.

Yaksha è sorpreso.

— Tu lo ami. Lo ami più della tua stessa vita.

C'è soltanto sofferenza in me.

— Sì.

La voce di Yaksha si addolcisce.

— Ti disse qualcosa a proposito dell'amore?

Annuisco, piangendo impotente.

— Sì.

— Che cosa?

— Mi disse: dove c'è amore, là c'è la mia protezione. — Il suono del flauto è lontano, troppo lontano. Mi manca il tempo di essere grata per quanto mi è stato concesso. Il dolore mi soffoca. Vedo soltanto Ray, il mio amato, il mio bambino, e tutti gli anni che gli saranno negati. Mi guarda con occhi così fiduciosi, come se potessi salvarlo. — Mi disse di ricordarmene, sempre.

— Disse la stessa cosa anche a me. — Yaksha tace, pensieroso. — Dev'essere vero. — Poi, quasi distrattamente, aggiunge: — Tu e il tuo amico potete andare.

Alzo lo sguardo.

— Come?

— Hai rotto la tua promessa per amore. Soltanto per questo. Sei ancora sotto la protezione di Krishna. Sei diventata un vampiro unicamente per proteggere Rama e tua figlia. Devi essere stata sotto la sua protezione fin dall'inizio. Per questo si mostrò così dolce con te. Non l'avevo capito, finora. Non posso farti del male. Lui non vorrebbe. — Guarda la miccia che brucia. — È meglio che vi sbrighiate.

Le scintille mi ricordano gli ultimi granelli d'una clessidra.

Afferro Ray per mano e lo trascino verso la porta: la spalanco con un calcio, facendo saltare i cardini e spaccando il legno. Davanti a noi, l'aria della notte. Gli do una spinta.

— Corri! — urlo.

— Ma...

— Corri!

Mi dà retta, finalmente, e sfreccia verso gli alberi. Mi volto, non so perché. La caccia è finita e la partita è vinta. Non c'è motivo di tentare il fato. E poi compio l'azione più stupida della mia lunga vita. Torno nel soggiorno, dove Yaksha è fermo davanti alla finestra, lo sguardo fisso sull'oceano cupo.

— Hai dieci secondi — mi avverte senza voltarsi.

— In ogni cuore convivono odio e paura e amore. L'ho saputo ascoltando il suono del suo flauto. — Gli tocco una spalla. — Non ti ho solamente odiato. Non ti ho solamente temuto.

Si gira a guardarmi e sorride. Il suo sorriso ha sempre avuto un che di diabolico.

— Lo so, Sita. Addio.

— Addio.

Scatto verso la porta. Sono fuori, a una decina di metri dal portico, quando la bomba esplode. La forza dell'onda d'urto stordisce perfino me. Mi solleva e per un istante mi sembra di volare, però non atterro delicatamente. A un certo punto della

mia traiettoria, il destino diventa un tiratore scelto e decide di usarmi come bersaglio. Un oggetto rovente, acuminato, mi colpisce alle spalle, mi trapassa.

Mi attraversa il cuore. Un paletto.

Atterro in un inferno d'agonia. La notte arde alle mie spalle. Il mio sangue sgorga dalla ferita che ho nel petto e subito si prosciuga. Ray è accanto a me, mi chiede che cosa può fare. Mi contorco nella polvere, artigliando la terra con le dita. Non voglio finire sottoterra, non dopo averla calpestata per tanto tempo. Cerco di far uscire le parole, ma non è facile. Mi rendo conto di essere stata impalata dalla gamba scheggiata dello sgabello del piano: il legno è praticamente in fiamme, anche se mi ha attraversato il corpo.

— Tirala fuori — ansimo.

Ray la afferra e tira con forza, ma quella si spezza. Gliene resta in mano metà; l'altra metà è ancora nel mio corpo. Brutto affare. Chiudo gli occhi e vedo una miriade di stelle scarlatte. Batto le palpebre, e le stelle esplodono come a segnare la fine dell'universo, lasciandosi dietro soltanto una diffusa luce vermiglia. Il colore del tramonto, il colore del sangue.

Mi lascio andare sulla schiena e volto la testa di lato, appoggiando una guancia sul fango gelido, che si riscalda mentre il sangue mi zampilla dalla bocca e forma una pozzanghera. Una chiazza rosso cupo, quasi nera nella notte infuocata, si spande sotto i miei bei capelli biondi. Ray piange. Lo guardo con tanto amore che, onestamente, mi sembra di scorgere in lui il volto di Krishna.

Non è il modo peggiore per morire.

— Ti amo — bisbiglio.

Mi abbraccia.

— Ti amo anch'io, Sita.

Un amore così grande, penso, mentre chiudo gli occhi e il dolore si allontana. Dev'essere così grande, la sua protezione, se Krishna pensava ciò che mi disse. Credo che lo pensasse. E credo nei miracoli.

Chissà se morirò, dopotutto.

FINE